ATTI DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

ANNO CCCLXXII - 1975

MEMORIE

Classe di Scienze morali, storiche e filologiche

SERIE VIII - VOLUME XVIII

FASCICOLO 4

ENRICO CERULLI

Una raccolta persiana di novelle tradotte a Venezia nel 1557

ROMA

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

1975

Una raccolta persiana di novelle tradotte a Venezia nel 1557

Memoria (*) di ENRICO CERULLI

RÉSUMÉ. — L'Auteur a identifié la traduction, faite à Venise en 1557 et publiée par l'imprimeur Tramezzino, d'un recueil de contes persans intitulé « Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del Re di Serendippo ». Ces contes nous conservent une version populaire de la légende épique du roi persan Bahrām, qui a été chanté par les poètes Firdousi et Niẓāmī et qui a aussi inspiré beaucoup de peintres et miniaturistes en Iran.

La version vénitienne peut être maintenant comparée avec une autre version populaire de la même légende qui, traduite en arabe, a été récemment identifiée en Egypte.

I.

PREMESSA

La traduzione che Antoine Galland fece delle Mille ed Una Notte in francese ai primi del Settecento fu davvero un avvenimento letterario, che parve rivelare al mondo occidentale il mondo fantastico dei racconti e novelle delle letterature dell'Oriente; e più tardi nell'Ottocento il movimento romantico mise ancor più alla moda, nella narrativa e nell'arte, gli eroi e le eroine dei racconti che Galland e chi lo seguì avevano reso accessibili. Ma poi non fu difficile accorgersi che almeno qualcuna delle novelle delle Mille ed Una Notte era già arrivata isolatamente in Occidente prima – ed anzi assai prima – della traduzione di Galland ed aveva ispirato poeti delle nostre letterature. Mi basterà qui ricordare nell'alta poesia dei massimi artisti: la novella–cornice delle Mille ed Una Notte, quella di Sciahriar e Sciahzaman, che coincide con l'episodio di Astolfo e Giocondo nel canto XXVIII dell'Orlando Furioso; la novella di Harun al–Rascid ed il dormiglione di Baghdad, che diventa il racconto–cornice della Bisbetica domata di Shakespeare; mentre la novella degli amori di Qamar az–zaman e della principessa Badr al–budur, che già aveva ispirato un episodio del Mambriano, dà poi soggetto ai Tres Diamantes di Lope de Vega.

La conclusione storica è semplice: da una parte, le Mille ed Una Notte non sono affatto un capolavoro tipico della letteratura araba, che ha ben altri capolavori autentici, ma una raccolta tarda e popolareggiante di racconti già diffusi isolatamente nel mondo musulmano e riuniti poi entro un'unica cornice; d'altra parte, alcuni di questi racconti, sia pure pochi, erano passati dall'arabo nelle letterature occidentali, generalmente per il tramite della Spagna, nel Medio Evo (e poi nel Rinascimento), quando maggiori erano

(*) Presentata nella seduta del 29 giugno 1974.

i contatti tra il mondo arabo e l'Europa di allora. E non dubito che ricerche ulteriori accresceranno le testimonianze di tali scambi.

Ma questi fatti concernono contatti ed assimilazioni di singoli isolati racconti, mentre nelle letterature orientali non scarseggiano le raccolte sistematiche di novelle e di tali raccolte nemmeno una fu creduta (nel Settecento) tradotta. Perciò la traduzione delle Mille ed Una Notte sembrò una novità e fu accolta ed ebbe influenza come tale.

Ora invece possiamo dire che già nel Cinquecento, due secoli prima delle Mille ed Una Notte, un'altra raccolta orientale di racconti era stata tradotta in Occidente, e precisamente una raccolta di racconti persiani tradotti in italiano a Venezia a metà del secolo XVI.

Così a metà del Cinquecento un Armeno, di nome Cristoforo, originario di Tabriz, capitale dell'Azerbeigian, emigra a Venezia, allora alleata della Persia, e traduce in italiano, con la collaborazione di un suo amico veneziano, una raccolta di novelle persiane: « Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del Re di Serendippo ». La traduzione fu poi edita nel 1557 a Venezia per Michele Tramezzino con privilegio esplicito per questo libro da parte del Senato Veneto in data 25 giugno 1557 e secondo un privilegio generale del Papa Giulio III concesso a quell'editore in data 23 ottobre 1555 per dieci anni [1]. Lo stesso Tramezzino ristampò il libro nel 1584, riproducendo i due privilegi ormai scaduti.

La raccolta persiana – la chiamerò così per comodità di redazione – dà luogo a vari problemi che conviene esaminare dopo la pubblicazione del testo italiano che darò qui di seguito secondo la stampa del 1557.

Qui vorrei soltanto preliminarmente ricordare che « Serendippo » è il nome persiano: Sarandīb, dell'isola di Ceylon [2].

Cristoforo Armeno, dopo la lettera di dedica, della quale parleremo in seguito [3], a Marco Antonio Giustinian, figlio del Procuratore di S. Marco, Girolamo Giustinian, dice nel proemio [4] appunto di essersi trasferito da

(1) Cfr. qui appresso, Appendice II.

(2) Vale la pena qui di notare che, mentre l'isola di Ceylon è chiamata ancora nel Periplo del Mare Eritreo (I secolo) ed in Plinio (*Nat. Hist.*, XXXVII, VI, 22) col nome di « Taprobane » ed assai più tardi (nel VI secolo) nella Topografia Cristiana di Cosma col nome di Σιελή Δίβα (entrambi nomi di origine indiana); Ammiano Marcellino (XXII, c 7), invece, è il primo a designarne gli abitanti col nome « Serendivi » di origine persiana (Sarandīb). Questo è un dato di interessante indizio sulle fonti delle informazioni di Ammiano Marcellino, almeno per questo passo (egli narra come la fama dell'imperatore Giuliano si era tanto diffusa, già dopo la sua accessione al trono nel 361 e poi, che « nationibus Indicis certatim cum donis optimates mittentibus ante tempus ab usque Divis et Serendivis » si presentarono alla Corte Imperiale di Costantinopoli (« Diva » ' isola ' è ancora però, per antonomasia, un altro nome, stavolta indiano, per Ceylon). In ogni modo il passo di Ammiano, salva la sicura attestazione del nome persiano, non prova in modo certo – mi sembra – l'arrivo di una ambasciata ceylanese a Costantinopoli, potendo dubitarsi che « Divis et Serendivis » sia un *topos* ben sonante nel parlare di luoghi lontani nel mar delle Indie.

(3) Cfr. qui appresso, Appendice I, p. 359.

(4) Vedi qui appresso, Appendice I, p. 360.

Tabriz a Venezia tre anni prima, e cioè nel 1554 ed essere stato alloggiato per quei tre anni « in una stanza allo stato mio convenevole, senza pagamento alcuno », forse in un fondaco; e probabilmente l'alloggio fu ottenuto per l'appoggio di Marco Antonio Giustinian, in quanto nella Dedica il nostro Cristoforo si dice « tant'obligato quanto io le sono per le molte cortesie et amorevolezza ch'Ella ha verso di me in ogni tempo usata » e « di molte cortesie ancora che da Lei ho in diversi tempi ricevute ».

Cristoforo Armeno spiega ancora di avere « in questi giorni di caldo », e cioè nella estate 1557, tradotto la raccolta « dall'idioma persiano in lingua italiana coll'aiuto d'uno carissimo amico mio »; e per quanto avesse fatto ciò « per via di diporto » e non avesse alcuna intenzione di pubblicare « quella operina », tuttavia fu « vinto dalle persuasioni di cui grandemente mi ama » e così ha fatto stampare la raccolta.

Ecco ora il testo delle novelle, secondo la stampa del 1557. Per comodità del lettore ho indicato, ai margini del testo, l'inizio delle singole novelle dando ad ognuna di esse un titolo che ne faciliti l'indice finale. Questo anche per la struttura della raccolta. Essa, infatti, segue l'ordinamento tradizionale per tali composizioni nelle letterature orientali. Un racconto fa da cornice a racchiudere l'insieme; e le singole novelle sono in tal modo inserite in esso, mentre pure alcune volte, entro l'una o l'altra novella, è incluso un racconto od aneddoto minore.

Il racconto cornice della nostra raccolta è quello dei figli del re di Serendippo, e cioè Sarandīb (Ceylon come luogo di pellegrinaggio al Picco di Adamo era ben nota pure nel Medio Evo musulmano). Il re di Sarandīb prova la saggezza dei figli, che è conseguenza della scuola, mandandoli ad acquisire l'esperienza della vita con un lungo viaggio (il « Peregrinaggio »). Le loro avventure costituiscono la raccolta e si concludono col pieno successo dei tre fratelli, passati al servizio del re Bahrām (il Sovrano, leggendario eroe dell'epopea persiana) ed il loro felice ritorno; ed i tre principi così diventano l'uno Re di Sarendīb, il secondo Re dell'India ed il terzo succede a Bahrām sul trono di Persia.

Vedremo poi il valore ed il significato storico di questo racconto–cornice.

Ho riprodotto il testo del 1557 rigorosamente nella sua grafia, alcune volte incongruente, e con le varianti che così, più di una volta, vi si leggono di singole parole. Mi auguro che tale pubblicazione possa essere utilizzata, in tal modo, anche dagli specialisti di storia linguistica italiana.

II.

PEREGRINAGGIO DI TRE GIOVANI, FIGLIUOLI DEL RE DI SERENDIPPO

TESTO ITALIANO (edizione veneziana del 1557)

Novella cornice: Il Re di Sarendib fa partire i suoi figli.

Fu anticamente nelle parti orientali, nel paese di Serendippo uno grande, e potente Re nominato Giaffer, il quale ritrovandosi tre figliuoli maschi, e conoscendo di dover quelli lasciar signori di gran potere; come saggio e amorevol padre, diliberò anco di lasciarli di tutte quelle virtu dotati, che à prencipi sono richieste. Onde fatta gran diligenza per tutto lo stato suo, condusse alcuni huomini in diverse scienze singolari, e assignata à loro una stanza tanto ampla e grande quanto allo stato suo s'acconvenia, dove alcun'altro non havesse ad entrare; commise loro la cura e la disciplina de' figliuoli; accertandoli, che cosa maggiormente grata à lui far non poteano, che ammaestrarli, di maniera che potessero essere conosciuti per degni figliuoli di lui. Onde havendo i precettori dato principio à disciplinare i giovani, tanto s'isforzarono, ciascuno nella profession sua, di sodisfare al commandamento del lor signore, che fecero i figliuoli, i quali erano di bellissimo ingegno dotati, fra non molto spatio di tempo, nelle scienze, e in quelle cose, che à prencipi si richieggono, sopra tutti gli altri dell'età e conditione loro saggi e saputi. Il che havendo essi fatto un giorno intendere al Re, non potendo egli credere che sì tosto havessero fatto tanto gran profitto, deliberò di farne di ciò egli stesso prova. Nè guari di tempo stette, che, chiamato à se il figliuol maggiore, gli parlò in guisa tale: Tu sai, figliuol mio, quanto lungamente io ho sostenuto il carico d'uno tanto imperio, e il governo di così gran regno, e come secondo le forze mie io ho sempre havuta cura di reggere i miei popoli e vassalli con quello amore e carità, ch'io ho potuto maggiore, e di essequire quanto più per me si è potuto il commandamento di Dio. Hora ch'io sono à così grande età arrivato, giusta cosa è, che, havendo tanto tempo havuta cura del beneficio de miei sudditi e delle provincie al regno mio soggette, questo poco di vita, che mi avanza, io rivolga il pensiero à me stesso, e alla salute dell'anima mia. Onde havendo statuito di ritirarmi in un monasterio non guari luntano, dove chetamente, io possa confidare i peccati miei, e l'offese fatte à l'anima mia, facendone quella penitenza maggiore, ch'io potrò, per acquistare la

misericordia del Signor Dio, e impetrar da lui d'ogni offesa perdono; ho voluto chiamarti dinanzi à me, per commandarti, che essendo tu il mio maggior figliuolo, tu habbia à succedere nel governo di questo stato e imperio mio; pregandoti primieramente che tu voglia ricevere i tuoi fratelli in luogo di figliuoli, e haver di loro quella cura, e abbracciarli con quell'amore, che s'acconviene: dipoi, che osservando uguale giustitia à ciascuno, tu habbia in tutte l'operationi tue la Divina maestà dinanzi à gli occhi, reggendo con carità e amore i sudditi e vassalli dell'imperio tuo; e massimamente, quelli, che in povero e misero stato si ritrovano, raccogliendo sempre, e honorando con ogni sorte d'ufficio, gli huomini vecchi e di età grave, e castigando i rei e malvagi, con far ogni tuo potere per essequire le leggi e ordini di sua Divina maestà e di questo imperio. Di cotai parole e diliberatione del padre datasi non mediocre ammiratione il saggio e prudente figliuolo, fattagli primieramente la debita riverenza, gli rispose dicendo: Sire, io ho benissimo inteso la diliberatione e consiglio vostro, con quanto mi havete imposto, ch'io habbia ad essequire. Ma perché conosco biasmevol cosa essere, ch'io, vivendo voi, habbia à reggere e occupare l'imperio vostro; e so anco che non si può ritrovare occhio alcuno di grandezza tale che sopravanzi il ciglio, e che niun splendore si può ritrovare à quel del sole uguale; vivendo voi, che sete il ciglio e il sole del regno vostro, non giudico acconvenirsi ch'altri l'habbia à reggere e possedere. Onde tutto ciò, che mi commandarete, io sono prontamente per essequire; ma non sie già mai, che, vivo voi, à cui Nostro Signore di lunghi e felici anni faccia dono, io habbia nel regno à succedere. Quando avenga poi, che il Signore Iddio à se vi chiami, all'hora sì ch'io di quello ne prenderò la cura e governo, e secondo i saggi e santi ricordi vostri, quanto più per me si potrà, mi sforzerò di giustamente, e co'l timore di sua Divina maestà, reggerlo e amministrarlo. Di cotal risposta del prudente figliuolo ne rimase il Re molto consolato e lieto, havendo col mezzo di questa prima prova conosciuto in lui quelle virtù, che à saggio e modesto prencipe si acconveniano; mà dissimulato per all'hora il contento del cor suo, licentiò da se il figliuolo; e volendo far de gl'altri due l'istessa isperienza, chiamò incontanente à se il secondo. E usatagli la medesima forma di parole che al primo, hebbe da lui la seguente risposta: Sire, lungo e felice sia l'imperio vostro, e concedavi il Signor Iddio l'età di Noè; ditemi di gratia s'hora uscisse della sua picciol stanza la formica, sarebbe egli possibile che potesse uno imperio reggere e governare? Che sono io altro ch'una debole e minima formichetta? Come debbo io accettare l'amministratione di uno tanto regno? Poscia non si ritrova egli vivo e sano il mio fratello, vostro maggior figliuolo, il quale di ragione di voi ha ad essere successore? Della pronta,

e saggia risposta del secondo figliuolo ne rimase il Re infinitamente sodisfatto; e il Signor Dio, che di sì degno figliuolo l'havesse fatto padre, humilmente e con pietoso core ringratiò. E questo anco da se licentiato, fatto venir alla presenza sua il minore, l'istesso sermone con lui anco usò, che co gl'altri di già usato havea. A cui il giovanetto rispondendo incominciò à parlare in cotal guisa: Come posso io, Sire, à cui il S. Iddio molti anni in felicità viver conceda, come poss'io, dico, il quale sono anchora tenero fanciullo, sì grave e importante carico accettare? Io mi conosco di essere à guisa d'una picciol goccia d'acqua, e l'imperio vostro ad uno amplo e infinito mare assomigliarsi. Come potrebbe egli essere ch'io potessi ò sapessi uno tanto imperio amministrare? Mà perciò che voi mi vedete così fanciullo, mi beffate, e comandandomi cose di tanto momento, de' casi miei vi prendete diletto. Io, Sire, come che sia fanciullo, ho però tanto d'ingegno (Iddio mercè) che conosco le forze e poter mio, e mi aveggo che ad ogni modo mi beffate; perciò che quando ciò non fusse, non ho io due fratelli maggiori, à cui voi harreste sì grande soma dell'imperio assignata? Dell'accorta risposta del fanciullo diedesi il Re infinita ammiratione, e havendo in lui una mirabile accutezza d'ingegno scorta, ne rimase infinitamente consolato. E così accertatosi del ragionamento fatto co' tutti tre i suoi figliuoli del molto profitto, che haveano fatto nelle scienze, e intese le saggie e prudenti risposte, che date gl'haveano, diliberò, per farli compiutamente perfetti, che andassero à vedere del mondo, per apparare da diversi costumi e maniere di molte nationi coll'isperienza quello di che colla lettione de libri e disciplina de precettori s'erano dì già fatti padroni. E chiamatili à se il seguente giorno, fingendo di essere gravamente adirato, e dimostrando d'haver havuto molto a male che alcuno di loro nel ricevere la cura dello Stato suo non l'havea voluto ubidire, usò loro cotai parole: Poscia che alcuno di voi non havete voluto il comandamento mio essequire, il che non mai harei io potuto persuadere, fate che in termine di giorni otto habbiate ad uscir fuori de' confini dell'imperio mio: per ciò che come disubidienti, e malvagi figliuoli, io non voglio che più vi habbiate à dimorare.

Novella 1. - Il camello rubato e la giustizia di Bahrām.

Di questo accidente rimasero infinitamente dolorosi i figliuoli: e intesa la volontà del padre, incontanente postisi in peregrinaggio, usciti del regno di lui, nello Stato d'uno grande e potente Imperadore, Beramo nominato, arrivarono. Quivi nel camino non guari luntano dalla città imperiale, abbattutisi un giorno in uno gambelliere, à cui era fuggito uno gambello, furono da lui dimandati, se per aventura quello nel camino veduto havessero; e per-

cioché essi haveano nella via l'orme e pedate di tal animale vedute, s'immaginarono di dirgli che l'haveano nella strada ritrovato. E à fine che egli di ciò havesse a prestar lor fede, come erano prudenti e saggi, havendo del perduto gambello molti indicij veduti, gli disse incontanente il maggiore: Di mi, fratello, il gambello, che tu hai perduto, non è egli cieco d'un occhio? Al che havendo il gambelliere risposto che così era, seguitò il secondo, e disse: Deh dimmi, oltre l'essere cieco, non gli manca anco uno dente in bocca? Il che havendo affirmato il gambelliere, gli fu dal terzo soggionto: serebbe egli anco per aventura zoppo? E ciò anco havendo confirmato il gambelliere: Questo gambello habbiamo (dissero eglino) di certezza, non ha molto, incontrato nel camino, e l'habbiamo lasciato buon pezzo à dietro. Onde il gambelliere tutto lieto, ringratiati i tre fratelli, postosi per la strada da loro mostratagli à cercare il suo gambello, caminò ben venti miglia, né quello mai potè ritrovare. Onde stanco e doloroso ritornando, ritrovò il seguente giorno i giovani non guari lontano dal luogo, dove lasciati gli havea, i quali presso d'uno chiaro fonte assettati, s'erano posti à mangiare. E quivi con esso loro lamentandosi di non havere il gambello ritrovato, lor disse: Io ho bene venti miglia caminati per la strada, che da voi m'è stata mostra, mà indarno ho fatta tal fatica; perciò che non ho saputo mai l'animale ritrovare, e come che da voi io habbia havuti grandissimi segni, non dimeno non posso credere che non mi habbiate beffato. In risposta di che gli disse il maggiore fratello: Da segni, che noi ti habbiamo dato tu puoi ben considerare se noi ti habbiamo beffato ò nò; mà à fine che tu non habbia sinistra opinione di noi, io ti dò quest'altro segno: che'l tuo gambello era carico, e dall'un canto era la soma di butiro, dall'altra di mele. Et io, soggiunse il secondo, dicoti che sopra il tuo gambello vi era una donna; e quella donna, disse il terzo, acciò che tu conosca, che noi il vero ti diciamo, ti affermo essere gravida. Udite queste parole il gambelliere, e facendosi à credere che i giovani per i molti e veri indicij, che dati gli haveano, gl'havessero il gambello rubbato, il quale egli nel camino da loro dimostratogli non havea potuto ritrovare; diliberò d'andare alla Ragione, e accusare i giovani, che il suo gambello nella via rubbato gl'havessero. Onde dinanzi al giudice comparsò, e i tre fratelli del commesso latrocinio gravemente accusando, furono posti in prigione. Questo fatto, pervenuto all'orecchie dell'Imperadore, gli diede alcuna noia, facendo egli massimamente usare ogni diligenza, à fine che per lo regno suo sicuramente e senza timore de' malandrini si potesse caminare. Onde tutto turbato, fatti il seguente giorno condurre i giovani alla presenza sua, e chiamato anco il gambelliere, volle da lui, presenti i giovani, di tutto'l successo essere informato. Il quale

pienamente dal gambelliere inteso con certi indicij à lui del perduto gambello da giovani dati, tutto turbato à loro rivolto, disse tai parole: Voi havete intesa l'oppositione hora fattavi dal gambelliere; e perché per segni da voi datigli io ho per cosa certa che voi gl'habbiate il suo animale rubbato, non l'havendo massimamente per grande diligenza ch'ei fatta s'habbia, nello camino da voi mostratogli, potuto ritrovare, come che giustamente, per cotal misfatto deverei à morte condennarvi, nondimeno essend'io naturalmente più tosto alla clemenza che alla severità rivolto, ho diliberato, prima che farvi morire, che incontanente il rubbato gambello habbiate à ritrovare. Il che ove da voi non sia senza alcuna dimora fatto, farovvi dimane per tempo di morte, à malandrini richiesta, vituperosamente morire. I giovani udite le parole e diliberatione dell'Imperadore, come che di cotal successo fussero alquanto dolorosi, nondimeno dalla conscienza e innocenza sua racconsolati, in cotal guisa gli risposero: Noi, Sire, siamo tre viandanti, i quali andiamo in peregrinaggio, e per niuna altra causa che per vedere diversi paesi e le maraviglie, ch'in questo mondo si ritruovano, ci siamo à cotale impresa posti. Onde capitati nel regno vostro ci incontrammo non guari luntano da questa città nel presente gambelliere, il quale dimandatici, se havevamo per aventura uno gambello, che egli perduto havea nello camino ritruovato, come che noi non l'havessimo altrimenti veduto, nondimeno havendo nel camino del perduto gambello molti indicij veduti, gli rispondemmo burlando che l'havevamo incontrato; e à fine che egli alle parole nostre havesse à prestar fede, del suo gambello gli dessimo que' segnali, che da esso gambelliere vi furono detti: i quali essendo à caso riusciti veri, né havendo egli a lo camino da noi mostratogli il suo gambello potuto ritrovare, ingiustamente incolpatici, che noi gl'habbiamo l'animale suo rubbato, ci ha condotti alla presenza vostra; e ingiuriati, come voi vedete. Questo, che noi vi dicemmo, è la verità; che quando altrimenti si ritruovi, ci contentiamo, che di qualunque aspra e crudel morte, che à voi piaccia, ci facciate morire. Udite l'Imperadore le parole de' giovani, non si potendo persuadere che i sei segnali al gambelliere dati potesser'à caso esser tutti riusciti veri, lor disse: Io non penso già che voi siate tre profeti, mà si bene tre stradaiuoli, che andate assassinando le persone, che nel camino ritrovate; e per ciò lo cred'io, che pure in uno de' sei indicij del perduto gambello, quali voi havete al gambelliere dati, non havete errato. E così fattili nelle carcere ricondurre, avenne, fra quel mezzo, che uno vicino del gambelliere andando per suoi affari ritrovò per la strada il perduto animale; e riconosciutolo, e presolo, nel ritorno, al padrone, che gl'era vicino, lo consignò. Onde il gambelliere dell'errore suo avedutosi, considerando in quanto gran pericolo per sua cagione

i giovani si ritrovassero, corse incontanente all'Imperadore; e fattogli intendere come egli havesse il gambello suo ritrovato, humilmente e con grand'istanza supplicollo che gli innocenti giovani havesse di prigione à rilassare. Inteso l'Imperadore cotal successo, doloroso molto d'haver i miseri giovani incarcerati, non havendo essi massimamente delitto alcuno commesso, diede ordine che incontanente fussero tratti di prigione, e alla presenza sua condotti; il che senza alcuna dimora da ministri essequito, primieramente s'iscusò con loro d'haverli per l'ingiusta opposizione del gambelliere fatti incarcerare; poscia disideroso d'intendere come havessero saputo gl'indicij del perduto animale indovinare, fece loro molta instanza che gl'havessero ciò à palesare. Onde volendo ad ogni modo in ciò i giovani all'Imperadore sodisfare, gli disse il maggiore: A ciò mi accorsi io, Sire, che'l perduto gambello d'un'occhio cieco si ritrovava, che caminando noi per la strada, onde egli passato era, vidi da l'un canto di quella, che l'herba, che era peggiore assai di quella che dalla altra parte si ritrovava, era tutta roduta e mangiata, e dall'altro canto era intiera e sana. Ond'io mi feci à credere che egli di quell'occhio cieco fusse, con che sopra la parte, dove la buon'herba giacea, non potea vedere; percioché non harebbe mai la buona per la malvagia lasciata. Seguitò il secondo, e disse: Sire, che'l gambello senza uno dente fusse, à ciò m'avidi, che nel camino ritrovai quasi ogni passo bocconi d'herba masticata di tal misura che potevano per quanto tiene lo spatio d'uno dente di tal animale passare. Et io, Sire, disse il terzo, che'l perduto gambello fusse zoppo giudicai, percioché l'orme di tre piedi dell'animale chiaramente scorgendo; del quarto m'accorsi, per quanto potevo per i segnali confidare, che dietro si lo strascinava. Dell'ingegno, e prudenza de giovani rimase l'Imperadore molto stupefatto, e disideroso d'intendere come gl'altri tre segnali havessero saputo indovinare, caramente pregolli, che anco quelli gli raccontassero. Onde per compiutamente alle dimande di lui sodisfare, l'uno de giovani disse: Sire, che la soma dell'animale fusse dall'un canto di butiro e dall'altro di mele à ciò mi accorsi, che per lo spatio bene d'un miglio dall'una parte della strada io vidi un'infinita moltitudine di formiche, ch'l grasso appetiscono; dall'altra incredibile numero di mosche, che il mele tanto amano à pascolare. Et che una donna vi fusse sopra, disse il secondo, perciò io giudicai, che, veduto l'orme dove il gambello inginocchiato s'era, scorsi anco la forma di uno piede humano, il quale, come che a me di donna esser paresse, non di meno, per ciò che anco di fanciullo esser potea, di ciò in questa maniera m'accertai: che, veduto che presso la forma del piede era stato orinato, posi nell'orina le dita, e la volli odorare: onde incontanente fui assalito dalla concupiscenza carnale. E di qui è che

quel piede di donna esser credei. Il terzo disse: che questa donna poi fusse pregna, m'avid'io dall'orme delle mani, che in terra si vedeano, havendo ella per il carico del corpo colle mani, dopo orinato, aitatase stessa à levar in piede. Infinita ammiratione diedero al re le parole de' giovani, de quali egli facendo per il loro ingegno stima incredibile, diliberò in ogni maniera di accarezzarli, e honorarli in quella guisa che al singolare loro valore era richiesto. E una ricca stanza nel proprio palagio suo fatta preparare, quelli caramente pregò che alcun tempo con esso lui fussero contenti di dimorare, accertandoli, il meglio che poté, della molta stima, che egli del pronto e alto loro ingegno facea. Onde vedutisi i giovani sì fattamente da uno tanto prencipe honorare, resegli infinite gratie della molta sua cortesia, si dimostrarono prontissimi ad ogni suo disiderio di soddisfare. Onde dal proprio Imperadore nelle preparate stanze accompagnati, realmente nell'avenire furono trattati, nè mai giorno passava che quatr'hore al meno l'Imperadore con loro diversi ragionamenti facendo, non prendesse della molto loro prudenza e pronto ingegno infinito diletto; e alle volte anco nascondendosi in un camerino alla lor stanza vicino, udendoli sempre d'alte cose à favellare da loro contentissimo si partiva.

Novella 2. - La prova dell'agnello e la congiura contro Bahrām.

À questi giovani facendo egli delle proprie sue vivande dar' à mangiare, avenne un giorno, che apparecchiato il desinare, loro fece uno grasso agnello fra molti altri dilicatissimi cibi, e uno fiasco di precioso vino presentare, e egli nel camerino ritiratosi, i loro ragionamenti stava con molto diletto ad ascoltare. Hor postisi i giovani à tavola, e cominciato dell'agnello à mangiare, e à gustar del vino che l'Imperadore mandato loro havea, disse il maggiore: In vero io giudico che la vite di dove è venuto questo vino, che per tanto precioso ci è stato hoggi portato, sia nata in una sepoltura, né penso, che possa essere altrimenti. Et à me, disse il secondo, non potrebbeno far credere tutti i savi del mondo che questo agnello, ch'oggi ci è stato posto dinanzi, non sia con latte di cagna nutricato. Né guari, stette il terzo à dire, fratelli, molto mi duole d'una cosa, di che istamane mi sono aveduto, e questo è, c'havend'io potuto per alcuni segni comprendere che questo signore, da cui noi tante cortesie habbiamo ricevute, ha per misfatti fatto uccidere uno figliuolo del suo consigliere, il padre altro al presente nel pensier non rivolge che come facendo il suo signore morire possa della morte del figliuolo vendicarsi. I ragionamenti de' giovani havendo l'Imperadore ottimamente intesi, e essendo per le parole del terzo assai turbato, entrato nella stanza loro, e dissimulato il dolore del cuor suo: Deh! che belli ragionamenti

fate voi? lor disse. A cui fatta i giovani riverenza, risposero, che per all'hora d'altro non ragionavano, e che posto fine al desinare, si volevano levare dalla mensa; ma egli, facendo molta instanza che gli havessero de' loro ragionamenti à far parte, e accertandogli che, prima che quivi entrasse, uditi gli havea, non potendo né sapendo essi la verità occultare, il tutto ordinatamente, come desinando divisato haveano, gli raccontarono. E in cotal guisa con essi per alquanto spacio dimorato, alla sua stanza se ne ritornò; e fatto incontanente à se venire quello, che della sua cantina havea la cura, e interrogatolo in qual parte del paese fusse stato fatto quel vino, che egli la mattina à giovani mandato havea, inteso il tutto, fece il padrone della vigna à se chiamare. Il quale giunto alla presenza sua, dimandatolo, se quella vigna, della quale egli havea la cura, fusse anticamente vigna, ò se pure modernamente di fabriche o campi non coltivati fusse stata à coltura ridotta, intese che dove all'hora era essa vigna, la quale sí precioso vino producea, dugento anni prima solea essere cimitero e sepolture di corpi morti. Onde di ciò accertato, e conosciuto esser vero ciò che il giovane detto havea, volle anco accertarsi di quanto havea il secondo raccontato; perciò che della propositione del terzo non era necessario che alcuno n'interrogasse, sapendo egli stesso di havere fatto uccidere per suoi misfatti il figliuolo del suo consigliere. E dato ordine che'l pastore della sua greggia à se fusse chiamato, dimandatolo con che sorte di pastura havesse l'agnello ingrassato, che quel giorno per la tavola sua havea fatto uccidere, egli, pallido e tutto tremante divenuto, rispose che d'altra pastura l'agnello, che ancora tenero era, non era stato nutricato che del latte della madre. Ma avedutosi l'Imperadore per lo timore, che nel pastor vide, che non gl'havea il vero narrato, gli disse: Io veramente conosco che tu mi narri il falso: onde ti affermo, che non mi facendo hor'hora palese la verità, farotti incontanente di crudele e aspra morte morire. Deh, Sire, replicò il pastore, piacendovi di donarmi la vita, narrerovvi veramente il tutto. Il che dà lui promessogli, gli disse: Sire, essendo l'agnello ancor piccolino, et pascolando un giorno la madre alla campagna, luntanatasi alquanto, mi fu dal lupo rubbata; e havendo à caso la cagna, che alla guardia della greggia io tengo, in que' giorni i suoi cagnolini partoriti, non sapend'io ritrovar strada migliore di far il picciol agnello nutricare, alla poppa della cagna attaccatolo, fu da quella sí fattamente allevato che, giudicatolo degno cibo di voi, e uccisolo, lo vi mandai istamane, e al maggiordomo vostro lo consignai. L'Imperadore, che ciò intese, cominciò veramente à credere che questi giovani, havendo così alto e degno spirito, fussero di virtù profetica dotati; e licentiato il pastore, ritornato a giovani usò loro tai parole: Tutto ciò, che voi mi havete narrato, ho ritrovato

vero, e mi fò à credere, che sendo in voi una sí nobile e alta virtù, come è l'arte dell'indovinare, tre altri huomini à voi somiglianti nel mondo tutto non si possano ritrovare. Ma ditemi di gratia, che indicio havete voi hoggi alla tavola havuto, per loquale le cose da voi raccontatemi vi habbiate potuto imaginare. Onde rispondendo il maggiore, disse: Che'l vino, Sire, c'hoggi ci havete fatto recare fusse di vite in sepoltura nata uscito, per ciò m'avidi, che tanto stò ch'io n'hebbi il primo bicchiere bevuto, sì come suol sempre il cuore dell'huomo pel vino allegro e lieto divenire, così io mi sentii da una profonda mestitia e malinconia esser' assalito; onde giudicai il vino, havendo io in me sentito cotale effetto, d'altro luogo che di alcun cimitero, non poter esser uscito. Et io, soggionse il secondo, havendo alcuni bocconi dell'agnello mangiato, e sentendomi la bocca salata oltre modo, et di schiuma ripiena, m'accorsi esso agnello d'altro latte che di cagna non esser stato nutricato. Et perché Sire, seguitò il terzo, io mi aveggo, che voi con gran disiderio aspettate d'intender, anco da me, come io dell'animo del consigliere vostro, pieno di mal talento contra l'Imperial vostra persona, mi sia potuto accorgere; havete à sapere, che ragionando voi l'altr'hieri sopra'l castigo de' malvagi, ritrovandoci noi dinanzi à voi, vidi il vostro consigliere tutto cangiarsi in faccia di colore. Il quale con mal occhio guardandovi, assalito dalla sete, dimandò dell'acqua da bere, la quale suole il fegato rinfrescare. E perciò feci io giudicio che minor offesa non havesse egli da voi ricevuta che la morte d'uno suo figliuolo. L'Imperadore, che i giovani in ciascuna cosa viridichi havea ritrovati, di ciò molto turbato, gli rispose: Io sono più che certo che'l fatto sia come appunto tu mi lo hai narrato, e che il consiglier mio altro nel pensier suo non rivolga che come potermi uccidere, per vendicarsi del figliuolo, il quale giustamente io per suoi misfatti à morte condannai. Mà questa cosa come può egli essere, ch'io dalla bocca di lui possa farmi confessare? Perciò ch'io giudico che, per gran tormento ch'io gli dia, egli non me ne dirà mai parola. Onde non havendo la confessione di bocca sua non lo potrò giustamente condennare. Però conoscendovi di bellissimo ingegno dotati, so che à ciò per voi alcuno rimedio sarà ritrovato. Il rimedio, rispose il giovane, Sire, fie pronto, ove il consiglio mio vogliate essequire. Ha il vostro consigliere, per quanto ho io udito à ragionare, una sua concubina, la quale egli molto ama, e ad essa d'ogni suo segreto suol far parte. A questa donna se voi haveste mezzo di far intendere che sete dell'amor di lei talmente preso che vi sentite morire, et che cosa non è che voi per lei non siate per fare, sempre che ella dell'amor vostro voglia accertarsi; havendo, come nella maggior parte delle donne suole avenire, lunghi i capelli e corto il cervello, conoscendosi bella, agevolmente si farà à credere che disideriate

che essa dell'amore suo vi faccia dono. Poscia, essendo voi suo prencipe et signore, giudico che incontanente habbia in poter vostro à venire e in cotal guisa sono io certo, che d'ogni machinatione, che contra la persona vostra habbia il consigliere in animo di fare, dalla propria bocca di lei siate per accertarvi. Piacque infinitamente all'Imperadore il consiglio del giovane, e ritrovata una prudente e saggia messaggiera, fingendo di ferventemente amare la donna del suo consigliere, l'animo suo tutto gl'aperse, e le commandò che senza alcuna dimora havesse cotale ufficio ad essequire. Onde ella al commandamento di lui presta, ritrovata occasione d'essere con lei, le scoperse l'animo del suo Signore, e dissele che agevolmente potrebbe egli: ò facendo il consiglier morire, ò vero operando che ella un giorno fusse da suoi ministri rapita, haverla in poter suo; mà che parendole ciò atto da tiranno, e non da giusto né humano prencipe, non voleva in ciò alcuna violenza usare, caramente pregandola che à piacer di lui volesse acconsentire. Udite la donna del consigliere le parole della messaggiera, infiniti preghi le porse che al re dell'amore, che le portava, in nome suo rendesse gratie infinite, con dirgli che, essendo ella donna di sì picciol fortuna, si dava grande ammiratione come havesse egli sí bassamente il pensier suo collocato; e che nondimeno ella era presta ad ogni suo piacere; mà che, essendo tanto dal consigliere custodita, altro che un sol mezzo à ciò ritrovare non sapea, il quale à lei scoprirebbe, ove però primieramente ella giurasse di non havere ad altri che all'Imperadore suo Signore quanto all'hora le dicea di palesare. Onde fattole la messaggiera solenne sacramento di silentio, le cominciò à dire in guisa tale: Tu hai à sapere che'l consigliere, nel cui potere io mi ritrovo, ha contra l'Imperadore nostro prencipe uno malvagio e crudel pensiero, nè ha la mente ad altro rivolta che come possa farlo morire, havendo preparata una bevanda velenata, e aspettando occasione di fargli uno convito, e con quella dargli la morte; e di ciò io sola consapevole sono: e come che io havessi in animo di fare in ogni maniera sapere all'Imperadore sì grave misfatto, nondimeno sino ad hora non mi è mai venuta l'occasione. Onde tu gli paleserai tutto questo fatto, dicendogli, che, ove gli sia nel fine del convito, che dal consigliere gli serà fatto, per lui presentata una tazza di cristallo con una bevanda, egli per niente non la debba accettare, per essere quella tutta di veleni stillata; mà che la faccia à lui bere, che così castigandolo del misfatto, gli darà la morte, e trarrà me dalle mani di sì malvagio traditore; e in cotal guisa m'harrà sempre ad ogni suo piacere. La messaggiera ottimamente inteso quanto dalla donna del consigliere le era stato narrato, presa da lei licenza, e incontanente al prencipe ritornata, il tutto ordinatamente gl'ispose. Onde, havendo egli in que' giorni havuta una gran vittoria

contra uno potente e gran Re, il quale tentava di occupargli il regno, s'imaginò con tale occasione di far, in segno d'allegrezza di tanta vittoria, doni à principali ministri della corte sua. Tra quali havendo il primo luogo il consigliere, si fece à credere che, realmente presentandolo, dovesse dargli cagione di tentare quanto egli di già deliberato havea. Onde fattogli uno precioso dono, fu da lui con tal'occasione non molti giorni dopo ad uno reale e magnifico convito chiamato. Onde ito alla stanza del consigliere, e da lui con gran festa e allegrezza ricevuto, di molti preciosi e gran doni presentato, s'assettò alla mensa, la quale di dilicatissimi cibi era preparata; e quivi con suoni e canti celebratosi il convito, essendosi per levare le tavole, il consigliere con sue proprie mani presentata al Re in una tazza di cristallo un'odorifera bevanda, gli usò tai parole: Sire, poscia che voi, sì alto e gran signor, vi sete degnato di honorare il convito di me humil servo vostro, io anco con ogni mio potere mi sono isforzato di ritrovar cibi e vivande degne della persona vostra. Onde havendo fatta fare questa potione, alla quale un'altra simile nel mondo tutto non si ritruova, perciò che oltre molte virtù, che in lei sono, le quali lungo sarebbe al presente à rammemorare, niuna cosa può ritrovarsi, che piú possa di questa il fegato dell'huomo rinfrescare, l'ho voluta all'Imperial persona vostra presentare. Questa conoscendo l'Imperadore essere la velenata bevanda, che dal consigliere molto prima gl'era stata preparata, sì come dalla donna inteso havea, in cotal guisa gli rispose: Tu sai, come io, non ha molto tempo, per misfatti da lui commessi à morte condennai il tuo figliuolo; onde essendo verisimile che tu per la morte di lui habbia il fegato riscaldato e ardente oltre modo, io serei discortese e poco amorevole verso di te mi dimostrarei, ove di questa potione io ti privassi, la quale à te sì gran beneficio può apportare: onde ricevendola con l'animo, io te ne fo dono, il quale conoscerò esserti grato, ove hor hora alla presenza mia tu la beva. Per queste parole dell'Imperadore turbato assai il consigliere, dubitandosi che'l pensier suo havesse ad esser vano, incontanente gli rispose, dicendo: Questa, Sire, essendo così rara e preciosa bevanda, conosco non à me, ma alla Imperial persona vostra acconvenirsi. Ma replicandogli egli che l'havea caro, e amava come se stesso, conoscendo massimamente l'amore e riverenza, che egli in ogni tempo gl'havea portata, disse: Io conosco il bisogno tuo, e, ove questa potione vuolessi à te levare, io non farei cosa degna dell'affettione mia verso di te, essendo certo che quella à te gran beneficio può apportare, sì come à me, ch'il fegato non ho altrimenti riscaldato, di nissuno giovamento esser potrebbe. Hor vedendo il consigliere l'instanza, che'l suo signore gli facea che la potione da lui presentata gli havesse egli à bere, e dubitando

che'l tradimento suo fusse stato scoperto: Sire, disse, nella fossa, ch'io volevo far altrui cadere, sono io stesso traboccato; ma perciò che vi ho sempre conosciuto naturalmente alla clemenza rivolto, voglio credere che poscia ch'io vi harrò data una ammonitione alla vita vostra importantissima, dello error mio mi darete perdono. Ove voi il figliuolo d'alcuno habbiate à morte condennato, il padre di lui non permetterete che nella corte vostra habbia à conversare. Sapete che il figliuol mio per suoi misfatti faceste giustamente uccidere, e io con quante carezze e doni, che poscia m'habbiate fatti, non mi ho mai potuto il mio grave dolore dell'animo levare, né mai vi veggo, che, confondendomisi tutto'l sangue, non mi venga in pensiero di darvi la morte; e come che da voi infiniti beneficij e honori io habbia ricevuti, e che à giusta morte il figliuol mio habbiate condennato, nondimeno io ingiustamente havevo à voi questa velenata bevanda preparata: perciò che in cotal guisa à me pareva di dover della morte del mio figliuolo vindicarmi. Inteso l'Imperadore il fiero proponimento del suo consigliere, fattogli della vita dono, scacciollo incontanente dalla presenza sua, e assignati tutti i suoi beni al fisco, gli fece intendere che nello spatio di tre giorni havesse ad uscire de' confini dell'Imperio suo; e rese al Signor Dio gratie infinite, che da sì grave pericolo l'havesse liberato; e ricompensata realmente la donna, che sì fatto tradimento gli scoperse, ad uno de' prencipali baroni suoi la maritò.

Novella 3. - Lo Specchio di giustizia di Bahrām.

Poscia ritornato à giovani, narrato loro tutto il successo del convito del consigliere, e altamente presentatili, disse: Io non dubito, che essendo voi di tanta prudenza e di sì alto ingegno dotati, che tante cose habbiate saputo indovinare, e che la vita mia dalle mani del disleale e malvagio consigliere havete liberata, non siate anco per ritrovare rimedio ad uno gran che, ch'io ho al presente alle mani; e veramente conosco, che ciò non mi havete à negare, havendo io hoggimai scorto in cosa, che la vita mia importava, il grande amore, che voi mi portate. Onde havendogli essi la lor' opra in ciascuna cosa prontamente offerita, dicendo, cominciò: Fu dagli antichi filosofi di questo imperio, i quali i predecessori miei hanno in ogni tempo assai stimato, ritrovata una forma di specchio, il quale essi chiamavano: Specchio di giustitia; perciò che havea questa virtù, che, ove due insieme piativano, facendo il giudice quelli in esso guardare, à colui, che ingiusta dimanda facea, la faccia incontanente nera divenia, e quello, che dirittamente si difendea, nel primo suo color rimanendo, dal giudice vittorioso se ne giva. Onde non facendo all'hora di testimoni mestieri, mercé della virtù, che lo specchio havea, vivevasi in tanta quiete e pace, che al proprio Paradiso cotesto imperio si asso-

migliava; e quello, à cui per la fraude sua la faccia nera divenia, in altra maniera nello pristino stato ritornare non potea, salvo se calato in uno pozzo assai profondo, dove con pane e acqua sola la vita sostentasse, quivi quaranta giorni non fusse dimorato. Dopo la qual penitenza, del pozzo cavato, e alla presenza del popolo condotto, il peccato suo confessando, la pristina sua forma ricoverava. Onde per lo timore dello specchio in gran tranquillità vivendosi, e ciascuno dello stato suo contentandosi, davasi opera all'agricoltura; il paese di ciascuna cosa abondava; qualunque povero mercante ò forastiere che qui d'altre parti capitava ricco nella patria sua se ne giva; à nimici di questo imperio il Signor Iddio havea: tutte le forze levate, e per molti anni una lieta e felice vita ogn'uno godea. Vivea in quel tempo l'avolo mio, il quale due figliuoli havea: mio padre, e un'altro, mio zio, i quali, dopo la morte di lui, dell'imperio insieme contendendo, avvenne che mio padre rimase superiore. Onde aspettando l'occasione il fratello di vendicarsi, sì fattamente operò che fece lo specchio rubbare, e, con esso fuggendo, in India lo portò. Quivi era Reina una vergine, la quale del regno ad uno suo consigliere la cura havea assignata. A cotesta vergine fu da mio zio lo specchio presentato, e la virtù di quello tutta narratole, la quale però altrove che in questo regno non potea dimostrare. Vedeasi ogni giorno nella principal città di quel paese, la quale alla marina era situata, al levare del sole una gran mano dritta, e aperta sopra'l mare, la quale fino al tramontare non si movendo dal luogo, d'onde era uscita, sopragiungendo la notte, s'accostava al lito, e prendendo un huomo, nel mare seco lo portava e sì facea di continuo. Onde fin'à quel tempo gran numero d'huomini si era in quel paese perduto. Di che il popolo mesto e dolente assai, s'imaginò di portare lo specchio sul lito del mare all'incontro di essa mano, facendosi à credere, che per aventura alcun rimedio gli potesse dare. E all'incontro della mano portatolo, questo beneficio ne ricevette: che sì come prima un'huomo al giorno, così non più un'huomo, ma uno cavallo ò un bue seco ne portava. Hor per la perdita dello specchio havendo questo regno la pristina felicità smarrita, e disiderando senza fine mio padre di ricoverarlo, mandò alla Reina uno suo ambasciatore con offerirle gran thesoro, se glie lo havesse voluto restituire, à ciò facendola con diverse ragioni persuadere; massimamente dimostrandole che al paese di lei non poteva lo specchio giovamento alcuno apportare; ove questo regno harrebbe nello primiero stato et tranquillità rimesso. Mà non potendo le parole dell'ambasciatore fare alcun profitto, ritornato disse che per lo beneficio, c'havea all'hora quel regno ricevuto dello cambio dell'huomo nel cavallo ò bue, che seco ogni giorno nel mare la mano portava, quella Reina non lo volea altrimenti restituire,

salvo ove da mio padre non fusse alcuno rimedio alla rovina, che essa mano facea, ritrovato. Mà che avenendo che da tanta miseria fusse lo regno suo liberato, ella di buon cuore, essendo gl'avoli suoi stati molto amici de nostri predecessori, harrebbe lo specchio restituito. Mà non sapendo mio padre à ciò compenso alcuno ritrovare, non si è mai più la primiera tranquillità potuta ricoverare. Onde conoscendovi io huomini di sì alto e nobil ingegno dotati mi fo à credere, che, ove voi mi vogliate in ciò adoperare, quel regno dall'infortunio della mano liberando, à me lo specchio, ciò è la quiete e felicità dell'imperio mio, ricoverarete. Il che volendo voi essequire, promettovi di farvi di gran thesoro padroni. Intese i giovani le parole e il bisogno del signore, per le molte cortesie e honori, che da lui haveano ricevuti, prontissimamente gli promisero di dover in India passare: d'onde dinanzi alla sua presenza più non ritornerebbono, ove lo specchio insieme non gli havessero riportato. Di che lieto l'Imperadore oltre misura, accompagnateli con alcuni de principali suoi baroni, in India gl'inviò, e dopo la loro partenza sperando di rihaverlo ad ogni modo per lo sottile avedimento de giovani, felicissima vita trappassava; e de suoni e canti grandemente dilettandosi, da ciascuna parte del paese suo si faceva de finissimi cantori e musichi venire, i quali realmente donando, e ne' giardini e caccie con essi tutto dì tratenendosi, con infinito disiderio il ritorno de giovani stava aspettando.

Novella 4. - La caccia al cervo di Bahrām e Dil-ārām, sua schiava.

Avenne in que' giorni che havendo inteso uno mercatante, che ivi era con sue mercatantie capitato, che tanto il signore de suoni e canti si dilettava, e i gran doni, che perciò far solea; ritrovandosi una schiava di bellezza singolare, e in qualunque sorte di musica eccellente di maniera, che ciascun de que' tempi in tal scienza avanzava, fattogli ciò intendere, fu da lui incontanente fatto chiamare; e impostogli che la giovane, la quale Diliramma si chiamava, havesse alla presenza sua à condurre, per accertarsi del molto valor di lei nell'arte musicale. Fu dal mercatante il commandamento di lui senza alcuna dimora essequito. Onde vestita la giovane di honorati panni, venne co'l padron suo dinanzi à Behramo. Il quale, la rara bellezza di lei vedendo, e la soavità de' suoni et canti, che alla presenza sua la giovane fece, udendo, fu dell'amor suo fieramente trafitto; e per ciò havendo gran numero de' danari al mercatante annoverato, la comperò; e fattola di ricchi, e pomposi habiti vestire, essendo dell'amor della giovane acceso oltre misura, ove da pubblichi negotij libero si ritrovava, con lei sempre volea dimorare. Hor avenne un giorno che, ito con lei alla caccia, e in uno cervo abbattutosi, à Diliramma rivolto le disse: Vedi tu quel cervo? hor hora io lo voglio colla frezza ferire; però di' tu

in qual parte tu vuoi ch'io lo percuota; che dove tu mi dirai, in quella parte certamente io lo ferirò. A cui ella rispose: Io, Sire, sono più che certa che, essendo voi sì valoroso arciere, in qualunque parte vorrete, il cervo sete per ferire; mà poscia c'havete piacere ch'io vi dica qual colpo havete à fare, à me sarebbe caro di vedere che, l'animale ferendo, un piede coll'orrecchia in un medesimo colpo gli conficaste. Il che si fece à credere Diliramma, che, come cosa impossibile, il signore non mai potesse fare. Mà Behramo, che di nobile e alto ingegno era dotato, promesso di dover quanto la giovane detto havea incontanente essequire, tolto un'arco da pallotte in mano, e scoccatolo, colla pallotta l'orecchia del cervo percosse. Il quale per lo dolore del colpo col piede, come gl'animali irrationali sogliono fare, l'orecchia grattandosi, tolto il signore senza alcun indugio l'arco dalle saette, lo scoccò, e al cervo, il quale tutta via si grattava, il piede nell'orecchia hebbe in un colpo confitto. Il che à ciascuno dei suoi baroni diede infinita ammiratione, havendo in ciò un'alto e sottile avedimento di Behramo scorto. Il quale alla giovane con allegra faccia rivolto, disse: Che di' tù, Diliramma? parti egli che io habbia alla proposta tua soddisfatto? À cui ella sogghignando in cotal guisa rispose: Io sono certa, Sire, che cotal colpo, ove voi il cervo e me in un medesimo tratto non haveste coll'arco da pallotte ingannata, non hareste mai potuto fare: mà coll'inganno c'havete usato voi, ogn'altro huomo ancora harrebbe il piede coll'orecchia del cervo saputo conficcare. Udite l'Imperadore queste parole, parendogli, che fussero troppo licentiosamente state dette, e che l'honor suo havessero maculato, havendole massimamente i principali baroni della sua corte udite, tutto che dell'amor di lei fusse fieramente trafitto; nondimeno di subita e fervente ira acceso, facendosi à credere di non poter altrimenti l'honor suo ricoverare, diede ordine à suoi ministri che incontanente la giovane havessero ad ispogliare, et legatele le mani da dietro, la dovessero in un bosco, non guari luntano, condurre, dove la notte le fiere l'havessero à divorare. Il che senza indugio da ministri essequito, la misera giovane dolente assai nel bosco condussero, e alla discretione delle fiere lasciatala, à lui ritornarono, e riferirongli di haver il commandamento suo compiutamente essequito. La qual cosa intesa c'hebbe Behramo, dall'amore e dall'ira grandemente travagliato, nella città tutto dolente e mesto se ne ritornò. Diliramma fra tanto, che colle mani legate nel bosco era rimasa, sopragiungendo la notte, dirottamente lagrimava, e à Dio raccommandandosi. Tutta via stava aspettando da qual canto alcuna fiera la venisse à divorare; e così caminando, sopra la strada commune arrivata, piacque à Dio che tramontato il sole, una compagnia di mercatanti, che allo alloggiamento andava, il quale da quel luogo non era molto di-

scosto, la giovane, che in sì misero stato si ritrovava, udì à piagnere. Onde seguendo il più vecchio di loro la voce di lei, e accostatolesi, la vide; e essendo giovane e bella, hebbe di lei grandissima compassione, e, slegatele le mani, e di alcuni panni revestitela, all'alloggiamento seco la condusse; dove: chi ella si fusse, e che sorte di essercitio facesse interrogatala, e come, e da chi fusse stata spogliata e legata, e per qual cagione fusse in tanta calamità e miseria caduta; altro da lei intender non poté, salvo che l'essercitio suo era la musica. Onde fattosi dall'hoste il mercatante uno liuto dare, e datolo in mano della giovane, la soavità e finezza del suono e canto di lei udendo, ne rimase stupefatto, e della virtù sua innamorato. Ricevutala per figliola, seco nel paese suo la condusse. Beramo fra tanto nella città ritornato, havendo maggior forza in lui l'amore che l'ira, pentito di haver la giovane sì crudelmente trattata, e diliberando con ogni suo potere di ricoverarla, gli istessi ministri à se chiamò, che nel bosco d'ordine suo l'haveano condotta, e commandò loro, che, montati à cavallo con una grossa compagnia, e ben armati, per potersi dalle fiere difendere, havessero nel bosco incontanente à ritornare; e che ogni diligenza far dovessero per ritrovare la giovane, la quale de suoi panni rivestita, e scioltele le mani alla sua presenza dovessero condurre. Il quale ufficio prontamente da ministri essequito, senza indugio alcuno, montati à cavallo, al bosco s'inviarono. Mà, come che diligentemente tutta la notte per ogni parte del bosco havessero cercato, Diliramma la qual dal mercatante era stata raccolta, non poterono ritrovare. Onde all'Imperadore il seguente giorno ritornati, accertandolo, che lei per gran diligenza, che in ogni parte del bosco havessero usata, non haveano saputa ritrovare, si fece à credere, che essendo il paese di fiere assai copioso, veramente l'havessero divorata. Del qual accidente doloroso quanto mai altro huomo al mondo fusse, da grande malinconia afflitto, una grandissima infermità gli sopravenne, la quale del sonno sì fattamente lo privò che per gran rimedij, che gli fussero fatti, non lo potea ricoverare. Onde in amaritudine consumandosi, d'hora in hora la morte aspettava. Di che tutti i principali baroni del regno dolenti e mesti sopra modo, insieme raunatisi, e tra loro consigliatisi, conchiusero, poscia che i medici al loro signore non sapeano la salute restituire, di doverlo al meglio, che poteano, co' cibi, fino al ritorno di tre fratelli d'India, dove per ricoverare lo specchio passarono, sostentare. Al qual tempo erano certi, che da loro, che d'ingegno abondavano, all'infermità di Beramo alcun compenso ferebbe ritrovato.

Novella 5. - La mano marina rapitrice, in India; e lo Specchio di Bahrām.

Questi fratelli nell'India arrivati, un giorno prima che nella città real entrassero, insieme co' baroni del signore, ch'in loro compagnia si ritruovavano, fecero alla Reina intendere come, secondo il patto tra Beramo e lei per lo passato fatto, erano da lui stati mandati alcuni huomini, i quali speravano di dover certo rimedio alla mano, che tanto rovina in quel regno facea, ritrovare. Il che ove havessero essequito, lo specchio harrebbono al lor signore riportato; e che per ciò ritrovandosi essi alla città vicini, ella havesse ciò, che più gl'aggradisse, à commandare. Questa novella alla Reina recata, tanta allegrezza le apportò, che facendo per ciò gran festa, mandò i giovani con gran apparato da principali suoi baroni ben dieci miglia fuori della cinta ad incontrare. I quali dinanzi alla Reina arrivati, e da lei con lieta faccia ricevuti, furono in uno ricchissimo palagio condotti, dove preparato uno real convito, e fatti loro gl'habiti cavalcareschi spogliare, alla mensa co' baroni della Reina s'assettarono. E quivi con saggi ragionamenti di varie cose divisando, essendo l'hora di già tarda, e essi per lo lungo viaggio assai stanchi, con buona licenza de' ministri reali se n'andarono à riposare. La mattina seguente levati per tempo, furono da consiglieri della Reina in suo nome visitati, e di finissimi vini e d'alcuni preciosissimi cibi presentati, e da essi, per lungo spacio di tempo, del danno, che la mano in quel paese facea, informati, diedero loro in risposta cotai parole: Behramo Imperadore disideroso di ricoverare lo specchio suo, che in potere della Reina vostra si ritruova, secondo'l patto da lei propostogli, ci ha in queste parti mandati, à fine che, liberato prima questo regno dal molto danno, che gli fa di continuo la mano, che sopra'l mare ogni giorno apparisce, gli lo habbiamo à riportare. Di che dicendo i consiglieri essere la Reina contentissima, e che liberato il paese dall'infortunio della mano, incontanente lo specchio loro sarebbe assignato, da giovani si partirono, con ordine che il giorno dietro per tempo havessero à ritornare: percioché con loro iti di compagnia alla marina, havrebbono di maniera operato, che né più nell'avvenire la mano non si serebbe veduta, né danno veruno in alcuna parte del paese harebbe apportato. Questa novella, per la città divolgata, incredibile letitia e ammiratione recò a ciascheduno; e sapendosi, che la seguente mattina doueano i giovani alla marina uscire, la notte infinito numero di popolo fuori della città se n'andò al luogo, dove haveano à ritrovarsi. E venuti la mattina i consiglieri, da tutta la corte accompagnati, al palagio de giovani si condussero, i quali insieme partitisi, e sul lito al nascere del sole arrivati, la mano videro ad uscire diritta e aperta sopra il mare. Onde il maggior fratello incontanente al dirimpetto di quella in pie' levatosi, alzata la mano, il secondo, e terzo dito diritti dimostrando, i tre restanti serrati e bassi tenea: il che fatto,

senza alcuna dimora la mano, che tanta rovina facea, si tuffò nel mare, né più nell'avenire fu mai d'alcuno veduta. Di che restato il popolo, che allo spettacolo presente si ritrovò, grandemente ammirato, fu di tutto'l successo la Reina subitamente informata. La quale per ciò lieta e contenta sopra modo, mandò i giovani, che sul lito ancora si ritrovavano, con gran festa e honore alla porta della città ad incontrare, con ordine, prima che al palagio lor assignato ritornassero, devessero alla presenza sua ritrovarsi. Onde essi al commandamento di lei presti nella città ritornati, e al palagio reale aviatisi, colla Reina si ritrovavano. La quale, poscia che gli hebbe con grand'honore e solennità ricevuti, caramente pregolli che fussero contenti il gran secreto, con ché sì gran miracolo haveano dimostrato, di palesarle. Onde volendo il giovane, che la mano di quel mare iscacciata havea, della dimanda sua la Reina compiacere, alluntanatosi tanto con lei dal popolo, che presente si ritrovava, quanto da quello le parole sue non potessero essere intese: Havete à sapere, Madama, dissele, che tantosto che io stamane vidi la mano aperta sopra'l mare, mi feci à credere che altro non volesse significare, salvo che, ove cinque huomini d'uno medesimo volere si fussero ritrovati, sarebbero à prendere il mondo tutto stati bastevoli; e percioché volea esser intesa, né alcuno fino al presente s'è ritrovato che ciò habbia saputo indovinare, ella di continuo al popolo vostro sì grave danno e maleficio recava. Ond'io, che coll'aiuto di Dio di ciò m'avidi, sul lito ritrovatomi, e al dirimpetto di lei alzata la mano, il secondo, e terzo dito diritti tenendo, e gl'altri serrati e bassi, la feci di vergogna nel mare tuffare, di maniera che più non è per apparire. Percioché volendo ella significare che cinque huomini d'uno medesimo volere havrebberono del mondo tutto potuto farsi padroni, le dimostrai che s'ingannava, e che non cinque, ma due soli, che conformi di volere si fussero ritrovati, à tanta e maggiore impresa ancora sarebbono stati bastevoli. Cotai parole dalla Reina udite le diedero grande ammiratione, e per ciò s'accorse che i giovani di nobile e alto ingegno erano dotati. I quali presa licenza al palagio loro da principali della corte accompagnati se ne ritornarono.

Novella 6. - Gli enigmi della Regina dell'India.

Poscia ritrovatisi i consiglieri della Reina insieme con lei e divisando di rimandare per lo ricevuto beneficio lo specchio à Beramo, il più vecchio di loro: Non è dubbio, disse, che per quanto si è in sino ad hora veduto, i giovani hanno il paese da una grande disaventura liberato; mà chi può esser certo che sin'à qualche tempo la mano non habbia à ritornare, e ne' primieri termini siamo per ritrovarci? Onde à me pare, ch'intorno à ciò, prima che lo specchio si restituisca, si debba haver molta consideratione. Alle

quai parole soggiunse la Reina: Noi non potemo né dovemo mancare alla promessa a Beramo fatta, mà quanto al sicurarsi che la mano non habbia più il paese nostro à molestare, io vi ho un'ottimo rimedio, e è questo: La felice memoria del Re, mio padre, il quale mi lasciò di sì gran Stato padrona, prima che della presente vita passasse, oltre molte ammonitioni, che mi diede, dissemi: Figliuola, perciò che dopo la morte mia nella persona tua il regno ha à pervenire, io sono certo che molti prencipi e gran signori per acquistarlo ogni mezzo tenteranno per poterti haver per moglie; ma percioché i regni non meno colla prudenza che colle forze si sogliono accrescere e conservare, io ti commando che tu alcuno per marito non debba accettare che una delle due cose, le quai egli all'hora mi disse, non sappia indovinare; mà ritrovando chi alcuna di esse ti sappia dichiarire, quello tu harrai à prender per tuo sposo. Onde giudicand'io i tre giovani, i quai fratelli sono, per lo nobile aspetto loro dover essere d'alcuno gran prencipe figliuoli, anderete uno di voi ad astringerli con giuramento il lor legnagio à palesarvi: che, ove, come io mi fo à credere, di alta stirpe ritroviamo che siano usciti, quello di loro io tenterò di havere per marito che l'una delle due cose dal Re mio padre dettemi saprà dichiarire. Il che agevolmente giudico che habbia à succedere, per ciò che d'alto ingegno, e di molta prudenza à me pare che siano dotati; e in cotal guisa ove alcuno di essi resti meco insiememente dello Stato mio padrone, non harremo più à temere ch'in tempo alcuno la mano habbia a nostri popoli alcuno nocumento ad apportare. Onde à consiglieri piacciute molto le parole dalla Reina proposte, andò un di loro il seguente giorno i giovani à ritrovare; e con essi per buon spatio dimorato, in un lungo ragionamento fece lor intendere, che, havendo essi il paese dalla disaventura della mano liberato, il che non potea salvo che da alto intelletto e prudenza nascere, disiderava sommamente la Reina chi essi si fussero e di cui figliuoli di sapere, e che à ciò palesarle caramente li pregava. Mà i giovani, che fin'all'hora il caso loro à nissuno non haveano voluto manifestare, risposero che erano tre giovani figliuoli di povere e private persone, che in corte di Beramo erano capitati. Alle quai parole soggiungendo il consigliere, che né la Reina, né alcuno altro potrebbe prestar fede, sì per lo nobile aspetto, come per la molta prudenza et dottrina loro, disse: Perché io veramente so che malagevolmente, che voi siate di povere e private persone figliuoli, mi sarà creduto, a fine che più per questa cagione né io né altri habbia à molestarvi, serete contenti di giurare sopra la fede vostra quanto voi mi havete detto essere la verità? perciò che, ove io riferisca ciò essermi con giuramento stato da voi affirmato, alle parole vostre so che sarà prestata intiera fede. Onde vedutisi ad astringere co'l giuramento, tra loro ristrettisi, e consigliatisi alquanto, di dovere la verità

palesare diliberarono: e al consigliere accostatisi, che di Giaffer Re del paese di Serendippo fussero figliuoli, con quanto sino à quel giorno era loro avenuto con giuramento manifestarono. Il che inteso c'hebbe la Reina, lieta e contenta oltre misura, faccendosi à credere che ad ogni modo co'l torre uno de' giovani per marito, dalla disaventura della mano havesse il paese suo in perpetuo à liberare, fattili il seguente giorno alla presenza sua venire, usò loro tai parole: Io, sì come sino ad hora per lo sottile avedimento e molta scienza vostra, e per lo grande beneficio, che al regno mio havete apportato, dalla rovina della mano liberandolo, vi ho in somma riverenza tenuti, così al presente, che di sì gran prencipe mi havete palesato d'essere figliuoli, conoscendo in voi la nobiltà del sangue con tanto sapere accompagnata, sopra tutti gli altri vi honoro e riverisco; e perché, secondo 'l patto da me con Beramo fatto, io sono tenuta lo specchio à restituirgli, non debbo, né voglio mancare della parola mia. Onde qualunque volta vogliate ch'io lo vi consegni, serà sempre al piacer vostro. E percioché essendo voi di sì nobil legnaggio usciti, non può essere, che non siate insiememente di alta cortesia dotati, una gratia ancora vi voglio dimandare della molta prudenza e dottrina vostra degna: ma prima ch'io, qual ella si sia vi manifesti, disidero che di non negarlami mi promettiate. Il che havendo i giovani dato in risposta che ad ogni suo commandamento li ritrovarebbe prontissimi, soggiunse ella: Essend'io ancora fanciulla, prima che'l Re mio padre, felice memoria, della presente vita passasse, lo udi più fiate co'suo baroni à divisare, che possibil fusse che un huomo potesse in un giorno uno magazino intiero di sale mangiare, ma che però egli non havea saputo chi à ciò fusse stato buono mai ritrovare. Ond'io conoscendovi sì prudenti e saggi, giudico che questo dubbio mi saprete solvere, di che caramente io vi voglio pregare. Alle quai parole rispondendo il secondo fratello disse: Madama, poscia ch'in voi sì gran disiderio io veggo di potervi di ciò chiarire, dicovi agevol cosa essere un intiero magazino di sale in uno giorno mangiare, e à ciò fare qualunque volta à voi piaccia, io mi offerisco. Di che datasi la Reina molta ammiratione, havendo allo alto ingegno de' giovani riguardo, diede ordine à suoi baroni che di ciò il seguente giorno havessero à far prova. Ond'essi al commandamento presti, la mattina per tempo levati, e al palagio de' giovani aviatisi, al magazino, dove il sale era, li condussero; e quivi fermatisi à ministri ordinarono che la porta havessero incontanente ad aprire: il che senza alcuna dimora essequito, entrato il giovane, e colla saliva la cima d'uno dito della mano bagnatasi, la pose sopra il sale e levatene alquante granella, le mangiò; e à baroni rivolto disse che facessero il magazino serrare, havendo egli quanto alla Reina promesso compiutamente essequito. Di che dandosi

ogn'uno grand'ammiratione, e dimostrando di non poter creder che con questo atto il giovane havesse la fatta promessa osservata, soggiunse egli di nuovo che havessero pure la Reina di quanto havea operato ad accertare, che egli le harrebbe della operatione sua buonissimo conto dimostrato. Onde fattole ciò da suoi baroni intendere, diede ordine che'l giovane alla presenza sua venisse. Il quale dinanzi à lei giunto, e dimandato come intendesse coll'haver quattro sole granella di sale mangiato di havere alla promessa sodisfatto, rispose, che chiunque mangiando coll'amico tanto sale quanto egli al magazino si havea posto in bocca non havesse ciò che al debito dell'amicitia s'acconvenia potuto conoscere, né anco, ove quanto in diece magazini, non che in uno, fusse capito n'havesse mangiato, ciò harrebbe conseguito. Onde egli si facea à credere di havere la promessa sua compiutamente essequita. La qual risposta sendo alla Reina sommamente piacciuta; per ciò che quella era ch'l padre le havea per dichiaratione del dubbio insegnata, lodato assai il giovane del sottile avedimento suo: un'altra cosa, disse, mi resta, la quale ove voi mi sappiate solvere, non huomini, mà Dei sono per riputarvi. Et in questa anco, rispose il minore fratello, à me dà il cuore, Madama, di havere, qualunque volta à voi piaccia, à sodisfarvi. Onde dato ordine che la seguente matina havesse nel palagio reale à ritrovarsi, all'hora determinata, venuto, e dinanzi alla Reina comparso, fatti tutti della camera sua uscire, solamente il primo suo consigliere e il giovane seco ritenne; e aperta una cassettina cinque ova ne trasse, e al giovane rivolta disse: Queste, come voi vedete, sono cinqu'ova, e in questa camera noi tre soli ci ritroviamo. Onde havendo i due vostri fratelli sì alte prove fatte nel regno mio, ove voi anco sapeste di queste cinque ova, senza alcuno romperne, tra noi tre ugual parte fare, oserei di affirmare che tre altri huomini à voi d'ingegno uguali nel mondo tutto non si potessero ritrovare. Picciol cosa, rispose il giovane, m'havete, Madama, imposto; e incontanente tollendo l'ova di mano alla Reina, tre dinanzi à lei postine, uno datone al consigliere, et l'altro tenuto per lui: Eccovi, Madama, disse, le parti uguali senza romperne alcuno. Mà dimostrando ella di non poter ciò credere, ove altra dichiaratione non le fusse dal giovane fatta, egli, dimandatone perdono, disse: Le parti sono in questa guisa uguali: che havendo il consiglier vostro e io due ova per uno nelle brache, e voi nissuno, de' cinque da voi datemi, tre à voi consignatene, uno al consigliere, e l'altro à me stesso, havendone tre per ciascheduno, le ho giustamente tra noi tre partite. La qual risposta sommamente alla Reina piacciuta, tutto che arroscisse alquanto, al giovane dimostrò d'esserle stata gratissima. Il quale da lei tolta licenza, al palagio suo se ne ritornò. Onde rimasta ella col consigliere suo gli disse che,

poscia che al sommo Iddio era piacciuto che que' giovani di sì gran Re figliuoli fussero nel paese suo capitati, e le questioni loro proposte sì prontamente le havessero saputo dichiarire, delle quali sino all'hora per molti, che n'havesse interrogati, non havea ella potuto ritrovare chi alcuna soluta n'havesse, s'era deliberata, secondo l'ammonitione del padre, di tentare d'haverne uno d'essi per isposo; e, come che tutta tre d'alto ingegno dotati fussero, quello disse à lei sommamente piacere che la questione del sale con tanta prudenza le havea dichiarita. La qual diliberatione dal consigliere approvata, gli impose, che dovesse il seguente giorno co' giovani ritrovarsi, a quali isposta primieramente l'ammonitione del Re suo padre, il disiderio suo havesse à palesare, quello per nome di lei per isposo ricercando che il dubbio del sale le havea dichiarito. Onde havendo il consigliere il commandamento essequito, co' giovani ritrovatosi, loro pienamente il disiderio della Reina raccontò, quello per nome di lei per isposo ricercando, che le havea la questione del sale saputa dichiarire. Di che datasi essi grand'ammiratione, nè potendo à pena credere le parole del consigliere esser vere, tra loro primieramente per buon spatio consigliatisi, d'accettare sì alto matrimonio diliberarono; e chiamato il consigliere dissegli quello, che havea ad essere lo sposo, che, poscia che dalla Reina erano lor stati dimostrati tanti segni d'amore, egli di quanto era da lei stato ricerco s'era disposto di compiacerla; di ciò in nome suo e de' fratelli infinite gratie rendendole; mà che essendo cosa giusta, che con saputa del Re lor padre, tutto che da lui fussero stati iscacciati, ciò havesse à seguire, haveano diliberato d'aviarsi nel lor paese per fargli il tutto, come ubidienti figliuoli, intendere, e con buona licenza di lui incontanente alla celebratione delle sponsalitie ritornare. Onde, intesa cotale diliberatione de giovani dalla Reina, e che'l matrimonio haveano accettato, fattili col consigliere alla presenza sua venire, secretamente datasi tra loro la fede, diede ordine, che lo specchio senza alcuno indugio fusse loro restituito, acciò secondo la promessa da lei à Beramo fatta per essi riportato, potessero nel paese loro andare, dove il Re del matrimonio accertando, colla beneditione di lui havessero alla solenne celebratione delle nozze à ritornare.

Novella 7. - Le sette principesse per Bahrām.

E in cotal guisa consignato à giovani lo specchio, lieti e allegri oltre misura, et dalla Reina di preciosi doni presentati, partitisi, in breve tempo nel paese di Beramo arrivarono. Il quale, inteso il ritorno loro, e che lo specchio haveano riportato, come che in non buoni termini per l'infermità sua si ritrovasse, parve nondimeno che si rallegrasse alquanto, facendosi à credere che da loro, i quali di sì alto ingegno dotati conoscea, alla disaventura sua potesse

esser alcuno compenso ritrovato. Giunti dunque i giovani nella città reale, il consigliere primo alla presenza di lui comparve, e baciategli primieramente le mani, e del mal suo molto dispiacere dimostrando, il successo della restitutione dello specchio e le prove da' giovani nel paese della Reina fatte, e come di Giaffer Re di Serendippo s'erano palesati d'essere figliuoli, e il seguito matrimonio interamente gli ispose. Il che da Beramo inteso, li fece incontanente alla presenza sua venire, e rese loro gratie infinite per lo specchio, ch'aveano riportato; e ad essi la disaventura per cagione di Diliramma avenutagli raccontata, pregolli ad essere contenti coll'ingegno e dottrina loro alla grave sua infermità alcun rimedio di ritrovare: percioché, ove eglino non l'havessero potuto aitare, era certissimo di dovere fra poco spatio di tempo della presente vita passare, non essendosi fin'à quell'hora huomo veruno ritrovato che al mal suo alcuno rimedio havesse saputo dare. E posto c'hebbe fine al ragionamento suo, dimostrando i giovani per cagione dell'infermità sua grandissimo dispiacere, gli disse il maggiore: A questa disaventura anco, Sire, spero che alcuno compenso tosto noi ritroveremo, e sarà questo: Voi non guari luntano da questa città havete una grandissima e dilettevole campagna; quivi egli è di mestieri, ove voi vogliate la primiera sanità ricoverare, che sette bellissimi palagi variamente colorati facciate fabricare, ne' quali una settimana intera dimorando, habbiate in ciascheduno di quelli, dal giorno del Lunedì cominciando, una notte à giacere. Et oltre di ciò, disse il secondo, mandarete sette vostri ambasciatori ne' sette climati del mondo; d'onde v'habbiano sette vergini de' maggior prencipi figliuole, che in quelli si ritrovino, à recare, colle quai, una per palagio ponendone, in dolci e piacevoli ragionamenti il tempo della settimana v'habbiate à tratenere. Il che poscia c'hebbe finito di dire: Darete anco, soggiunse il terzo, ordine che nelle sette città principali dell'imperio vostro sia bandito che il più eccellente novellatore, che in qualunque di esse si ritruovi, debba alla presenza vostra venire; perciò che alcuna bella novella raccontandovi, co' grandissimi doni nella lor patria lo rimanderete. Onde commandando Beramo che le tre cose da giovani ricordategli havessero ad esser senza alcuno indugio essequite, datosi principio alla fabbrica de' palagi, avenne che in un medesimo tempo al tutto fu intiero compimento dato. E essendo i sette palagi fabricati, fattili riccamente adornare, e una vergine e uno novellatore per ciascuno di quelli distribuire, fecesi, secondo'l consiglio de' giovani, un Lunedì mattina per tempo nel primo palagio in una lettica condurre. Il quale essendo d'argento adornato, egli anco se stesso e la famiglia sua tutta di panni d'argento vestir volle. Quivi sopra uno bellissimo et ricco letto coricatosi, percioché per l'infermità era debole e fiacco assai,

fece la vergine alla presenza sua venire, colla quale in varij e dilettevoli ragionamenti per lungo spatio tratenutosi, passata alquanto l'hora di Vespro, fece il novellatore chiamare. Il quale dinanzi à lui venuto, gli fu da uno de consiglieri imposto, ch'alcuna bella novella havesse à raccontare. Onde egli al commandamento presto, baciate primieramente le mani all'Imperadore cominciò in guisa tale:

Novella 8. - I sette racconti pel re Bahrām: Primo: Il Re Cervo.

Fu già nel paese di Becher uno saggio e prudente Imperadore mussulmano, il quale quattro mogli si ritrovava, l'una d'uno suo zio, e l'altre di tre gran prencipi figliuole, et perciò che era huomo di gran dottrina, solea molte cortesie e gran segni d'amore à virtuosi à dimostrare. I quali qualunque fiata sapeva che nel paese suo capitassero, erano da lui con magnifichi e ricchi doni honorati. Onde nascea che presso di lui gran copia sempre di cotal huomini si ritrovava. Co' quali egli il tempo, che da negocii publichi era libero, di varie e virtuose materie divisando; avvenne uno giorno, che, ragionando con uno eccellente filosofo, il quale era huomo d'infinita scienza riputato, delle belle e mirabili operationi della natura, lo pregò che alcuno maraviglioso effetto di quella gli volesse raccontare, facendosi egli à credere, che, e per l'età, che di già era grave, e per la molta dottrina di lui, havesse alcuna notabil cosa ad udire. Di che non s'ingannò egli punto. Percioché volendo il filosofo compiacerlo: Sire, dissegli, poscia che sì disideroso io vi veggo d'intendere alcun mirabil secreto di natura, uno io ve ne voglio raccontare, di cui in tutto'l tempo di mia vita non mai vidi, né intesi, il maggiore. Ritrovandomi io, non ha molt'anni, nelle parti occidentali, dove per apparare alcuna cosa io mi ero aviato, essendo massimamente stato accertato in que' paesi molt'huomini di alto e nobil intelletto dotati ritrovarsi, accompagnatomi con un saggio e saputo giovane, co'l quale hor in questa, hor in quella città, io me n'andavo, in varij raggionamenti, che nel camino delle notabil cose della natura solevamo fare, mi venne un giorno à dire che egli uno ne sapea, ch'ogn'altra di meraviglia avanzava. La qual era, che qualunque fiata à lui piacea, uccidendo un'animale di qualunque specie si fusse, egli con alcune parole, che sopra'l corpo del morto animale dicea, col spirito suo vitale in quello passando, il proprio corpo morto lasciava, e l'ucciso animale co'l spirito di lui vivo ne divenia. Nel qual quanto piacciuto gli fusse dimorando, co'l corpo dell'animale sopra'l suo ritornando, e l'istesse parole dicendo, da nuovo co'l spirito suo vitale in quello entrava, e l'animale irrationale cadendo morto, come prima era, egli nel primiero suo stato ritornava. La qual cosa parendomi impossibile, e vedendo egli che malagevolmente ciò mi potea

persuadere, ne fece alla presenza mia la prova. Ond'io, che maggior mirecolo di questo mai non vidi, entrai in ardentissimo disiderio di quello apparare: e perciò fatta co'l giovane una lunga servitù, con miei continui preghi sì feci che egli dopo gran spatio di tempo insegnandolomi, mi sodisfece. Il che poscia c'hebbe il filosofo all'Imperadore raccontato: Come può essere, disse egli, che giudicand'io questa cosa impossibile senza vederne la prova, la mi possa persuadere? Facciamone dunque, rispose il filosofo, l'isperienza, che in guisa tale questo fatto agevolmente voi verrete à credere. Fatemi hor' hora un animale irrationale qui portare, che il tutto io vi farò vedere. Onde, fatta incontanente l'Imperadore una passera ritrovare, al filosofo la consignò; il quale, affogatala e gittatala à terra, dettele sopra con sommessa voce alcune parole, egli subitamente morto cadde in terra, e la passera viva ritornata cominciò per la camera, dove si ritrovavano, à volare; e dopo buon spatio sopra il morto corpo del filosofo ritornata, cantatovi sopra alquanto, risuscitando il filosofo, quivi ella, come prima era, morta si rimase. Di che datosi l'Imperadore infinita ammiratione, sì come al filosofo avenuto era, di caldissimo disiderio si accese di volere uno tanto secreto apparare; e caramente il filosofo pregatone, non sapendo egli à sì gran prencipe disdire, il tutto interamente gl'aperse. Onde poscia che di sì mirabil secreto divenne padrone, facendosi quasi ogni giorno alcuno uccello recare, uccidendolo, e collo spirito suo in quello passare, il proprio corpo morto lasciava; e quanto à lui fusse piacciuto sollazzandosi, da nuovo nel corpo suo collo spirito ritornando, lasciando morto l'uccello, risuscitava. E con questa arte dell'animo di molti de suoi vassalli accertandosi, i malvagi castigando, e i buoni con molti premij riconoscendo, l'imperio suo in somma tranquillità tenea. Di questo fatto il consiglier suo avedutosi, sapendo egli quanto al suo prencipe caro fusse, divisando uno giorno seco come di cotal sua arte si fusse accorto, gli venne à raccontare, e dimostrandogli che egli d'ogni suo secreto (mercè di lui) consapevol'era, infiniti preghi gli porse che ciò anco gl'havesse à palesare. Onde amandolo l'Imperadore sommamente, e perciò disposto ad ogni modo di compiacerlo, gli lo insegnò; e fattane il consigliere incontanente l'isperienza, s'avide che ottimamente apparato l'haveva. Hor'avvenne un giorno che essendo co'l suo signore insieme ito alla caccia, da gl'altri, ch'in lor compagnia si ritrovavano, per buon spacio alluntanatisi, in due cerve incontrati, quelle uccisero; e parendogli quella ottima occasione di dar intero compimento ad un malvagio pensiero, che lungamente nell'animo accolto tenea: Deh Sire, disse all'Imperadore, vogliam noi, poscia che dalla compagnia lontani ci ritroviamo, entrare col spirito nostro in queste due cerve, e gire alquanto per questi verdi colli à sollazzando? Certamente, rispose l'Imperadore,

tu hai fatto un buon pensiero; e non può essere che con questa sorte di diporto non prendiamo per buon pezzo gran diletto. E dette tai parole, da cavallo dismontato, e ad uno arbore legatolo, subitamente sopra una delle morte cerve se n'andò, e dette le parole del secreto, collo spirito nella cerva passato, quivi il corpo suo morto lasciò. Il che dal consigliere veduto, incontanente da cavallo dismontato, né curatosi di altrimenti legarlo, sopra il morto corpo dell'Imperadore aviatosi, dette anco egli le parole del secreto, lasciato il proprio corpo in terra morto, in quello dell'Imperadore collo spirito passò; e sopra del cavallo di lui montato, alla compagnia se ne ritornò. E verso alla città aviatosi, havendo il corpo e la forma del prencipe, era da ciascuno à guisa dell'Imperadore riverito. E poscia che fu al palagio reale arrivato, dimandata à molti de' baroni del consigliere novella, né ritrovando huomo che veduto l'havesse, dimostrando di ciò gran dolore, finse di credere che per essersi dalla compagnia alluntanato, fusse da alcuna fiera in que' boschi stato divorato. Hor governando egli, e reggendo l'imperio, tutte quelle cose facea, che'l vero Imperadore era solito di fare: ma perciò che al sommo Dio mai non piacque che alcuna fraude lungamente potesse occolta stare, avenne, che essendo costui con tre delle mogli del suo signore giaciuto, con quella anco, che del zio di lui era figliuola, giacer volle. E presso di lei la quarta notte dopo il ritorno dalla caccia coricatosi, vedendosi ella da costui diversamente dalla usata maniera dell'Imperadore carezzare; e sapendo che'l signor suo il secreto del passar collo spirito nel morto corpo d'ogn'altro animale sapea, recandosi à memoria che'l consigliere dopo la caccia mai più non si ritrovò, sendo donna di bellissimo ingegno, subitamente di cotal inganno e della disaventura all'Imperadore avenuta s'accorse. Onde, tutto che il consigliere il corpo dell'Imperadore havesse, ella non di meno uscita incontanente del letto, dissimulando però di essersi della fraude aveduta, gli disse: Io, Sire, poco prima che voi presso di me vi coricaste, ho veduta una grande e horribil visione, la quale m'è vietato al presente il raccontarvi. Laonde havendo io perciò diliberato di castamente vivere nell'avvenire, supplicemente pregovi à farmi gratia di più meco non venire à giacere. Di che ove à voi non piaccia d'essaudirmi, più tosto che a piaceri vostri acconsentire, io stessa mi darò la morte. Le quai parole come che al falso Imperadore grandissimo dispiacere recato havessero; nondimeno perciò che ardentissimamente quella donna amava, temendo ch'ella da se non s'uccidesse, nell'avenire di giacere con lei si astenne; e solamente, essendogli il rimanente vietato, di mirarla, e di seco ragionare si contentava. Tutte l'altre cose nondimeno nell'imperio essercitando, ch'al vero e giusto Imperadore s'acconveniano. Il quale, per ritornare à lui, essendo in cerva

tramutato, da ogni sorte di disaventura percosso, essendo da cervi maschi molto perseguitato, et da altri animali bruti spesse volte fieramente battuto, per tante sciagure fuggire, diliberò, da ogni altro animale alluntanandosi, di solo caminare. Onde havendo egli un giorno uno papagallo, che poco dianzi morto era, alla campagna ritrovato, e facendosi à credere di dover men travagliata vita passare, ove nel morto corpo di quello co'l suo spirito entrato fusse, dettavi sopra le parole, che cotal virtù haveano, subitamente, lasciata la cerva à terra morta, papagallo divenne; e con molt'altri papagalli accompagnatosi, in uno uccellatore della città sua principale, il quale le reti per prendere de gl'uccelli tese havea, avvenne che s'incontrò. E imaginatosi che'l lasciarsi da lui prendere lo potesse per aventura nello primiero suo stato restituire, in uno luogo s'acconciò, dove dalla rete potesse esser coperto; e in cotal guisa dall'uccellatore in compagnia di molti altri uccelli e papagalli volle esser preso; e insieme con gl'altri in una gran gabbia posto. Essendo da nuovo l'uccellatore à tendere le reti tornato, egli, che di ragione e intelletto dotato era, sì fece che, tratto col becco uno legnetto, che'l portino della gabbia chiuso tenea, e apertolo, tutti gl'altri uccelli se ne fuggirono, e egli nella gabbia solo si rimase. Nè guari di tempo stette, che, ritornato l'uccellatore nel luogo, dove la gabbia era riposta; e veduto di havere per lo fuggire de gli uccelli le fatiche di quel giorno gittate, tutto si tribolava: e accostatosi per serrare il portino, à fine che il papagallo anco, che rimaso gl'era, non gl'havesse à fuggire, fu da quello con saggie e prudenti parole confortato. Di che datosi egli molta ammiratione, parendogli cosa impossibile ch'un papagallo novellamente preso con tanta prudenza sapesse ragionare, tutto si racconsolò, facendosi à credere di dover con quello gran somma di danari guadagnare. Onde continuando il raggionamento con lui, e vedendo che prudentemente gli rispondea, levate le reti, e ripostele, co'l papagallo verso la città subitamente s'aviò. E per lo camino di molte cose seco divisando, considerando con quanta ragione e intelletto l'animale ragionava, cominciò a credere di dovere con quello gran ricchezza acquistare.

Novella 8 bis. - Un sogno pagato con sogno.

Hor giunto nella città, e per la piazza passando, da alcuni amici suoi incontrato, e con quelli fermatosi à ragionare, uno gran tumulto non guari luntano da lor nacque; e dimandando il papagallo al padron suo che romore quello si fusse, havendolo egli da circostanti saputo, gli disse ch'era una famosa e bellissima meretrice, la quale, sendosi la notte dianzi sognata d'essere con uno gentil'huomo della città giaciuta, havendolo nella piazza incontrato, presolo pe' panni, cento scudi gli dimandava, dicendo

che per prezzo minore con altro huomo mai giaciuta non era. Al che non volendo il gentil'huomo acconsentire, cotal tumulto s'era suscitato. Al che poscia che'l papagallo hebbe inteso: Mala cosa nel vero è, padrone, dissegli, che perciò sì fieramente habbiano insieme à contendere, e, ove voi gli facciate à me venire, io credo certamente di doverli accordare. Onde l'uccellatore, conoscendo di quanta prudenza il papagallo dotato fusse, raccomandata la gabbia, dov'egli era, a quegl'amici suoi, che nella piazza havea incontrati, colà, dove il tumulto era, subitamente pervenne. E con parole achetato alquanto il romore, che tra'l gentil'huomo, e la meretrice era, per le mani presili, e dinanzi al papagallo condottili, lor disse: Ove voi siate contenti di rimettere il giuditio della differenza vostra in cotesto animale, io vi accerto ch'egli farà tra voi giusta sentenza. Delle quai parole facendosi i circostanti beffe, percioché à loro impossibil parea ch'uno animale irrationale ciò che l'uccellatore detto havea far potesse, il gentil'huomo disideroso di cotal miracolo vedere, alla meretrice rivolto: Se tu ti contenti, disse, io in buona fe' al giudicio, ch'l papagallo sopra la difficoltà nostra farà, sono per acconsentire. Di che anco mostrando la meretrice di contentarsi, alla gabbia accostatisi, poscia che'l papagallo della lor differenza primieramente interogatili, di lor bocca il tutto hebbe inteso, e come della sentenza, che egli tra lor fatta havesse, si contentavano, diede ordine che uno grande specchio gli fusse dinanzi la gabbia portato. Il che subitamente essequito, recatogli dinanzi lo specchio, e sopra uno desco riposto, al patrone suo disse che quello in piede diritto havesse à tenere; e al gentil' huomo rivolto dissegli che incontanente sopra'l desco havesse i cento scudi della meretrice dimandatigli ad isborsare. Di che lieta ella e allegra oltre misura, credendo di havere con quelli la sua borsa ad empire, e egli malagevolmente al dirimpetto dello specchio isborsandoli: Et voi, madonna, disse il papagallo, non toccando i scudi, che sopra'l desco numerati vedete, que' cento vi torrete, che dentro dello specchio si scorgono. Percioché essendo il vostro col gentil'huomo stato uno sogno, la mercede anco, che per ciò dimandate, giusta cosa è che ad uno sogno somigliante sia. Della qual sentenza essendo il popolo, che presente vi si ritrovò, stupefatto rimaso, né potendo appena credere ciò che cò gl'occhi vèduto havea, e che un'animale senza ragione havesse con tanta prudenza cotal sentenza prononciata, avenne che perciò il nome del papagallo per la città tutta celebre, e famoso divenne.

Riprende la Novella 8. - Il Re Cervo.

Onde essendo ciò all'orrecchie dell'Imperatrice pervenuto, giudicando ella in quell'animale, che di tanta ragione e prudenza era dotato, lo spirito dell'Imperadore suo marito ritrovarsi, diede

ordine, che subitamente il papagallo coll'uccellatore insieme fussero dinanzi à lei condotti. Il che mandato da ministri ad essecutione, e arrivato l'uccellatore al palagio reale, fu senza alcun indugio alla presenza dell'Imperatrice menato. La quale poscia che l'hebbe lungamente sopra la presura e la virtù dell'animale interrogato, gli fece intendere, che, ove egli di venderlo ad essa si contentasse, di tanto havere il farebbe padrone, che più di andare ad uccellare non gli farebbe mestiero. Le quai parole dalla Imperatrice dette: Come, diss'egli, madonna, l'ucello e io siamo in poter vostro, e il maggior favore ch'io da voi possa dimandare, è che quello vogliate da me in dono ricevere; percioché più stimo io la gratia vostra che qualunque gran ricchezza io mi potessi con esso acquistare. Delle quai parole datasi l'Imperatrice grande ammiratione, non potendo appena credere che di sì nobil animo fusse l'uccellatore dotato, accettò il papagallo, et à lui cinque cento scudi d'entrata l'anno per la molta sua liberalità incontanente fece assignare. E fatto all'animale una ricca e honorata gabbia fabricare, in quella ripostolo, la fece nella camera sua collocare; e con esso di varie cose divisando, la maggior parte del giorno si solea tratenere. Hor essendo il papagallo per lo spatio di due mesi coll'Imperatrice giorno e notte dimorato, e non havendo mai veduto che'l falso Imperadore con lei giaciuto si fusse, di ciò lieto e allegro oltre misura, tutto ch'in sì misero stato si ritrovasse, ragionando con essa una mattina, à tempo che sola nella camera si ritrovava: Io veggo nel vero, dissegli l'Imperatrice, saggio, e prudente animale, che tu con tanto intelletto e prudenza di varie cose meco tutto dì ragioni, ch'io non mi posso persuadere, che tu irrationale sia. Anzi io tengo per certo che sendo tu spirito d'alcuna nobil persona, per arte nigromantica tu ti stia in papagallo tramutato. Onde quand'io mi creda il vero, caramente pregoti à volerlomi palesare. Le quai parole dette c'hebbe l'Imperatrice, non potendo il papagallo per l'amore, che egli alla donna sua portava, chi egli si fusse più lungamente celare, l'historia tutta da principio le raccontò; e qualmente per cagione del perfido e disleale suo consigliere in sì misero e infelice stato si ritrovasse. Di che havendogli l'Imperatrice risposto d'essersi aveduta per le nove maniere, con che era dal falso Imperadore stata accarezzata, e come, più tosto ch'egli seco havesse à giacere, gl'havea fatto intendere che colle proprie mani si darebbe la morte: Ove voi vogliate, le disse il papagallo, tantosto al tutto potrete rimedio ritrovare; e me nello primiero mio stato facendo ritornare, del malvagio e perfido consigliere intiera vendetta prenderete. Il che dimostrando ella sopra ogn'altra cosa di disiderare; e pregandolo, che le havesse il modo come ciò far potesse, ad insegnare: Nell'avenire, risposele l'animale, ove col corpo mio à voi il falso Imperadore si voglia accostare,

lieta e allegra faccia dimostrandogli, e cominciandolo a carezzare: Certamente, diretegli, io mi posso la più infelice donna che nel mondo sia riputare; perciò che amandovi quant'io v'amo, e ritrovandomi priva di potervi godere, come prima far solevo, per la sospicione che della persona vostra m'è caduta nel pensiero, non vedendovi più, gran tempo fa, collo spirito nel morto corpo d'alcun' animale passare, e con quello andarvi à sollazzando, come di già eravate solito di fare, io mi sento morire di dolore. Onde egli, che niun'altra cosa che di giacere con voi maggiormente non disia, è da credere che incontanente per contentarvi e accertarvi in cotal guisa ch'egli il vero Imperador sia, col spirito suo in alcun morto animale passando, ci darà occasione di poter della perfidia di lui rigidamente vendicarci. Percioché, ove egli ciò faccia, aprendomi voi la gabbia, e io sopra il morto mio corpo volando, e col spirito in quello ritornando, il primiero mio stato harrò ricoverato; e nell'avenire lieta e tranquilla vita vivremo. Le quai parole dette c'hebbe l'animale, subitamente al consiglio di lui diede la Imperatrice intiera essecutione. Per ciò che, entrato la sera dell'istesso giorno il falso Imperadore nella camera sua, e seco, come far solea, di varie cose ragionando, ella nel sermone gli venne quanto dal papagallo l'era stato insegnato à raccontare. Ond'egli, che niun'altra cosa maggiormente che la gratia e amor di lei non disiderava: Gran torto nel vero, Madama, le disse, à voi e a me anco troppo lungamente fatto havete; perciò che essendovi per cotal cagione venuta la persona mia in sospicione, prima che hora, ove ciò m'haveste fatto intendere, io v'harrei di cotal dubio tratta. Mà fatemi hor'hora qua una gallina recare, ch'io vi farò vedere che grande è stato fin ad hora l'inganno vostro. E incontanente dato cotal ordine, lor fu nella camera una gallina viva portata; e licentiato ciascheduno, soli nella camera insieme col papagallo serratisi, presala il falso Imperadore colle proprie mani l'affogò, e sopra'l corpo di quella dette le parole negromantiche, col spirito suo in quella passò, quivi il proprio corpo à terra lasciando morto. Onde l'Imperatrice, che ciò vide, senza alcun indugio la gabbia del papagallo aprendo, e egli sopra'l morto suo corpo volando, colla virtù delle parole in quello collo spirito passò, e il papagallo morto rimase. Di che lieta l'Imperatrice oltre misura, teneramente lagrimando, il vero Imperadore suo marito lungamente abbracciato tenne. Poscia presa la gallina, che quivi la sciagura sua scorgendo andava, e tagliatale la testa, sopra'l fuogo, che nella camera era, la gittarono. Né di ciò essendosi alcun della corte aveduto, fingendo essi che il papagallo si fusse morto, della camera usciti, una gran festa di donne e di cavalieri per lo seguente giorno ordinarono. Dopo la quale licentiate l'Imperadore le tre altre mogli, c'havea, questa, che del suo zio era figliuola, ritenne; e ricoverato

dopo tante sciagure l'imperio suo, con lei in somma tranquillità et felicissimo stato lungamente visse. Il che poscia che'l novellatore hebbe à Beramo racconto, al fine della sua novella venuto, e da lui di preciosi doni presentato, percioché grandissima dilettatione gl'havea con gli accidenti di quella apportato, havuta licenza, nella patria sua ricco se ne ritornò.

Novella 9. - Il Re arciere in gara con la Regina arciera; e la scimmia.

Ricreatosi alquanto Beramo per la novella raccontagli, e cominciando à credere, che'l consiglio de' giovani gli havesse giovamento ad apportare, secondo il ricordo loro, il martedi mattina per tempo nel secondo palagio, quale di porpora tutto era adornato, fattosi nella lettica condurre, e la corte sua tutta e se stesso del medesimo colore vestito, fatta la donzella del secondo clima alla presenza sua venire, e con lei di molte cose havendo per buon spatio divisato, diede ordine, che'l secondo novellatore havesse à venire. Il quale dinanzi à lui giunto, e la mano baciatagli, gli fu dal consigliere imposto, che havesse la novella sua à recitare. Onde egli, al commandamento presto, in cotal guisa cominciò: Nella antica città di Benesse fu già uno grande e potente Re, à cui molti paesi e provincie erano soggette: e perciò che egli era huomo di molto potere, fecesi uno bellissimo castello per sua habitatione nel mezzo di essa città fabricare; il quale da cento fieri e rabbiosi cani, quali oltre di ciò soleano i condannati à morte divorare, la notte facea custodire. Havea questo Re uno solo figliuolo, il quale sendo di molt'altre virtù dotato, nel tirare l'arco ogni altro della età sua sempre avanzava. E percioché unico era, diliberò il padre di dargli moglie per poter di lui veder figliuoli, che del regno suo havessero ad essere successori. Onde chiamatolo un giorno, e fattogli cotal sua diliberatione intendere, dissegli perciò molte figliuole di gran prencipi essergli state proposte. In risposta di che havendo il figliuolo dettogli d'essere ad ogni volere suo presto, soggiunse, che d'una sol cosa caramente lo pregava, c'havendo egli ad essere il marito, fusse contento di lasciare à lui la scielta fare; percioché dovendo prender moglie, con cui havesse tutto il tempo di sua vita à dimorare, quella, che à gl'occhi suoi piaciuta fusse, e non altra, prender volea. Al che havendo il padre acconsentito, nissuna, di cui il giovane contento fusse, ne poté ritrovare. Di che doloroso oltre misura, non sapendo qual consiglio intorno à ciò prender potesse, misera e dolente vita passava. Hor' havendo il suo consigliere una saggia e bellissima figliuola, avvenne che sapendo la balia di lei, che era donna di molto valore, che niuna donzella, che al giovane piaciuta fusse, s'era potuta ritrovare, s'immaginò, che la figliuola del consigliere per la molta sua bellezza gli havesse à piacere. Onde ritrovata occasione d'essere con lui,

fecegli intendere che, ove egli la figliuola del suo padrone havesse veduta, laquale di prudenza e di forma ogn'altra dell'età sua avanzava, era certa che quella per moglie harrebbe presa. Alle quai parole prestate il giovane l'orrecchie, la balia caramente pregò che gl'insegnasse come lei potesse vedere. Laquale in total guisa gli rispose: Il consigliere, mio padrone, suole quasi ogni Dominica la figliuola alla caccia mandare, à fine che sendo la settimana tutta in opre virtuose occupata, habbia almen quel giorno alcun diporto. Onde, se voi disiate di vederla, ciò agevolmente vi verrà fatto, ove Domenica seguente vogliate in campagna seguitarci. Delle quai parole rese il giovane alla balia gratie infinite, ciò ad un sol suo compagno fe' palese. Col quale postosi la Domenica à cavallo, alla luntana le donne del consigliere, che alla caccia uscirono, si misero à seguitare. Era di lungi della città presso à tre miglia una divota e antica chiesa, dove poscia che la donzella, la quale dal giovane per i segnali della balia datigli era conosciuta, colla sua compagnia fu arrivata, nel campanile di quella, due colombi scorse: e havendo un'arco da pallotte in mano, si pose ad ordine per volerlo tirare; mà il giovane, tutto che luntano da lei si ritrovasse, di ciò avedendosi, tolto subitamente anch'egli l'arco da pallotte in mano, prima di lei tirollo, e uno de colombi sendo dal colpo di lui ucciso, à terra cadde, e l'altro ispaventatosi, e levatosi a volo, fu nella aria dalla donzella colla pallotta ancho egli ucciso. Di che datasi il figliuolo del re molta ammiratione, havendo il valore di lei conosciuto, per dimostrarle ch'ella maggior colpo di lui fatto havea, per lo palafreniere suo le mandò il colombo, che egli ucciso havea, à presentare, facendole intendere che ella per haver più bel colpo fatto se l'havea guadagnato. Onde la donzella, che sì generoso atto del giovane vide, non potendo sofferire di esser da alcuno di grandezza d'animo avanzata, all'istesso palafreniere il suo assignando, gli commise ch'in nome di lei, della cortesia, che le havea il padrone suo dimostrata ringratiandolo, del suo anco gli facesse dono. Il che dal palafreniere mandato ad essecutione, il figliuolo del Re il valore e prudenza della donzella considerando, tutto che la faccia non l'havesse veduta, dell'amor di lei fieramente si accese; e disposto ad ogni modo di vederle il volto, smontato da cavallo, dietro ad uno cespuglio non guari luntano dalla compagnia delle donne si nascose. Presso del quale una bellissima e chiara fontana ritrovandosi, havendo la donzella per la fatica alla caccia durata grandissima sete, scopertasi la faccia, della acqua di quella si fece in uno orcioletto recare. E in cotal guisa havendola il giovane veduta, s'accertò la balia della bellezza e virtù di lei havergli narrato il vero. E diliberatosi di questa prendere per moglie, il voler suo subitamente al padre fe' palese. Di che lieto il Re e allegro oltre misura, perciò che di

già havea la speranza perduta che donna, che al figliuolo piaciuta fusse si potesse ritrovare, chiamato il consigliere, e il disiderio del giovane naratogli, tra loro occoltamente il matrimonio conchiusero, in più opportuno tempo riserbandosi di publicarlo. Onde il giovane, che ardentemente la donzella amava, di mirabil allegrezza per ciò ripieno, niuna cosa più disiderava che di tosto le sponsalitie celebrare. Mà, si come à Dio piacque, non guari di tempo stete che'l Re da grave infermità sopra preso, di questa vita si parti. Per la cui morte essendo il figliuolo nel regno succeduto, dopo l'haver à quelle cose proveduto che alla conservatione delle città e vassalli suoi faceano di mestieri, il matrimonio con grandissima festa publicando, la novella sposa al palagio reale condusse. E quivi solennemente le nozze celebrate, volendo egli andare colla donzella à giacere: Sire, diss'ella, tutto ch'io mi conosca à voi soggetta, e che à ciò giusta cosa è ch'io acconsentisca; nondimeno, prima che voi allato à me vi corichiate, vi voglio d'una honesta gratia supplicare, qual'è che havendomi voi per moglie presa, siate contento di fare nelle monete presso'l nome vostro il mio scolpire. Della qual dimanda giudicando il Re di non potere coll'honor suo compiacerla: Madama, dissele, ove ciò alcuno de' Re miei predecessori per lo passato fatto havesse, potete essere certa ch'io per lo grand'amor mio verso di voi, non questa solo, mà ogn'altra cosa anco maggiore serei disposto à fare; e di ciò facendone voi prova, agevolmente potrete accertarvi. Mà per ciò che nè in questo, nè in altro regno non s'è mai inteso che ciò avenuto sia, serete contenta di havermi per iscusato, se dovend'io all'honore, che più d'ogn'altra cosa importa, haver riguardo, non posso della dimanda vostra farvi lieta. Alle quai parole: Sire, rispos'ella, io nel vero non harrei mai creduto che voi la prima gratia, ch'io v'ho chiesta, fuste per negarmi; mà percioché veramente conosco di esservi poco cara, non havendo voi all'honesto disiderio mio voluto sodisfare, havete à sapere ch'io anco prima patirò la morte che voi allato à me v'habbiate à coricare; essendo giusta cosa che havendo voi, sì come detto havete, l'occhio all'honor vostro, io medesimamente debba havere al mio riguardo. La qual diliberatione della Reina havendo al Re grandissima noia recata, s'imaginò egli di provare se co'l mezzo della astutia potesse operare sì ch'ella più di ciò non l'havesse à ricercare. Onde havendo uno giorno seco dell'amor suo verso di lei lungamento divisato: Madama, dissele, voi nel vero essendo mia moglie, à non voler ch'io con voi habbia à giacere, ove nelle monete presso'l mio il nome vostro non faccia scolpire, mi fate ingiuria grande; mà, à fine che voi siate certa ch'io in ogni maniera disidero di compiacervi, vi fo intendere che, ove voi coll'arco e saette in mano la prova facciate che à me vederete fare, io certamente nelle monete sono

per farvi scolpire. E percioché ella nel tirar d'arco assai valea, sendosi da fanciulla continuamente in quell'arte essercitata, che di ciò era contenta al Re rispose. Onde havendola egli una sera dopo cena in una grande sala condotta, in capo alla quale uno bacino non molto grande havea fatto collocare, quello primieramente le fe' vedere. Poscia dettole come dentro vi havea tre saette à tirare, con essa nell'altro capo della sala si ritirò; e dato ordine che gli accesi lumi fussero occultati, tolto l'arco in mano, tre saette in quello tirò, delle quai, sì come il bacino percotevano, chiaramente il suono si sentia. Il che fatto ch'egli hebbe, preso la Reina l'arco in mano, e tirate anch'ella tre saette, il suono della prima si sentì, ma la percossa della seconda e terza non fu udita. Di che lieto e allegro il Re, oltre misura, facendosi à credere che la seconda et terza saetta non havesse il bacino percosso, fra se stesso disse: Hora sì che dall'alta dimanda della donna mia libero, da lei non serò più nell'avenire molestato, nè più potrà ricusare ch'io seco non habbia à giacere. E fatti i lumi recare, vedute le tre sue saette, il cui suono s'era udito in tre parti del bacino passare, la prima, che la Reina tirò, nel mezzo di esso, e l'altre due l'una à capo all'altra vide confitte. Di che datasi molta ammiratione, grandemente confuso, e dolorato rimase. Mà percioché egli, tutto che pattuito havesse, non potendo credere che la Reina sì bel colpo havesse à fare, nondimeno à modo alcuno al disiderio di lei non volea acconsentire; e conoscendo che mancando di quanto alla donna havea promesso, facea cosa che all'honor suo non acconvenia, finse il seguente giorno d'esser da certa infermità sopra preso. Onde la Reina, che saggia e discreta era, non volendo per ciò dargli alcuna noia, non lo ricercando all'hora d'essere nelle monete scolpita, alla salute di lui era tutta rivolta. Hor'avenne in que' giorni, che essendo da alcune città vicine di quel regno venuta novella che gran numero d'alicorni, ne' tenitori di quelle ritrovandosi facevano di gran danni, s'imaginò il Re, che astuto era, con tale occasione doversi dal debito, che colla donna havea, liberare. E fingendo di rihaversi alquanto del male, alla Reina disse che egli, come prima fusse risanato, colà dove gli alicorni si ritrovavano con esso lei volea aviarsi, per vedere se in alcuna maniera potesse di que' contorni iscacciarli. E in cotal guisa non molto di poi dimostrando d'aver del tutto la primiera salute ricoverata, il seguente giorno, che dalla finta infermità si levò, fece nella corte sua bandire che ciascheduno della famiglia sua dovesse fra tre giorni ritrovarsi ad ordine; percioché egli volea verso le città da gli alicorni danneggiate cavalcare. Onde sendo nel detto termine ogn'uno preparato, egli colla Reina insieme e la corte tutta si posero in camino, e la molestia del viaggio co' dolci e dilettevol ragionamenti passando, nelle parti, dove gli alicorni erano, non guari di tempo stettero

ad arrivare. E quivi, poscia che in una di quelle città lo spatio di due giorni, per ristorarsi delle fatiche del viaggio, hebbero preso riposo, diede il Re ordine à tutte le sue genti che nella vicina campagna havessero ad essere tesi i padiglioni; percioché non più nella città, mà fuori per iscacciare gli alicorni di quelle parti s'havea à dimorare. Il che sendo subitamente da ciascheduno mandato ad essecutione, tutti alla campagna s'alloggiarono; e secondo'l commandamento del Re in diverse parti cavalcando, gran numero d'alicorni colle saette uccidevano. Hor avenne uno giorno, che ritrovandosi egli colla Reina alla campagna, uno maschio, e una femina di cotai animali insieme videro; e percioché il Re giovane astutissimo era, giudicò all'hora di doversi dal debito, che colla moglie havea di scolpirla nelle monete, liberare; e ad essa rivolto: Madama, disse, io so che per lo pegno, che con voi, quando le saette nel bacino tirassimo perdei, di scolpirvi nelle monete sono debitore: mà perciò che e per la infermità, che all'hora mi sopravenne, e per la subita partita nostra in queste parti, non ho potuto il debito mio fin'al presente pagare, io vi prometto, che, ove coll'ingegno vostro sappiate sì fattamente operare che il maschio di quegl'animali, quali hora veggiamo, femina, e la femina maschio habbia à diventare, tantosto che nella real città nostra saremo ritornati, nissun'altra cosa prima farò che quella, di cui vi sono giustamente debitore. Alle quai parole havendo la Reina risposto che, ove egli havesse saputo ciò fare, di che lei ricercava, essa anco la richiesta intorno à gl'alicorni fattale harrebbe subitamente essequita; il che ove altrimenti avenisse, si contentava ella dal debito, che seco havea, di liberarlo. Di ciò allegro e lieto il Re oltre misura, rispondendole che delle conditioni propostegli era contento, preso l'arco in mano, e con una saetta l'animale, che maschio non era, nella coda percotendo, sì fece che, tirando pe'l dolore del colpo de' calci in aria, egli incontanente colla seconda saetta nell'umblico la percosse: la quale fin'al mezzo nel corpo penetrandole, il rimanente, che di fuori si vedea, ad un membro virile di total animale s'assomigliava. Poscia senza alcun'indugio il maschio con una saetta nel luogo della natura feminile ferendo, coll'apertura della ferita alla femina lo fece assomigliare; e alla Reina rivolto: Hor tocca à voi, Madama, disse, di provare, se più bel colpo del mio saprete fare. Il che detto che egli hebbe, preso ella l'arco in mano, e colla prima saetta al maschio gettando il corno à terra, la seconda nella fronte della femina conficcò, sì fattamente che la femina al maschio, e il maschio alla femina, quale naturalmente è del corno priva, venne ad assomigliare. Onde havendo cotal colpo il Re veduto, e conoscendo per ciò di non poter più alla moglie di scolpirla nelle monete negare, il che per rispetto dell'honor suo in alcuna maniera far non volea,

di molta ira acceso, perciò che vedea d'esser di virtù e d'ingegno da lei superato, deliberò di darle in alcun modo la morte. Mà per all'hora l'animo suo non palesando, al padiglione ritornato, ad uno de' suo conseglieri occoltamente impose che la seguente notte nel padiglione della Reina entrato, e chetamente legatala, devesse nella città reale condurla, e à cento fieri e rabbiosi cani, quali il seraglio di lui ne' fossi la notte soleano custodire, à fine che divorata fusse, senza alcun'indugio l'havesse à gittare. Il che subitamente dal consigliere essequito, fu la misera giovane nella città reale occoltamente condotta, e à cani, secondo'l crudel ordine del Re, lasciata à divorare. Ma sendo il crudel pensier di lui ito fallito: perciò che, ella da cani conosciuta, co' quali, tantosto che moglie di lui divenne, col dar loro à mangiare domesticamente usare solea, da quelli grandemente fu carezzata, levato uno sasso, che ad una buca de' fossi si ritrovava, per quella fuori della città sana e salva se ne fuggì. E fin'al levar del sole caminando, in un villaggio non guari dalla città luntano in casa d'uno povero contadino, il quale con una sua simia il pane alla sua famigliuola guadagnava, capitò; e quivi da lui dello stato suo interrogata, gli rispose che era una povera forastiera, che padrone in que' contorni giva cercando. Onde mosso il contadino à compassione, vedendo la giovane, che di bellissimo aspetto era, volontieri la ricevette; e ogni giorno per le molte virtù, ch'in lei scorgeva, maggiormente amandola, l'accettò per figliuola. E andando colla simia in que' villaggi guadagnando il vivere, colla brigata sua lei insieme amorevolmente nutriva. Hor'essendo non molto tempo da poi il Re nella città reale ritornato, inteso dal consigliere, che all'ordine di lui havea intiera essecutione data, sendosi di già del fiero suo commandamento grandemente pentito, misera e dolente vita passava; nè guari stette, che perciò da una grave infermità soprapreso, alla quale rimedio alcuno non si potea ritrovare, in lui d'inevitabil morte manifestissimi segni si scorgevano. Il che ne' villaggi alla città vicini divolgatosi, all'orrecchie della Reina ch'in casa del contadino si ritrovava, pervenne. La quale conoscendo ciò tutto al Re suo marito, quale grandemente amava, per cagion sua avenire, s'imaginò di voler ella alcun rimedio ritrovargli. E fatto al contadino intendere che volea essa il Re guarire, e in cotal guisa far à lui gran somma di danari guadagnare: Girete, dissegli, alla corte, e farete à baroni di lui intendere che, tutto che al mal suo non si sia sino ad hora potuto alcuno rimedio ritrovare, voi di certezza nel primiero stato di salute lo ritornarete. Et dimandatole il contadino qual sorte di rimedio gli dovesse dare: Io sono certa, dissegli, per quel, che publicamente si ragiona, il mal di lui da niun'altra cagione che da molta malinconia, e da profondi pensieri procedere; onde havendo egli solo bisogno di rallegrarsi, giunto

che sarete alla presenza di lui: Sire, diretegli, io molto bene la natura dell'infermità vostra conosco, e spero di tosto da quella coll'aiuto di Dio potervi liberare. Voi intorno à borghi della città vostra vi ritrovate gran numero di belli e dilettevol giardini, de' quali facendo il più vago sciegliere, quivi una stanza terrena vi farete accommodare; alla quale, poscia che l'harrete delle cose alla real persona vostra bisognose fatta adattare, vi farete subitamente condurre, dove anchor'io seguitandovi al mal vostro senza alcun indugio ritroverò riparo. Il che, soggiunse al contadino la Reina, poscia che voi gli harrete detto, e ch'egli harrà il consiglio vostro essequito, quivi la simia vostra voi menerete; la quale i soliti suoi giuochi facendo, in molta festa e letitia tenendolo, la salute pristina lo farà del tutto ricoverare. Le quai parole intese che hebbe il contadino, senza più diferire, alla città s'aviò, e fatto al Re intendere quanto dalla giovane gl'era stato insegnato, egli per disiderio di guarire in risposta gli diede che quanto da lui gli era stato detto, pur che da tanta infermità potesse liberarsi, farebbe incontanente essequire. E chiamato il suo maggiordomo, gl'impose ch'in alcuno de più bei giardini che presso alla città si ritrovassero, una stanza terrena facesse per la persona sua senza alcun indugio preparare. Il che havendo il maggiordomo prestamente essequito, quivi si fece al seguente giorno in una lettica condurre, dove sendo arrivato, udendo de l'usignuoli e altri uccelli il canto, in uno dilettevolissimo giardino ritrovandosi, parve che si rallegrasse alquanto; e in breve tempo di gran miglioramento mostrò segno. Hor havendo quivi il contadino la simia sua condotta, dinanzi al Re presentatosi, e di già avedutosi che per haver ei cangiata stanza il cuor gli s'era alquanto rallegrato, l'accertò di dover lo tosto nello primiero stato di salute restituire. E havendo colla simia sua diversi giuochi alla presenza di lui fatti, più volte le risa gli mosse. Poscia menatala nella cucina, la quale era allo scoperto, e à canto di una finestra della camera, dove egli era, si facea, quivi legatala, e al Re ritornato, di molte cose allegre cominciò seco à divisare. E in cotal guisa dolcemente il tempo passando, parvegli di udire nella cucina alcun rumore. E alla finestra accostatosi, vide la simia, che sola quivi si ritrovava, ad una pentola accostarsi, nella quale al fuoco due grossi capponi per la bocca sua si cuocevano; la quale intorno guatandosi, e quivi sola vedendosi, scoperta la pentola, uno dei capponi fuora trasse; e assettatasi per metterlosi à mangiare, uno gran nibbione, veduta la rapina, e calatosi, il cappone delle mani della simia levò, e con quello volando nell'aria, lei dolente oltre misura lasciò. Onde havendo ella diliberato, se le si fusse rappresentata l'occasione di rigidamente vendicarsi, standosi cheta in un canto della cucina guatando se per aventura il nibbio ritornasse, dopo alquanto spatio alzati gli occhi, lo vide intorno alla cucina

volare: e ella che sagace e astuta era, alla pentola da nuovo accostatasi, l'altro cappone fuori ne cavò, e fingendo d'assettarsi per volerlo mangiare, sopragiunto il nibbio, e sopra della simia calatosi, credendo di dovergli il secondo anco rubbare, fu egli da lei, quale tutta à ciò intenta era, prestamente rapito e ucciso. E percioché dell'havergli data la morte non si contentava, al meglio che seppe pelatolo, al fuoco nella pentola insieme col secondo cappone, che cavato havea, lo ripose. Il quale spettacolo havendo al Re per la sagacità della simia grand'ammiratione, e diletto recato, tutto lo rallegrò. Nè guari di tempo stette, che sendo il cuoco nella cucina ritornato, volendo vedere in che termine il desinare del Re si ritrovasse, alla pentola accostatosi, e ritrovatala scoperta, si diede molta maraviglia; e tolta la mestola in mano, credendo di dover i capponi di quella cavare, dentro lo sfortunato nibbio vi ritrovò. Del qual'accidente fieramente dolendosi, nè sapendo come ciò potesse esser avenuto, grandemente si cruciava; e non potendosi imaginare qual sorte di vivanda havesse al Re suo Signore à preparare, il quale d'altro cibo, che di capponi, per cagione della infermità sua pascere non si solea, tutto confuso si ritrovava. Il che al Re, il quale l'historia intiera dalla finestra vedea, sì gran diletto porse, che della gran sua malinconia liberato, veramente conobbe di haver la primiera sua salute ricoverata. E non potendo tolerare che più lungamente il cuoco si havesse perciò à crucciare, la sagacità della simia e la disaventura del nibbio da principio gli raccontò, e fecesi in breve spatio un'altra sorte di vivanda preparare. E in cotal guisa più giorni tra canti de gli ucelli e giuochi, che colla simia alla presenza di lui continuamente il contadino facea, dolce vita passando, havendo le perdute forze del tutto ricoverate, di ritornare nella città fece pensiero. E chiamato à se il contadino, dimandatolo da cui cotal secreto, che la salute gl'havea apportata, havesse apparato, hebbe da lui in risposta, gran tempo essere ch'egli lo sapea. Il che non essendogli dal Re creduto, perciò che huomo idiota e di grossa pasta gli parea, lo costrinse la verità à palesare. Havendo da lui inteso che ciò da una giovanetta, che padrone nel suo villaggio cercava, e à caso alla sua stanza era capitata, gli era stato insegnato. Onde il Re, che sì gran beneficio havea ricevuto, incontanente al contadino impose ch'il seguente giorno senza niun fallo lei havesse nella città, dove ci sarebbe ritornato, alla presenza sua à condurre; perciò che tutti due da sè contenti, e lieti nel lor villaggio rimanderebbe. Onde il contadino al commandamento del Re presto, alla stanza ritornato, il tutto alla Reina racontò, e de' miglior panni, che poté, fattala vestire, il seguente giorno dinanzi al Re, marito suo, nella camera la condusse. Il quale sottilmente mirandola, parendogli pure, che alla Reina, sua moglie, tutta si assomigliasse: Deh,

dimmi, per tua fe', dissele, discreta giovane, chi tu ti sia, e di cui figliuola. A cui in cotal guisa ella rispose: Io, Sire, la sventurata moglie vostra sono, quella, la quale voi havendo fatta alli rabbiosi cani, che 'lpalagio vostro la notte custodiscono gittare, havete sempre creduto che da quelli io sia stata divorata. I quali non havendomi fatta offesa alcuna, sommamente m'accarezzarono, percioché sino dall'hora ch'io moglie vostra divenni, co'l dar loro à mangiare domesticamente con essi usar solevo. Onde per una buca de' fossi del palagio fuori della città fuggitami, in casa di cotesto buon contadino capitai, il quale, mercè di lui, mi accettò per figliuola. Hor quivi per poco spacio dimorata, dell'infermità vostra venne novella. Della quale havendomi io sforzata di sottilmente intendere le conditioni, mi feci à credere, che per aventura voi pentito della crudel sentenza, che sopra della persona mia havevate fatta, per tal cagione fussi in sì grave e pericolosa infirmità caduto. Onde conoscend'io che altro scampo che il tenervi allegro, alla vita vostra non potea ritrovarsi, sì come voi me à crudel morte condennasti, così io all'incontro voi da certo pericolo della vita tentai di liberare; e il compenso, con che voi havete la perduta salute ricoverata, co'l mezzo di cotesto buon huomo ritrovai. Le quai parole dalla Reina dette, non potendo il Re tenersi di lagrimare, abbracciata la giovane, del grave error suo le chiese perdono; e da lei la vita riconoscendo, come sua moglie la ricevette, e non solo per l'alto, e nobile ingegno di lei nelle monete presso di sè la fe' scolpire, mà co'l consiglio di lei nell'avenire tutti gl'affari del regno volle ministrare; e una gran festa havendo ordinata, per haver la Reina sua moglie colla vita insieme ricoverata, al contadino del villaggio tutto, dove egli habitar solea, fece dono. Di che resene egli alla Reina gratie infinite, di contadino ricco signore divenuto, con gran letitia al villaggio suo se ne ritornò.

Gran diletto, e maraviglia insieme à Behramo diede la recitata novella per i varij accidenti in quella dal novellatore racconti; e havendo l'astutia della simia intesa, e la disaventura al nibbio avenuta, non poté tenersi dalle risa. Di che essendo i baroni di lui lieti oltre misura, vedendo che il lor prencipe maggior miglioramento ogni giorno mostrava, in nome di lui ordinarono, che per la seguente mattina del mercoledi per tempo ogn'uno al terzo palagio, il quale tutto di varij colori era adornato, havesse ad aviarsi. Onde la corte tutta al commandamento presta, d'habiti all'adornamento di quello somiglianti uscitasi, come prima fu giorno, vi si condusse. E quivi sendosi Behramo per buon spacio di tempo colla donzella, che ivi ritrovò, in dilettevoli ragionamenti tratenuto, poscia che hebbe desinato, e preso alquanto di riposo, fatto il terzo novellatore alla presenza sua venire, commisegli,

che havesse la sua novella à raccontare: il quale in cotal guisa cominciò.

Novella 10. - Il leone d'oro.

Ritruovasi nell'India una città sopra la marina, Zeheb nominata, ad un ricco e gran signore idolalatra, che il Leone adora, soggetta. Solea egli cotesto signore haver nella corte sua diversi artefici di molta eccellenza; mà un'oraffo tra gl'altri, à cui per lo molto suo valore in quell'arte niun'altro nel mondo tutto pari non si ritrovava; e perciò che continuamente alcuna bella e mirabil opra far solea, venne in pensiero al signore di farsi da lui un gran Leon d'oro fabricare. Onde alla presenza sua chiamatolo, havendogli diecimila pesi d'oro di quel paese consignati, che di quello uno bellissimo Leone gli havesse à fare gli impose. Ricevuto dunque l'oraffo tanta somma d'oro, ad altro il pensier suo non rivolse che à dover un Leone di tanta eccellenza fabricare ch'in niuna sua parte non gli potesse da alcuno essere opposto; e à cotal impresa postosi, nello spacio di dieci mesi uno ne fece, à cui ad esser vivo il solo spirito mancava. E tutto che d'infinito peso fusse, alcune ruote sotto i piedi gli fece, che da dieci huomin soli in qualunque parte potea esser agevolmente condotto. Quest'opra per l'eccellenza sua sommamente al Re piacendo, à chiunque la vedea era di tanta ammiratione che appena si potea alcuno persuadere che di man d'huomo fusse stata fabbricata. Onde volendo il signor l'alto valor dell'oraffo in alcuna parte riconoscere, perciò mille e più scudi d'entrata all'anno gli assignò. Hor havendo cotal liberalità del signore molti oraffi, che nella città erano, à grand' invidia mossi, più fiate girono il Leone à considerare, per poter, se alcuno difetto dell'artefice scorto havessero, fargli alcuna opposition, e essi la gratia del signore acquistarsi. E tra questi uno ne fu, il quale essendo i di sottile e alto avedimento dotato, non conoscendo cosa che nel Leone riprender si potesse, in quello per la grandezza e qualità di lui non poter essere dieci mila pesi d'oro s'avide; e questa giudicando egli buona occasione di far l'oraffo dell'entrata privare, e d'acquistarsi esso la gratia del signore, à cotal cosa tutto co'l pensiero era rivolto. Mà perciò che non potea credere che per accertarsi del latrocinio dell'oraffo devesse il signore la figura de l'animale, che sì perfetto era far in pezzi tagliare, tutto si crucciava, non sapendo massimamente scorgere in che altra maniera tant'oro s'havesse à pesare. Hor di ciò uno giorno colla moglie sua divisando, le venne à dire che chiunque sapesse alcun secreto di poter il Leone pesare, e il signore del commesso furto dall'oraffo accertare, e l'entrata à lui assignata, e la gratia del signore senza alcun fallo s'acquistarebbe. Le quai parole dalla donna intese: Io sono più che certa, al marito rispose, se tu lo lasci

à me fare, di dover questo secreto tantostò palesarti. A cui havendo egli detto, che, ove havesse saputo investigare, nell'avenire lieta e felice vita harrebbono passata, si dispose ella colla moglie dell'oraffo, con cui alcune fiate usar solea, una stretta domestichezza fare, facendosi à credere con tal mezzo di agevolmente poter il disiderio suo ottenere. Onde più fiate alla oratione dinanzi al Leone ritrovatala, di diverse cose insieme divisando, le venne à dimostrare in quanto felice stato ella si ritrovasse, essendo moglie di huomo, al signore per lo molto valor suo tanto grato. Poscia la bellezza del Leone considerandole: una sol cosa, dissele, io sento à sì eccellente opra opporsi, la quale, essendo in ogni sua parte di tanta perfettione, pare che per non potersi cotesto animale pesare, in sè contenga alcun difetto; del quale ove mancasse, certo è che nel nostro hemisperio altr'opra à questa somigliante non si ritroverebbe. Le qual parole havendo alla moglie dell'oraffo alcuna noia recata, per non poter intendere che nel Leone dal suo marito fatto difetto alcuno si contenesse, alla donna rispose che, come che gli altri cotal oppositione gli facessero, era ella nondimeno certa che'l marito suo l'harrebbe anco saputo pesare. Et ove un'altra fiata, dissele, insieme ci ritroviamo, spero di poter voi di cotal dubbio trarre. E à essa ritornatasene, la notte con disiderio aspettava, facendosi à credere di non poter più opportuno tempo di quello per poter ciò dal marito intendere, il quale alquanto capriccioso era ritrovare. Onde sopragiunta la sera, et venuta l'hora del dormire, gironsi à coricare; e quivi cominciando la donna il marito à carezzare, delle eccellenza del Leone, che egli fatto havea, con lui divisando, gli venne in un lungo sermone à dire ch'ella altro difetto non sapea ch'in quello potesse essere, salvo che essendo d'oro, e di sì gran valore, per la grandezza di lui non si fusse potuto in alcun tempo pesare. Et nel vero havendo voi, al marito disse, coll'alto avedimento vostro fatto sì, che colle ruote, che sotto i piedi gli acconciaste in qualunque parte agevolmente si può condurre, potevi pur anco à ciò col* coll'ingegno vostro alcun compenso ritrovare. Le quai parole havendo all'oraffo alcuna molestia recata, sì perché cotal secreto alla moglie palesando, temeva che un giorno il latrocinio suo potesse essere scoperto, sì anco perché, ove ciò le havesse nascosto, pareagli di dover con lei perdere assai di riputazione: Questo secreto, dissele, come ch'io di mai ad alcuno non palesare havessi diliberato, nondimeno essendomi voi moglie, e amandovi io al pari dell'anima mia, à voi nè debbo nè voglio celato tenere, facendomi à credere che ad alcun'altra persona in niun tempo voi non lo farete palese; perciò che, ove altrimenti avenisse, e de secreti miei altrui n'havesse parte, il nome mio ne diverria molto minore; e voi anco per ciò presso ogn'altra donna men riputata e honorata sereste. Ma havendo la donna il marito

accertato di non dover mai di ciò ad alcuno far parola: Voi sapete, l'oraffo dissele, quanto agevolmente si possa il Leone con le ruote in qualunche parte condurre; onde chiunque del peso di quello chiarir si volesse, alla marina conducendolo, e in una nave caricandolo, nè anco del peso di una libra d'oro si potrebbe errare. Percioché in quella ripostolo, e segnata di fuori la nave fino dove nel mare tuffata si fusse, trattone fuori il Leone, e da nuovo di sassi ò d'altro fino al segno fatto caricatala, facendo quelli poi pesare, della quantità dell'oro, ch'in quello si fusse, ciascheduno agevolmente potrebbe accertarsi. Il che dalla donna inteso, al marito promise di non dover sì bel secreto mai ad alcuno palesare. Nondimeno come prima fu giorno, sendo per lo più le donne di picciol levatura, dal lato del marito levatasi, e uscita all'orationi, quivi la compagna sua, dell'altro oraffo moglie, ritrovò. A cui quanto il marito detto le haveva facendo palese, caramente pregolla che ad alcun'altro non volesse di ciò far parola. Il che sendole stato dalla compagna promesso, dopo essere per alquanto spatio insieme state, ciascheduna alla sua stanza se ne ritornò. Dove giunta che fu la moglie del secondo oraffo, che il secreto di pesar il Leone havea dalla compagna inteso, lieta e allegra oltre misura al marito senza alcun'indugio scoperse quanto quella detto le haveva, confortandolo à voler subitamente il signore del commesso latrocinio accertare. A che fare sendo senza i conforti della moglie l'oraffo assai disposto, la mattina seguente per tempo al palagio del signore aviatosi, e fattogli per un suo cameriero intendere che gli havea di cose à lui importanti à ragionare, havuta l'udienza, à lui il latrocinio dall'oraffo commesso palesò. E dimostratole il modo, come di ciò havesse ad accertarsi, presa da lui licenza, alla sua stanza se ne ritornò. Poscia, havendo il signore fatto à se chiamare l'oraffo, che'l Leone fabricato havea, e volendolo fuori della città in alcuna parte mandare per poter senza saputa di lui accertarsi di quanto gli era stato accusato, ad uno villaggio una giornata dalla città luntano per alcune bisogne del palagio lo inviò. E l'istessa notte, che egli dalla città partì, fatto, secondo l'aricordo datogli, condurre il Leone alla marina, e pesatolo, dugento e più pesi d'oro essergli stati dall'oraffo rubati s'avide. Onde gravemente adirato, e tutto di mal talento ripieno, tantosto che l'oraffo dal vilaggio fu ritornato, fattolo prendere, e alla presenza sua condurre, rammemoratili i beneficii e honori, che havea nella persona di lui conferiti, e la sceleraggine e latrocinio, ch'egli havea commesso, diede ordine, ch'in cima d'una torre, non guari dalla città lontana, havesse ad esser condotto; d'onde, murata la porta, non havesse più ad uscire, à fine che quivi dalla fame havesse à morire; ò vero d'alta torre precipitandosi, se stesso uccidesse. Il che sendo subitamente da ministri essequito, diede alla moglie di lui, che di tutto'l

male era stata cagione, havendo alla compagna sua il secreto del pesare il Leone palesato, travagli e noia grande oltre misura. Onde dolorosa quanto mai altra donna si fusse, la seguente mattina per tempo alla torre aviatasi, dirottamente piangendo, quivi col marito un gran lamento facea, confessandogli di esser'ella stata di sì gran disaventura cagione, per haver alla perfida e disleale compagna sua il modo del pesare il Leone fatto palese. Ma il marito, che nella cima della torre murato era, e che fra poche hore conoscea di dover certamente morire: le lagrime, alla moglie disse, sono hora superflue; e allo scampo mio non veggo che alcun rimedio possano apportare; già tu conosci della morte mia d'essere stata cagione; e per ciò giusta cosa è anco che potendomi tu sola da quella liberare, mi faccia co gl'effetti conoscere che veramente tu mi ami, e che del gran fallo tuo pentita sei. Tu vedi che nella cima di questa torre io sono sforzato ò di morirmi dalla fame overo da essa precipitandomi di uccider me stesso. Onde con ogni tuo potere tu sei tenuta di soccorrere allo scampo della vita mia. Ritornata dunque subitamente nella città, quà molti lunghi e sottilissimi fili di seta recharai, i quali à piedi di molte formiche legati, quelle sopra'l muro della torre metterai, e ungnerai loro la testa col butiro; percioché amandolo esse grandemente, e sentendo l'odore di quello, verranno sempre ascendendo, credendo che'l butiro lor sia vicino. Onde si può sperare ch'in una gran quantità d'esse, una almeno qua sù habbia à salire. Il che ove à Dio piaccia che avenga, io sono certo di dover fra poche hore alla mia vita scampo ritrovare. Percioché havendo tu insieme con la seta sottile della grossa anco recata, alla sottile legandola, qua sù la tirarò, e à quella poi una sottil cordicella legata, in cotal guisa averrà che poscia una grossa sù tiratane, legatala io alla cima di questa torre con una carrucola; le quai tutte cose teco dalla città occultamente porterai, da questo certo pericolo della morte io mi libererò. Lequai parole dalla dolorosa donna intese, racconsolatasi alquanto, senza alcun'indugio nella città aviatasi, fra poche hore con quanto dal marito le era stato imposto alla torre si ritrovò: e mandate le parole di lui ad essecutione, avenne, che la corda e la caruccola egli fra non molto spatio di tempo nella cima della torre sù tirò; e ad un grosso trave, che quivi era nella carrucola raccomandatala, verso la prima hora di notte giuso alla moglie l'un capo di quella mandò; e commisele che al traverso se l'havesse à legare; percioché non havendo ella forza da poter lui, che giusto havea à venire col capo della corda in mano, sostentare, egli pian piano col contrapeso del corpo di lei calandosi, come fusse in terra, col capo della corda, con che egli legato s'havea, lei pian piano havrebbe giuso mandata. Il che dalla donna, che niun'altra cosa maggiormente che la salute del marito disiderava, prestamente

essequito, e il capo della corda al traverso legatosi, diede al marito occasione di poter sicuramente alla sua vita scampo ritrovare. Onde, giusto che egli fu in terra, e la donna alla cima della torre arrivata, le disse che havesse dentro della torre ad entrare, e che giuso il capo della corda, con che legata era, gl'havesse à mandare; perciò ché à quello un legno volea à traverso legare, à fine che ella da nuovo sù essa corda tirando, e à cavallo del legno montando, havesse più sicuramente giù à venire. Onde presta la donna ad ubidire le parole del marito, il capo della corda à lui giuso mandò. Il quale prendendolo con gran furia, fuori della carrucola la corda tutta tirò; e gli occhi alla cima della torre levati, havendo l'animo pieno di mal talento contra della moglie, la quale in tanto pericolo posto l'havea: rea, e malvagia femina, dissele, costì, ove tu ti ritruovi, per me sei certa di dover morire; percioché giusta cosa è che quella sorte di morte tu ti habbia à fare che à me il signore per cagione della tua lingua data havea. E dette cotai parole, per non essere quivi da alcuno ritrovato, tolta la corda, che fuori della carrucola havea tirato, in un fiumicello alla torre vicino insieme con li fili di seta e la corda sottile, che giuso della torre calandosi seco havea portata, la gittò. Poscia la notte tutta caminando, per non essere da alcuno preso, e nelle forze del signore da nuovo condotto, in uno villaggio assai dalla città luntano, dove da alcuno conosciuto non era, capitò, havendo la moglie nella cima della torre, dolorosa in grande spavento lasciata. La quale certa di dover quivi morire, havendo tutta la notte dirottamente pianto, tantosto che fu giorno, mercè e aiuto gridando, molti viandanti, che per quei contorni passavano, il duro lamento di lei stavano ad ascoltare. Onde essendo ita novella al signore, che nella torre, dove l'oraffo havea à morte condennato, la moglie di lui si ritrovava, la quale fieramente piangendo, mercè e aiuto à viandanti dimandava, à ministri suoi subitamente impose che alla torre aviatisi, lei dovessero al palagio suo condurre. Il che da loro prestamente essequito, la donna dinanzi al signore arrivata, l'accidente avenutole intieramente gli raccontò. Ilquale havendo l'astutia e sottile avedimento dell'oraffo inteso, con che la moglie havea ingannata, non potendosi dalle risa tenere, fece l'istesso giorno ne' contorni della torre bandire che, ove l'oraffo alla presenza suo venuto fusse, egli dell'error suo gl'havea dato perdono. Di che essendo pervenuta all'orecchie dell'oraffo novella, verso la città tutto lieto e allegro aviatosi, dinanzi al signore s'appresentò: ilquale havendosi da lui fatto da nuovo l'historia tutta intieramente raccontare, squarciatamente ridendo, la donna di lui dinanzi gli fece venire; e insieme fattigli pacificare, il fallo suo gli perdonò. Poscia assignato all'altro oraffo, che'l latrocinio gli havea palesato, un podere alla città vicino, colla cui rendita potesse la famiglia sotto nutricare, e

essi anco fatti insieme riconciliare, allegri e lieti alle lor stanze li rimandò.

Non si può dire quanto diletto à Behramo, e à chiunque udita l'havea la raccontata novella havesse apportato, per la strana beffa, che alla moglie sua l'oraffo fece. Alla quale posto che hebbe fine il novellatore, si cominciò una soave danza à sonare, la quale havendo il cuor di Behramo rallegrato assai, di gran miglioramento gli fu cagione. Poscia, sendo l'hora di già tarda, le mense si prepararono, e cenato che si hebbe, andò ciascheduno alla camera sua à riposare; e venuta la seguente mattina del giovedì, la corte tutta, si come di guarnimenti gialli era il quarto palaggio adobbato, di panni dell'istesso colore vestitasi, à quello s'aviò. Dove gionto che fù Behramo, con la donzella, che ivi era, secondo'l costume suo, per buon pezzo tratenutosi, dopo levate le mense, fatto il quarto novellatore à se chiamare, che alcuno bell'accidente egli anco gl'avese à raccontare, gli commandò. Il quale, fatta al signore la debita riverenza, alla novella sua cotal principio diede.

Novella 11. - La vendetta dell'uomo invisibile.

Fu già nell'antica città di Babilonia un Soldano, il quale havea un suo figliuolo, Rammo nominato, la cui madre, che Soldana era, essendo morta, prese'l padre di lui un'altra moglie. Laquale non havendo all'honor suo, nè del marito alcun riguardo, s'avide il giovane che del consigliere del padre era fieramente innamorata; nè di ciò facendo egli con alcuna persona parola, per l'honore del padre doloroso oltre misura, quanto più cautamente potea, gli andamenti di lei andava indagando. E avedutosi che un giorno col consigliere se n'andò nel giardino, egli anco occoltamente seguitili, e dietro ad uno cespuglietto nascostosi, vide che tutte dua presso una viva acqua, che nel giardino era, coricatisi, più fiate carnalmente insieme si conobbero. Onde tutto di rabbiosa ira acceso, nè sapendo ciò che havesse à fare, volendo del cespuglio uscire per partirsi del giardino, fu da loro veduto. I quali perciò in grande spavento ritrovandosi, e dubitando che il giovane non havesse al padre il loro misfatto à palesare, insieme conchiusero di dover del delitto, che essi haveano commesso, il giovane al signore accusare. Onde, poscia che egli fu del giardino uscito, essi anco subitamente nel palagio alle lor stanze ritornarono; e essendo già l'hora tarda, havendo il Soldano per alcuni suoi affari il consigliere fatto à sè chiamare, vedendolo tutto penseroso: Deh dimmi per tua fé, dissegli, che cosa ti va hora per lo pensiero, che oltre il tuo costume sì malinconoso e dolente ti veggo à stare? Alle quai parole: Io non debbo, Sire, rispose il consigliere, essere d'alcuno accusatore, nè ciò al grado, ch'io presso di voi tengo, s'acconviene. Ove anco uno grave misfatto io non vi faccia palese, conosco

di gravemente offendervi, e essere dell'honor vostro poco amico. Il che havendo il Soldano dal consiglier inteso, fattogli grande instanza che'l tutto subitamente gl'havesse à palesare: Poscia che così volete, disse il consigliere, io debbo alla parola vostra ubidire. Havete dunque à sapere che io più fiate mi sono accorto il figliuolo vostro essere della Soldana grandemente innamorato; e più volte co' proprij occhi ho veduto che egli per carnalmente conoscerla le ha dato di fiere e gran battaglie; e pur hieri per cotal cagione io tra loro ho veduto una grandissima contesa. E à fine, che meglio di ciò possiate accertarvi, ve n'andrete dalla Soldana, la quale sono certo che, facendole voi instanza, per non poter ella, per quanto io ho veduto, più lungamente l'insolenza del malvagio giovane sofferire, il tutto à voi farà subitamente palese. E havendo il consigliere al suo sermone posto fine, il Soldano, tutto d'ira acceso, havendo l'animo pieno di mal talento per l'offesa, che'l figliuolo havea tentato di fargli, alla camera della sua donna aviatosi, ritrovolla dirottamente à piangere; e dimandatela del dolor suo la cagione, fingendo ella di non volerlagli palesare, pregollo che, da lei partendosi, la lasciasse nel misero suo stato dimorare. Ma egli, che del cruccio da lei dal consigliere havea intesa la cagione, con dolci parole confortandola, caramente pregolla che del travaglio suo l'accidente gl'havesse à raccontare. Onde: Poscia che così mi commandate, la rea e malvagia femina gli rispose, havete à sapere, Sire, che più fede in veruna persona del mondo non si ritruova. Il grave misfatto, che al presente io sono per raccontarvi, sallo Iddio che havevo diliberato, per rispetto dell'honor vostro, e mio, con perpetuo silentio di trapassare; ma poscia che m'havete imposto che la grave mia disaventura io v'habbia à palesare, saprete che molti giorni sono ch'io dal perfido e disleale vostro figliuolo sono gravemente molestata, per ch'io alle dishoneste voglie di lui acconsentisca; e per ciò più fiate di fiere e gran battaglie egli m'ha dato: e hieri, che nel giardino per consolarmi alquanto sola entrai, dal malvagio giovane, che quivi drieto ad uno cespuglio era nascosto, fui assalita; e con quanta difficoltà io dalle mani di lui mi sia fuggita, Iddio vel dica. Onde non dovete darvi ammiratione, s'io si misera e dolente vita passando, in continuo cruccio e amare lagrime mi dimori. Hor'essendosi il Soldano per le parole della malvagia sua donna dell'oppositione all'innocente giovane dal consiglier fatta accertato, havendo lei con molte parole consolato, le promise che più dal figliuol suo non sarebbe per questa, nè per altra cagione molestata; e da lei partitosi, chiamato à se il consigliere, commandogli che la seguente mattina per tempo dovesse fare al figliuolo suo la testa dal busto spiccare. La qual sentenza parendo al perfido consigliere assai crudele: Deh Sire, dissegli, troppo aspra e crudel vendetta del figliuolo volete fare,

non havendo egli massimamente alle ampie e dishoneste sue voglie compimento dato. Onde à me pare che lui della malvagità sua rigidamente harrete punito, ove de' paesi vostri scacciandolo, à perpetuo esilio lo dannarete. Il qual consiglio tutto che il Soldano, che di rabbia e d'ira ardeva, non potesse approbare, dal disleale consigliere con molte parole persuaso, finalmente accettò; e la mattina seguente fatto all'innocente figliuolo intendere che nello spacio di otto giorni devesse de' confini de suoi paesi esser uscito, gli fé commandare che in niun tempo più non vi havesse in pena della vita à ritornare. Onde il giovane, il quale, del giardino partendo, s'accorse d'esser stato dal malvagio consigliere, e dalla rea Soldana veduto, avisando ciò essere della disaventura sua stato cagione, tolte alcune sue gioie e anella, senza alcuno indugio de' paesi del padre se ne uscite*, e tutto malinconoso caminando, nello spacio di sette giorni, ad uno villagio ad un'altro prencipe soggetto capitò. Dove havendo ritrovati tre giovani viandanti, con quelli s'accompagnò; e postisi la seguente mattina tutti in camino, in un lungo ragionamento, ch'insieme fecero, udì il figliuolo del Soldano che l'uno de viandanti disse di sapere uno secreto che gli facea tutti gli altri vedere, e esso da nissuno era veduto; e dal secondo intese ch'un altro ne sapea, che fatta qualunque fiata gli piacea tutti i demonii correr al servitio suo; e dal terzo, alcune parole sapea, le quai ove egli dicea, la faccia di lui à qualunque altra egli volea somigliante diventava, e alcune altre dicendo, ne facea chiunque à lui piacciuto fusse adormentare. Ma perciò che egli malagevolmente le cose da lor dette creder potea: Et come poss'io, lor disse, quanto che voi detto havete, che vero sia, persuadermi, non havendo voi cosa alcuna possibile raccontata? All'hora i viandanti risposero: Ci lo crederai, se di quanto detto habbiamo ti faremo l'isperienza vedere; e incontanente tutta tre delle cose da lor raccontate alla presenza di lui fecero la prova. Di che datasi il giovane grand'ammiratione, lor disse che essendo quell'arti piene d'inganno, era buono che se le scordassero; e che più non l'havessero ad operare. Al che havendo essi risposto che ad altro tempo non l'operavano, salvo ove d'alcuna ricevuta ingiuria voleano vendicarsi: Hor perché io so, rispose loro, che la maggior parte delle vendette sogliono per l'utile e per lo guadagno farsi, à fine che nell'avvenire habbiate l'arti vostre del tutto à lasciare, io voglio sì fatto presente farvi, che non harrete più nell'avvenire di denari bisogno. E tratta fuori della bisaccia la maggior parte delle gioie, che seco havea portate, ugualmente tra loro le divise, facendosi promettere che più le lor arti non havessero ad usare. E à fine che essi non si facessero à credere che egli per aventura quelle havesse in alcun luogo rubbate, raccontando loro di cui si fusse figliuolo, la disaventura sua e lo tradimento del perfido consigliere e della malvagia Soldana

lor fé palese. Di che datasi essi molta ammiratione, e dalla faccia di lui conoscendo che veramente di gran prencipe era figliuolo, rendutegli del presente lor fatto quelle gratie che maggiori poterono, le lor arti, à fine che del tradimento fategli potesse vendicarsi, tutta tre gli insegnarono, havendogli promesso di più nell'avenire non voler di quelle in alcuna parte valersi. Hor havendo il giovane le tre arti apparate, e conoscendo di potere con quelle e del reo consigliere e della malvagia matrigna vendicarsi, sendo per alcuni giorni co' tre viandanti dimorato, e fatta più fiate dell'arti insegnategli l'isperienza, presa licenza, da quelli si partì. E volendo dare prencipio à vendicarsi e far al padre l'innocenza sua palese, operando il secreto che facea i demonij à suoi servitij venire, licentiati tutti gli altri, un solo ne ritenne; à cui havendo commandato che la sera dell'istesso giorno l'havesse nella città del padre condotto, fu da quello senza indugio ubidito, e nella città del Soldano, dinanzi al proprio palagio portato. Quella notte in casa di una vecchiarella capitò; e poscia la seguente mattina per tempo levatosi, e dell'altro secreto servendosi, uscito di casa, ciascun'altro vedea, et egli da nissuno era veduto. E all'hora dell'audienza nel palagio del Soldano entrato, il padre e il malvagio consigliere, che con lui parlava, vide. Onde di grave ira acceso, al demonio, che à suoi servitij si ritrovava, impose che al consigliere due gran buffetti havesse à dare. Il quale al commandamento preso, sì fieramente sulla faccia lo percosse, che cadde in terra; e aitato da' suoi, e levatosi in piedi, fu dallo spirito da nuovo con tal furia battuto, che quivi per buon spatio di tempo tramortito rimase. Il qual accidente sendo alla presenza del Soldano avenuto, per l'amore, che al consigliere portava, doloroso assai, à suoi ministri impose che lo dovessero subitamente alla stanza condurre. Poscia chiamati i più eccellenti medici della città, e havendo con loro sopra l'accidente al consiglier avenuto lungamente divisato, facendosi à credere che de mal suo fussero gli humori superflui o altra indispotitione del corpo suo stata cagione, conchiusero di dargli una potione, con che credeano di poterlo dall'infermità sua liberare. Mà essendo à tal conchiusione il giovane sempre stato presente, senza essere d'alcuno veduto, allo spirito impose che tantosto che'l malvagio consigliere havesse la potione bevuta, lo dovesse fieramente haver battuto. Onde havendo i medici il seguente giorno per tempo à lui la potione recata, bevuta che egli l'hebbe, sì grave percossa dallo spirito gli fu sopra la faccia alla lor presenza data, che per lo naso quasi tutta fuori la gittò. Il che non si può dire quanta noia e travaglio al Soldano, e alla sua donna ancora, che dell'amore del consigliere era accesa oltre misura, apportasse. Mà non contento di ciò il giovane, e volendo più rigidamente della ricevuta ingiuria vendicarsi, di alcuni habiti fem-

minili vestitosi, la faccia sua à quella d'una vecchiarella tutta somigliante fece; e alla stanza del consegliere aviatosi, e colle sue donne abboccatasi, lor disse che havendo la qualità dell'infermità di lui intesa, era quivi venuta per accertarle che egli in ogni maniera da quella lo volea liberare. Onde elleno per cotai parole consolate alquanto, lui dinanzi al consigliere condussero; col quale havendo per buon spacio della qualità del mal suo e d'ogni altro accidente avenutogli divisato, gli diede ferma speranza di doverlo con un suo secreto in un sol giorno guarire. Di che havendolo egli caramente pregato, gran doni, ove liberato l'havesse, gli promise. Ma essendo l'hora di già tarda, presa licenza, disse di dover la mattina seguente per tempo quivi ritornare. Onde essendo per ciò la famiglia tutta del consigliere ricreata alquanto, con gran disiderio il seguente giorno stava aspettando. Hor venuto il figliuol del Soldano all'hora, che egli detto havea, colla forma della vecchiarella dinanzi al consigliere, un bollo di ferro non molto grande seco portò, il quale mostratogli: Signore, disse, cotesto bollo, che voi vedete, senza alcuna altra potione vi ha del tutto nello primiero stato di salute à restituire. E dato ordine che quivi havesse ad essere del fuoco acceso: Bisogna, soggiunse, ch'un bollo per natica voi vi lasciate fare; e ove io non v'habbia dall'infermità vostra del tutto liberato, io mi contento che mi facciate, à guisa di rea e malvagia donna, rigidamente castigare. A cui havendo il consigliere dato in risposta che tutto che il lasciarsi le natiche bollare gli paresse cosa che molto biasimo gl'avesse à recare; nondimeno, per potersi dalla grave infermità sua liberare, egli era contento di cotesta e maggior cosa sofferire. Onde posto il giovane il bollo nel fuoco, e bene infocatolo, uno bollo per natica fece al consigliere e allo spirito incontanente commandò che più non l'havesse à percuotere; e presa licenza si partì, dicendo che fino ad otto giorni quivi ritornarebbe, nel qual spacio agevolmente ci si sarebbe aveduto se'l rimedio suo gli havesse giovamento apportato. Al qual tempo da nuovo alla stanza del consigliere nella solita forma venuto, sano e allegro ritrovatolo, fu da lui di gran doni presentato. E percioché al consigliere pur parea che, ove si fusse saputo, che egli fusse sopra le natiche bollato, dovesse ciò molto biasimo apportargli, caramente lo pregò che del rimedio datogli non dovesse con alcuno far parola. Poscia per madre ricevutolo, colla moglie e colle figliuole volle che continuamente conversasse, e le più preciose cose, ch'egli havea, tutte gli mostrò. Ma havendo il giovane diliberato di dover in ogni maniera del perfido consigliere vendicarsi, col secreto, con che gli altri vedea, senza esser da gli altri veduto, entrato non una, ma più volte, nella camera delle giovani, del consigliere figliuole, tutte tre carnalmente, non una, ma più fiate, conobbe,

la mattina per tempo sempre alla sua stanza ritornando. Mà havendo questo fatto tra loro le giovani communicato, tutto che il giuoco non fusse lor punto dispiaciuto, il tutto nondimeno alla madre raccontarono; la quale dolorosa di ciò oltre misura, cotal sciagura al marito subitamente fè palese. Il quale giudicando che questo alcun demonio fusse, la vecchiarella, ciò è l'innamorato delle figliuole, che guarito l'havea, mandò à chiamare. A cui narrata che hebbe cotal sua disaventura, caramente pregollo che havendo lui da sì grave infermità liberato, potendo, volesse à ciò ancho alcuno rimedio ritrovare. Ma havendogli Rammo dato in risposta, che, parlato prima colle figliuole, per aventura si operarebbe che più molestate non sarebbono. Fecele il consigliere in una camera colla vecchiarella ridurre. La quale da esse fattosi il caso loro avenuto raccontare, al consegliere riferì: lo spirito, che egli giudicava haver sì fattamente le sue figliuole trattate, essere un giovanetto, il quale havendo uno secreto, che operandolo da alcuno veduto non era, e in cotal guisa nella camera delle giovani à piacer suo entrando, con quelle in amorosi piaceri dimorava. Soggiungendo, che à ciò anco senza alcuno indugio alcun compenso havrebbe ritrovato. Di che havendolo caramente il consigliere pregato, chiamate à se le giovani, alcune parole sopra una carta scritte, lor diede con ordine, che, tantosto che la notte da alcuno sentissero d'essere molestate, un gran fuoco nella camera accendessero, e la carta lor data v'havessero dentro à gittare; che il giovanetto, il quale tanta molestia lor dava, quivi veramente harebbono veduto. Poscia da quelle partitosi, come prima fu la notte sopragiunta, ritornato egli nella camera delle figliuole col secreto col quale da alcuno non potea esser veduto; subitamente che al letto girono, egli tra loro, secondo 'l costume suo, si hebbe posto. Di che accorgendosi esse, e dal letto levatesi, fatto uno gran fuoco, e entro le scritte parole della vecchia gittatevi, Rammo hebbero veduto. Il quale non conoscendo elle per figliuol del Soldano, alla camera del padre legato condussero; dove entrato che egli fu, cangiatosi di faccia col secreto, che egli sapea, nè anco fu dal consigliere conosciuto. Il quale volendoglisi per offenderlo accostare commandò Rammo al demonio, che in compagnia sua continuamente havea, che à lui una gran percossa sulla faccia havesse à dare. Il quale al commandamento presto sì fieramente lo batté, che à terra lo fé cadere. Laonde egli sopra'l letto tutto doloroso ritiratosi, facendosi à credere, che non lo spirito, da cui la vecchiarella liberato l'havea, ma il giovane percosso l'havesse, diede à suoi servi ordine che gli havessero la mattina per tempo la testa del busto à spiccare. Onde toltolo i servi dalle mani delle figliuole del consigliere, in un'altra stanza quivi vicina lo condussero per voler l'ordine del padrone essequire. Dove giunti che fu-

rono, havendo Rammo del secreto, che'l sonno inducea, servitosi, li fé addormentare; e havendosi sciolto, i capelli e la barba à tutti tagliò, e alla sua stanza sé ne ritornò. Poscia, venuto il giorno, aviatosi il consigliere al luogo, dove i servi suoi erano, tutti malinconiosi e dolenti co' capelli e barbe tagliate ritrovolli. Di che datasi infinita ammiratione, e, se havessero il malfattore ucciso, interrogatili, inteso intieramente il fatto, tutto confuso e dolente da loro si partì. E subitamente mandata à chiamare la vecchiarella, e la disaventura sua raccontale: Veramente, dissegli Rammo, io conosco hora, signore, che questa è operatione di huomo e di spirito insieme; ma non dubitate che da cotal noia ancora io spero col mezzo d'alcune mie orationi di dovervi tosto liberare; e commandando allo spirito, che più non havesse lui à percuotere, egli anco alle figliuole per molti giorni alcuna molestia non diede. Onde continuando il consigliere in stato assai tranquillo, delle passate sciagure sue del tutto iscordatosi, da nuovo con la Soldana cominciò amorosamente à dilettarsi. Di che Rammo avedutosi, da grave ira acceso, allo spirito commandò che, ito la seguente notte alla stanza del consigliere, la più bella delle sue figliuole gli havesse nel letto presso di lui à portare. Onde havendo subitamente lo spirito à Rammo ubidito, la più bella delle figliuole del consigliere al lato di lui portò. Laquale per cotal accidente essendo tutta spaventata: Non dubitare, Rammo dissele, perciò ch'io sono un'huomo, e ardentemente ti amo, e hai à sapere ch'io sono Rammo, del Soldano figliuolo; onde tu non dei sì fieramente dolerti, perché tu ti mi ritruovi al lato. A cui havendo ella risposto che chiunque egli si fusse, à modo alcuno non volea acconsentirgli: A fine, dissele Rammo, che tu conosca ch'io dell'amor tuo sono grandemente acceso, e che all'honor tuo sono per haver riguardo, io sono contento di accettarti per donna, e la mia fede prometterti, che tu mi sarai moglie; ma ciò ad alcuno senza ordine mio non paleserai. Lequai parole alla giovane piacciute, abbracciatolo, con lui gran diletto quella notte prese. Egli poscia la mattina per tempo levatosi, detto alla giovane che non havesse del letto sino al ritorno suo ad uscire, presa la solita forma della vecchiarella, e al palagio del consigliere aviatosi, nel camino in un messo, che per esso mandava, s'incontrò. Giunto dunque alla presenza di lui: Voi sapete, dissegli, madre mia, quante sciagure nello spacio di pochi giorni mi siano avenute, dalle quai, mercé della molta cortesia vostra, m'havete sempre liberato. Ma hora una me n'è sopragiunta di tutte l'altre maggiore; percioché la passata notte non la robba, ma una figliuola m'è stata via portata; onde e io e la donna mia in tanto cruccio ci ritroviamo, che Iddio vel dica; da cui ove voi, sì come in ogn'altra passata noia fatto havete, poteste liberarci, noi di mille scudi d'oro vogliam farvi dono. A cui havendo

Rammo risposto, che non per quantità alcuna d'oro, ma per l'amor, che gli portava, farebbe loro anco tantosto la figliuola ricoverare; presa licenza, à casa se ne ritornò: e col secreto, con che egli havea, fatta la figliuola addormentare, allo spirito commandò che sopragiunta la notte, quella à casa del padre havesse à portare. Onde sendo al consigliere la seguente mattina dall'altre sue figliuole fatto intendere che havevano la sorella ricoverata, non si può dire quanto di consolatione e contento gli havesse ciò recato; e, fatta incontanente la vecchiarella à se venire: Veramente, dissele, madre mia, io conosco, e apertamente confesso di riconoscere da voi la vita, l'honore, e la salute di tutta casa mia; e perciò con largo animo ad ogni piacer vostro tutta la facultà mia per i grandi oblighi, ch'io ho con esso voi, vi offerisco. Di che havendo Rammo molte gratie rendutegli: Altro disse, Sire, che la buona gratia e amor vostro io non voglio accettare, sendo certa, che per la molta cortesia vostra in ogni tempo io sarei ne' bisogni miei da voi prontamente sovenuta. Et con tai parole da lui licentiatosi sì partì. Hor'havendo il consigliere alcuni giorni senza altro travaglio passati, delle sciagure più fiate avenutegli da nuovo iscordandosi, all'antico giuoco colla rea Soldana ritornò. Di che Rammo, che ad altro non havea il pensier rivolto, accortosi, fieramente sdegnato e da grave ira acceso: Egli è hora di mestieri, fra sè stesso disse, che del malvagio e perfido consegliere rigida e intiera vendetta io prenda, non volendo egli per accidente alcuno, che avenuto gli sia, il proponimento suo, il qual tanto dishonore al Soldano mio padre apporta, lasciare. E di casa nella solita forma della vecchiarella uscito, un'huomo povero assai attempato ritrovò. A cui accostatosi, e fattosi amico, più fiate convitatolo à la sua stanza à mangiare lo condusse; e un giorno della povertà di lui ragionando: Perch'io veggo, fratello, grand'essere il bisogno tuo, disse Rammo, una cosa ti voglio insegnare, la quale ove tu vogli à essequire, io ti accerto che in un sol giorno ricco diverrai. Diché havendo il buon huomo à Rammo molte gratie rendute, e caramente pregatolo che tosto gli havesse cotal secreto ad insegnare: Tu sai, dissegli Rammo, che'l Soldano il giovedì di qualunche settimana suole pubblica audienza à ciascuno dare; alla quale sempre il consiglier suo si suole presente ritrovare. Al tribunal dunque del signore accostandoti, con alta voce al consiglier dirai che ritrovandosi egli presso del Soldano in sì alto, e honorato grado: e essendo tuo schiavo, e tu in povera fortuna ritrovandoti, non si voglia di te, che padron gli sei, scordare, e che ne' bisogni tuoi voglia, come ricerca il dovere, alcun soccorso darti. E perciò che egli, facendosi di te beffe, tenterà di farti per cotai parole à guisa di pazzo dal tribunale scacciare; tu al Soldano rivolto: Sire, dirai, io vi dimando giustitia, e pregovi, che non vogliate sofferire che'l consiglier vostro,

di cui io sono vero padrone, sì segnalata ingiuria mi habbia à fare; che in ricompenso delle molte virtù, ch'io gli fece dalla fanciullezza insegnare, à tempo ch'io sopra'l mercato lo comperai, col cui mezzo si honorato grado si ha presso di voi acquistato, mi faccia hora, ch'in povero stato mi ritrovo, e che alcun soccorso io gli dimando, sì vergognosamente dalla presenza vostra iscacciare; e ove per aventura voi non mi crediate ch'io il vero vi racconti, e che egli schiavo mi sia, io vi dò questo segnale: che, tantostò ch'io lo comperai, fattolo Mussulmano, sopra le natiche col sigillo mio lo bollai; ilché ove altrimenti sia, mi contento che di qualunche aspra morte à voi piaccia mi facciate morire. Le quai parole, disse al buon huomo Rammo, dette che harrai, il consegliere, le cui natiche, à tempo che egli e io soli nella camera di lui eravamo, con le proprie mie mani i passati giorni bollai, udendoti il vero à raccontare, per fuggir la vergogna di dover le natiche al giudice mostrare, facendoti da parte chiamare, à fine che tu te ne vada, e che più tu non l'habbia à vergognare, da lui ti accerto che riccamente donato partirai. Onde il buon vecchio lieto e allegro di ciò oltre misura, il giorno della audienza dinanzi al tribunale del Soldano apresentatosi, quanto dalla vecchiarella gli era stato insegnato, interamente operò. Di che il consigliere per vergogna arroscitosi, chiamato il vecchio da parte, à fine che al sermon suo havesse à por fine, da sé con gran numero di denari lo licentiò. Ma di cotal vergogna ancora non guarì. Dopo scordatosi, colla Soldana, di cui egli era ferventissimamente innamorato, in amorosi diletti ritornò à tratenersi. Di che sendosi Rammo ultimamente aveduto, nè più potendo l'insolenza di lui tolerare, di palesare il tutto al Soldano si dispose. Onde in forma della vecchiarella tramutatosi, fatta la seguente mattina per tempo secreta audienza dimandare, à lui presentatosi: Sire, dissegli, perciò che io, come buona vassalla vostra, non minor cura dell'honor vostro che del mio proprio debbo havere, havendo uno gran tradimento iscoperto che dal consegliere vostro più fiate io ho veduto à farvi, ho statuito, à fine che vi possiate da sì reo e malvagio ministro liberare, il tutto di subitamente palesarvi. Havete dunque à sapere, che hora la Soldana, consorte vostra, al lato del disleale consegliere nel letto coricata, con lui in amorosi giuochi si tratiene; e, come che più fiate io di ciò aveduto mi sia, nondimeno non potendo persuadermi che la rea donna, che col consigliere vedevo, la Soldana si fusse, sino ad hora che accertata mi sono, cotal misfatto non ho osato di farvi palese. Hor à fine che voi non crediate ch'io alcuna menzogna vi racconti, venitevene meco, che il tutto io vi farò co' proprij vostri occhi vedere. Onde aviatosi con Rammo il Soldano, fu da lui una parte del palagio condotto, dove in un camerino dentro di un ricco letto il malvagio consigliere colla rea femina strettamente

abbracciati si ritrovavano. Il che veduto che hebbe il Soldano, di sdegno; e rabbia fieramente acceso, diliberò rigidamente di cotal misfatto vendicarsi; mà perciò che molto dubitava che non havesse la vecchiarella ciò ad alcun'altro à palesare, caramente pregatala che seco havesse fino a tanto à dimorare che al consigliere e alla moglie sua havesse crudel morte data, diede ordine, che in una camera alla sua vicina fusse custodita. Mà Rammo, à cui hoggi mai tempo parea di fare al padre l'error suo conoscere, havendolo sì ingiustamente dallo stato iscacciato, fattagli da quelli, che lo custodivano, audienza dimandare, dinanzi à lui nella forma della vecchiarella presentatosi, e fatti tutti gli altri licentiare, essi due soli rimasero. Onde havendogli fatto conoscere che egli era Rammo suo figliuolo, e havendo lasciata la forma, nella quale gli era dinanzi comparso, e nella sua ritornato, fu dal padre incontanente conosciuto. A cui raccontata l'historia da principio, e i secreti, che egli haveva da tre viandanti apparati, la falsa oppositione dal disleal consigliere e dalla malvagia Soldana fattagli gli rammemorò. Poscia havendogli i castighi racconti, che egli più fiate cogli apparati secreti al reo huomo dati havea, infiniti preghi gli porse, che lui e la malvagia Soldana dello stato suo iscacciando, volesse loro la vita donare; massimamente havendo egli la figliuola di lui tolta per moglie, la quale supplicemente lo pregava che non volesse colla morte del padre in lagrimevole stato in perpetuo constituire. Le quai parole da Rammo dette, non potè il Soldano le lagrime da dolcezza contenere, e strettamente abbracciatolo, tutto che l'animo di mal talento pieno contra il consigliere e la Soldana havesse, nondimeno la vendetta tutta all'arbitrio del figliuolo rimesse. Il quale incontamente dello stato del padre il disleal consigliere e la malvagia Soldana iscacciati, e d'ogni lor sostanza privatili, le sponsalitie sue solennemente celebrò, e non molto dopo venuto il padre à morte, fatto egli dello Stato suo padrone, lungamente tranquilla e felice vita passò.

Piacque sommamente à Behramo la maniera da Rammo tenuta nel vendicarsi del disleale e perfido consigliere, e della malvagia Soldana; i quali havendo lui del loro misfatto al padre accusato, essi rigidamente ne furono castigati. E poscia che hebbe di cotal perfidia alquanto con suoi baroni divisato, commandò che al quinto palagio, qual tutto di verdi adornamenti era guarnito, il seguente giorno, che venerdì era, la corte de panni dell'istesso colore vestitasi havesse ad aviarsi. Il che da ciascheduno essequito, all'hora di terza quivi tutti furono arrivati; dove egli colla donzella, che ivi era, per buon pezzo dolcemente tratenutosi, e con dilicatissimi cibi ricreatosi, fece il quinto novellatore à se; venire; il quale sapendo la cagione, perchè era chiamato, dopo l'haver l'Imperadore riverentemente salutato, così cominciò.

Novella 12. - La Bocca della Verità.

Fu nel paese di Hottenne uno grande e eccellente filosofo, il quale molto dell'arti mecaniche dilettandosi, in quella dell'oraffo tanto valea che ciascheduno de' suoi tempi avanzava; e oltre molt'altre belle opere, che di continuo facea, formò un giorno una statua d'argento d'artificio tale che qualunche volta dinanzi à quella alcuna bugia si diceva, incontanente si mettava à ridere. Il che pervenuto all'orecchie del prencipe di quel luogo, che Mussulmano era, la volle vedere, e datasi molt'ammiratione del grande artificio, che in quella scorse, la fece al filosofo dimandare, perciò grossa somma d'oro offerendogli. Ma il filosofo che di danari poca stima facea, e di farsi grato al suo signore sommamente disiderava, glie ne fece dono. Per cagione di questa statua fece il prencipe presso il suo palagio uno grande e bellissimo seraglio, il qual era quadrangolare, e ne' cantoni, l'uno de' quali sopra uno fiume, l'altro sopra la stalla, il terzo sopra la cucina, e il quarto sopra la cantina del prencipe guardava, fece quatro richissime habitationi fabricare. E in esso seraglio fatta la statua sopra un'alta base collocare, da negocij libero, quivi per via di diporto spesse fiate era solito di venire, e co suoi baroni di varie cose divisando, facendo nel ragionamento alcuna bugia cascare, la statua à ridere incitava. Di che egli gran diletto haver solea. Era questo prencipe huomo nelle scienze assai singolare, e ne' studij molto essercitato; onde havendo in molti auttori letto quanto malvagio e perfido animale la donna si fusse, s'era sino da' prim'anni risolto di non voler mai prender moglie. Di che tutti i popoli à lui soggetti ne sentiano molestia incredibile: perciò che, essendo egli prencipe virtuoso, e perciò à ciascheduno gratissimo, di lui desideravano di veder prole, che nello Stato havesse à succedere. Onde iti uno giorno alla presenza sua quattro de' principali suoi baroni, s'isforzarono con molte ragioni di fargli conoscere che, come nella maggior parte delle donne si ritruovino di molti inganni, e che siano animali imperfettissimi, non è però che di saggie anco e buone non se ne ritrovassero; conchiudendo che non però si dee restare di prender donna; il che à quelli massimamente è richiesto che si ritrovavano di gran Stato padroni, sì come egli era, per poter di sè successori lasciare. Per le quai ragioni da molt'altre accompagnate à ciò fare lo persuadevano, dicendo anco che, ove pur per tanto perfido animale la donna riputasse, potea di otto ò dieci fare la scielta, ch'in guisa tale agevolmente potrebbe avenire ch'una buona ne potesse ritrovare, la quale poscia, accettata per la moglie, havesse dello Stato suo alcuno successore à generare. Alle quai parole, tutto che il genio suo da ciò lo ritrahesse, havendo il prencipe alquanto prestate l'orecchie, diliberò di fare di ciò prova per non esser da suoi popoli mai di molta ostinatione giustamente ripreso. Onde havendo la bellezza e conditioni di quattro

vergini, figliuole di quattro gran signori amici suoi, intese, mandò loro quattro ambasciatori à richiederle. I quali di preciosi doni da quelli presentati, al lor prencipe fra poco spacio le vergini recarono. Le quai da lui lietamente e con grand'honore ricevute, diede ordine, che à ciascheduna di esse fusse una delle quattro habitationi assignata, che negl'angoli del seraglio, dove la statua si ritrovava, erano fabricate. E essendo l'hora di già tarda, fattasi una di esse condurre alla stanza, cominciò ad accarezzarla e abbracciarla; e di varie cose con lei divisando, posta la mano in uno canestro di rose sfogliate, che presso di lui havea, tolte alquante frondi, e volendole nelle mamelle della giovane gittare, avenne che una ben picciola fronduccia sopra la faccia le venne à cadere. Onde dimostrando ella di sentire per la percossa della fronda grandissimo dolore, incontanente finse di tramortire. Di che il prencipe dolorato assai, chiamati i suoi camerieri, e fattosi dell'aceto recare, e con l'acqua rosata mescolatolo, postolo al naso della giovane, e bagnatele le tempie, mostrò ella che i spiriti le fussero ritornati; e per alquanto spacio riposata, levata poi in piedi, presala il prencipe per la mano, alla finestra della camera pian piano la condusse. Dove alzati gl'occhi verso la statua, la vide à ridere; e incontanente dell'inganno s'accorse, e della finta, che havea la giovane fatta di essere per la percossa della fronda tramortita. Nondimeno dissimulando egli ciò, e con lei di cotal accidente divisando, alla finestra appoggiatosi, postasi ella incontanente le mani alla faccia, se la coperse. Il che fece, fingendo di credere che la statua uno huomo si fusse, da cui ella al prencipe dimostrar volea non essere lecito che fusse veduta; mà egli che del primo inganno di già s'era accorto, scorse anco il secondo, e verso la statua rivoltosi, la vide à ridere. Onde accertatosi, che la malvagia giovane era di fraude ripiena, à fine che ella non s'avedesse che egli dell'inganno di lei si fusse accorto, volle seco quella notte giacere; e la mattina seguente per tempo levatosi, e accarezzatala, all'habitatione sua, qual sopra la stalla era, la rimandò. Poscia, secondo'l costume de' Mussulmani, entrato nel bagno, e lavatosi, diede ordine che un'altra delle giovani fusse alla presenza sua condotta. La quale havendo egli con lieta faccia nel suo cortile incontrata, presala per la mano, seco nella sua camera la condusse; e essendo di un'habito d'armelini vestito, avenne che accostandolesi, e gittandole le braccia al collo, col pelo dell'armelino le mamelle le coperse. Onde dimostrando ella che ciò gran molestia l'havesse apportato: Ohimé! disse, Sire, allargatevi di gratia alquanto, perciò che il pelo dell'habito vostro sento che stranamente la carne mi rode, e mi reca infinito dispiacere. Dalle quai parole conoscendo il prencipe la malvagità e l'inganno della giovane, verso della statua rivolto, la vide à ridere; e della

fraude s'accorse. Mà dissimulando egli ciò: Tu hai in vero, le rispose, il corpo molto dilicato, e poscia che tanta molestia dal pelo dell'habito mio tu ti senti recare, mi fò à credere che essend'il corpo tuo tale, la faccia tua molto più delicata habbia ad essere. E in cotal guisa seco divisando, accostatosi con essa ad uno specchio, che nella camera si ritrovava, si pose all'incontro di quello presso la faccia di lei; e dentro tutta due guardando, si mise ella le mani incontanente alla faccia; e dimandata dal prencipe per qual cagione ciò facesse: Perché, diss'ella, non porta il dovere che da altro huomo che da voi, io sia veduta. E perché di già s'era il prencipe della falsità aveduto, da nuovo alla statua rivoltò, la vide à ridere. Nondimeno egli dissimulando il tutto, la notte colla giovane giacer volle; e la mattina per tempo levatosi, all'habitatione sua, quale sopra la cucina era, la rimandò. E egli nel bagno entrato, e per alquanto spacio dimoratovi, uscito, diede ordine che la terza giovane gli fusse condotta. La quale alla presenza sua arrivata, con allegra faccia raccolse, e con essa entrato nel giardino del palagio, nella fresca herba s'assettarono, di varie cose divisando. Quivi uno bellissimo lago si ritrovava, che per la diversità de' pesci, che per entro si scorgeano, era molto dilettevole à vedere. Al quale accostatisi gittosi subitamente la giovane uno velo sopra la faccia; e dal prencipe, perché ciò facesse interrogata, rispose: Perché in questo lago vi sono de' pesci maschi, da quali non è cosa honesta, send'io donna, ch'io sia veduta. Per le quai parole avedutosi il prencipe che questa dell'altre due non era migliore, volendosi di ciò accertare, alla statua rivolto, che ridea s'accorse. Nè guari anco stette che essendo in esso lago una picciola e bellissima navicella colle vele aperte, e con molte figurine d'intaglio, che alle gran navi, che l'alto mare varcano, s'assomigliava, la quale per adornamento del lago fabricata, quivi era stata riposta; avenne che dal vento hor in questa, hor in quella parte del lago isbattuta, si sommerse. Il che dalla giovane veduto, fingendo ella di tramortire, cadde à terra; e in sè ritornata, della cagione dell'angoscia sua dal principe dimandata: Perché, disse, il veder à sommergere quella navicella co' marinai, che entro vi si ritrovavano, grandissimo travaglio mi diede. Onde il Prencipe della fraude e malvagità della giovane avedutosi, havendo dimostrato per le figurine di legno, che in essa navicella erano sommerse di tramortire, alzati gli occhi alla statua, la vide à ghignare, e che non s'ingannava, s'accertò. Ma di ciò non dando alla giovane segno alcuno, e carezzandola, con lei quella notte giacer volle. La mattina per tempo, all'habitatione sua, quale sopra un fiumicello era fabricata, rimandatala; la quarta, uscito ch'ei fu dal bagno, fece à sè condurre. Laquale alla presenza di lui vedutasi, e non gli si volendo per riverenza accostare, presala egli per la mano, molte carezze à farle

cominciò. Ma perché tutto honesta e di bei costumi ornata la vedea, dubitando che quest'anco all'altre simigliante malvagia si fusse, rivolti alla statua gli occhi, non la vide à ridere. Percioché veramente buona e honesta era. Onde con ella anco quella notte giaciuto, la mattina alla habitatione sua, laquale presso alla cantina era, la rimandò. Ma percioché cotesta giovane giudicò egli per la humiltà e molta riverenza, che gli facea, dover essere di alcun povero e vil' huomo, e non di prencipe figliuola, nell'avenire coll'altre tre usando, ella più giacer non volle. Hor avvenne che, gito una sera alla stanza di quella, che, dalla fronde della rosa nella faccia percossa, finse di tramortire, con essa dopo cena coricatosi, e per buon pezzo in varij ragionamenti tratenutosi, s'addormentò; e dopo alquanto spatio risvegliato, credendosi ritrovare la giovane appresso, s'avidde, che nel letto non era. Di che datasi molta ammiratione, e incontanente levatosi, acceso il lume, in ogni parte della stanza diligentemente la cercò; e tutte le porte chiuse ritrotrovando, quella sola, che alla stalla conducea, s'avide esser aperta. Onde di grave ira acceso, tolta la spada, e per la porta, che aperta ritrovò, alla stalla aviatosi, udì la giovane grandemente à gridare; e in un cantone ritiratosi, vide che'l stalliere co' calci e pugni fieramente la battea, perciò che tanto l'havea fatto aspettare. Ond'ella dirottamente piangendo, e iscusandosi che prima non havea potuto andarvi per cagione del signore, con cui quella notte era giaciuta, dissegli che tantosto ch'ei s'addormentò, levatasi dal letto, quivi con ogni prestezza se ne venne, molti preghi porgendogli che di batterla volesse cessare. Lequai cose vedendo il prencipe, tutto pieno di mal talento, appena di tutte dua ucciderli si poté astenere; nondimeno havendo alla dignità sua riguardo, in altro tempo la vendetta della malvagia femina volle riservare, fra sè stesso dicendo: Malvagia femina, come puoi tu sì fiere battiture sopportare, sendo sì delicata la tua faccia, che da una fronduccia di rosa percossa alla presenza mia tramortisti?. E il grande arteficio della statua vero esser s'accorse. Poscia d'indi partitosi, e al letto ritornato, di ciò per poter dell'altre la malvagità vedere, con alcuno non fece parola. Il seguente giorno poi all'hora solita, mandata à torre la seconda giovane, à cui sopra la cucina era la stanza assignata, con essa fin'al tardo in varij ragionamenti tratenutosi, sendo di già preparata la cena, alla mensa soli si assettarono. E quivi per gran pezzo in dilettevoli ragionamenti il tempo passando, levate le tavole, finse il principe di addormentarsi; e in cotal guisa per lo spatio di due hore dimorando, si fece a credere la giovane che egli veramente si fusse adormentato. Onde chetamente levatasi, aperto l'uscio della camera, verso la cucina s'aviò. Ma il prencipe, che altrimenti non dormiva, e del tutto s'era aveduto, pian piano anco egli seguitala, vide la giovane, incontanente che

alla cucina arrivò, essere dal cuoco strettamente abbracciata. Ilqual per la man presala, e sopra un monte di spinose legna coricatala, in amorosi piaceri dolcemente si tratenea. Di che datasi egli molta ammiratione, e vedendo che colei à cui la veste d'armellini, che le mammelle leggiermente le havea toccate, havea sì gran molestia recata, che quasi la fece tramortire, non si sentiva dalle spinose legna offendere: Costei, veramente, disse egli, non è men rea, e malvagia dell'altra, e hor conosco, che verissimo giudicio anco di lei la statua fece. Nondimeno il tutto con silentio trapassando, à giacersi ritornato, la seguente notte per poter, anco della terza, isperienza fare, con gran disio aspettava. Hor la mattina per tempo levatosi infin'alla hora di vespro niun'altra cosa per lo pensiero rivolgea che come havesse le scelerate donne à castigare. Poscia fatta la terza, che nella stanza sopra il fiume abitava, alla presenza sua venire, tutto che di lei niente di meglio che dell'altre veduto havea si sperasse, nondimeno la cominciò à carezzare, e in dilettevoli ragionamenti fin'alla notte tratenutala, preparate le tavole, si misero à cenare. Poscia per alquanto spatio, havendo alcune finissime musiche udite, se ne girono à dormire; e coricotosi il prencipe, percioché sommamente della malvagità di questa anco disiderava di accertarsi, non guari stette che dicendo alla giovane di sentirsi stanco, finse di voler riposare. Il che havendole agevolmente persuaso, e giudicando ella che egli veramente fusse addormentato, chetamente, à guisa dell'altre, del lato di lui levatosi, aprendo l'uscio pian piano, della camera se n'uscì, e verso una scala, che al fiume conducea, si aviò. Dove poscia che fu arrivata, spogliatasi, e postisi i panni in capo, prese un gran vaso di terra, che quivi vuoto si ritrovava, e sotto le braccia messolsi, per non s'affogare, dall'altro canto del fiume passò. Dove giunta, presa da un contadino, e strettamente abbracciata, sopra l'argine del fiume tutte dua coricatisi, amorosamente per buon spatio di tempo si dilettarono. Laqual operatione havendo ottimamente il prencipe veduta, percioché levatosi dal letto fino sopra'l fiume occultamente la seguitò, questa anco non men dell'altre rea esser conobbe: laquale havendo finto di tramortire per una picciol navicella, che nel lago vide dal vento esser sommersa, e la faccia, à fine che i pesci maschi non la vedessero, si coperse, con tanto pericolo il fiume passando, veramente di fraude e inganno esser ripiena col rider suo havea la statua dimostrato. Non dimeno non facendo egli di ciò motto alcuno, nella camera se ne ritornò; e al letto gittosene, il seguente giorno con gran disio aspettava per far della quarta ancora l'istessa prova, che dell'altre tre fatta havea. E la mattina per tempo levatosi, e fino alhora di vespro ne gl'affari suoi tratenutosi, diede ordine che la giovane havesse à lui à venire. Collaquale nel giardino fino al tardo in varij ragionamenti

il tempo passando, alla mensa, che quivi riccamente era preparata, s'assettarono. E al fine di essa con finissimi suoni e canti pervenuti, al letto se ne girono. E quivi dopo varij ragionamenti tra lor fatti, fingendo il prencipe d'addormentarsi, la giovane chetamente dal lato levatagli, e vestitasi, e tolto uno libricciuolo in mano, passò in un camerino vicino à far oratione. Ma il prencipe, che il tutto vedea, facendosi pure à credere che questa anco l'havesse ad ingannare, senza alcuno romore anch'egli vestitosi, la seguitò; e veduto che ella quivi faceva oratione; non però volle ancora che buona fusse accertarsi. Ma dimorato alquanto, e venuta ella al fine dell'oratione, e verso l'uscio del camerino per uscire aviatasi, il prencipe incontanente, per non esser da lei veduto, al letto se ne ritornò; e ella tornatasi à spogliare da nuovo chetamente al lato di lui si coricò. Nondimeno con tutto ciò non potendo egli ancora che questa buona fusse persuadersi, giudicando che con finta di santità lo volesse ingannare; e perciò havendo diliberato di seco le tre seguenti notti giacere, per cotal spatio di tempo seco la ritenne. E accortosi, che veramente la giovane buona e virtuosa era, havendola continuamente veduta à perseverare nell'oratione, eleggendo fra sè stesso questa per sua moglie, dell'ingiuria dall'altre tre fattagli diliberò di rigidamente vendicarsi. E havendo egli fra molti fieri animali, de' quali gran copia n'havea, e ne' spettacoli facendoli insieme combattere solea servirsi, uno horribile e spaventevole mulo, chiamati una sera al tardo i suoi servi, e con essi nella stalla entrato, diede ordine, che, levando quello del luogo, dove si ritrovava, ivi lo dovessero legare, dove egli sapea che la rea femmina havea à passare. Il che poscia che fu da loro essequito, à fine che lo stalliere non l'havesse da quel luogo à rimuover, dove l'havea fatto legare, impose loro che quella notte nella stalla insieme col stalliere havessero à dimorare. E ritornato nella camera sua, ordinò che la giovane, quale nell'habitatione sopra la stalla dimorava, dovesse à lui venire. Onde ella al commandamento presta, incontanente alla presenza del prencipe si ritrovò; il quale con lieta faccia ricevutala, havendo un'honorato convito fatto preparare, con essa alla mensa si assettò. E quivi per buon spatio di tempo in suoni e canti tratenutisi, levate le tavole, essendo l'hora di già tarda, presala il prencipe per la mano, la menò seco à giacere. E incontanente che egli si coricò, mostrando di esser stanco, finse di addormentarsi. Il che dalla vil femina veduto, havendo ella l'animo al suo stalliere, presi i suoi panni, e chetamente dal letto levatasi, sì come l'altra fiata fatto havea, verso alla scala, che alla stalla conducea, s'aviò. E à basso scesa, giudicando, che'l stalliere ivi l'havesse ad aspettare, dove l'altra fiata aspettata l'havea, à canto del fiero mulo s'andò à coricare. Il quale di ciò avedutosi, co' calci e co' denti si fieramente l'assalì, che in

poco spatio di tempo gli diede aspra e crudel morte. Il ché havendo il seguente giorno que' servi, che col stalliere rimasero, fatto al prencipe intendere, tutto che egli di ciò mostrasse di grandemente dolersi, incredibil letitia gl'apportarono. E perciò che l'altre due ancora havea diliberato di far morire, fatta quella giovane à se venire, che sopra la cucina la sua stanza havea, e con essa, sì, come coll'altra, che'l mulo uccise, cenato, e lietamente tratenutosi, sendo l'hora tarda, s'andò à giacere; havendo però prima ad uno suo intimo cameriere dato ordine che all'hora i quattro primi gradi della scala, che alla cucina conducea, havesse à sconficcare. Ilche sendo stato pienamente fatto, e egli colla giovane, sendosi lungamente in amorosi ragionamenti tratenuto, finse d'addormentarsi. Ond'ella, che malvagia era, e che non il prencipe, ma il cuoco suo ardentemente amava, pian piano dal lato di lui levatasi, presi i suoi panni sotto le braccia, verso la cucina s'aviò. E alla scala arrivata, ponendo il pie' per scendere, e non ritrovando i gradi, traboccò; e perciò che alto era il precipitio, tutte l'ossa rompendosi, incontanente di questa vita passò. Di che il prencipe lieto e allegro assai ne rimase, tutto che di ciò à cui le portò cotal novella, mostrasse di sentir gran dispiacere. E percioché della terza sola gli restava à vendicarsi, mandatala il seguente giorno su'l tardo à chiamare, giunta dinanzi à lui grandemente l'accarezzò, e con essa, si come con altre due fatto havea, nel convito, e in diversi ragionamenti sin all'hora del dormire tratenutosi, girono à coricarsi. Havendo però il giorno ad un intimo suo barone imposto che'l vaso di terra cotto facendo rubbare, qual ella solea sotto le braccia porsi, per sicuramente poter il fiume varcare, nel proprio luogo, dove risposto era, un'altro à quello simile, che crudo fusse, havesse à collocare. Il che da quello fu diligentemente essequito. Hor essendosi il prencipe colla rea femina coricatosi, e con essa di amorosi successi havendo lungamente divisato, sì come l'altre fiate fatto havea, finse di addormentarsi. Di che come prima ella s'accorse, chetamente levatasi, presi i suoi panni, della camera uscì; e alla riviera aviatasi, postilisi in testa, tolse il vaso, che crudo era, e sotto le braccia acconciolsi, credendo che l'usato fusse. Entrò nel fiume, dove sommergendosi il vaso, percioché crudo era, alla anco subitamente s'affogò. Il che essendo la mattina al prencipe riferito, gli diede una compiuta allegrezza, essendosi delle tre ree e malvagie femine si rigidamente vendicato. Poscia volendo al pensier suo intero compimento dare, la quarta giovane, quale all'oratione tutta era rivolta per la bontà e rare virtù, ch'in lei scorse, prendendo per moglie, fece con grandissima solennità le sponsalitie celebrare; e di essa in poco spatio di tempo havuti tre figliuoli maschi, i suoi vassalli, che di lui prole desideravano di vedere, infinitamente racconsolò e colla moglie in vir-

tuose opre tutto dì tratenendosi, molti anni tranquilla e felice vita passarono.

Gran compassione all'Imperadore mosse il caso alle tre malvagie femine avenuto, per la crudele, e aspra sorte di morte dal prencipe musulmano lor data. Nondimeno il lor misfatto biasimando, la perfidia delle donne egli anco gravamente accusava. Al qual ragionamento posto che egli hebbe fine, diede ordine che la corte sua di bruno vestitasi, dal qual colore era anco il sesto palagio tutto guarnito, la seguente mattina del sabbato quivi havesse à cavalcare. Onde postosi il sabbato mattina per tempo con tutti i suoi baroni in camino, nello spatio di tre hore all'alloggiamento arrivarono; dove havendo egli la donzella ritrovata, per la mano presala, poscia ch'in varij ragionamenti s'hebbe con lei alquanto tratenuto, s'assettò alla mensa, qual'era di nobilissime vivande abondantissima. E dopo desinare havendo nella camera sua preso alquanto di riposo, dinanzi a sè fece il sesto novellatore chiamare. Il quale alla presenza di lui comparso, fattagli un'humil riverenza, à raccontar la sua novella in cotal guisa cominciò:

Novella 13. - Il corridoio segreto.

In Serger, paese mio da questo assai luntano, per la bellezza di giardini e di chiare fontane vago oltre misura, una città Letzer chiamata sopra la marina posta si ritruova, dove fu già uno gran Re Mussulmano; ilquale amichevolmente i cittadini, e forastieri trattando, in poco spacio di tempo assai famoso divenne. Onde la città di lui di ricchi mercanti Christiani e Saraceni sempre abondava. A questo Re, venuto ch'ei fu à morte, il figliuol successe; il quale della virtù del padre assai luntano, sendo à ciascheduno per la malvagia sua natura molesto e grave assai, era grandemente da suoi vassalli e da stranieri odiato. Hor havendo per cotal cagione gran parte di mercatanti la città abandonata, pochi ne rimasero; tra quali furono due vecchi, carissimi amici, huomini di grande honore e di gran thesoro padroni; i quali essendo Christiani, e i commandamenti di Dio osservando, ove havessero havuti figliuoli, lieta e tranquilla vita compiutamente harrebbono passata. Di che sendosi un giorno insieme doluti, in fine del loro sermone pattuirono, ove lor in alcun tempo fussero nasciuti figliuoli, essendo l'uno maschio, e l'altra femina, di fare che in matrimonio s'havessero à giugnere. Nè guari di tempo stette che del lor disiderio furono essauditi: percioché quasi ad uno istesso giorno le lor mogli l'una il maschio, Feristeno chiamato, e l'altra la femina, Giulla nominata, figliuoli veramente di maravigliosa bellezza, con grandissimo lor contento partorirono. I quali havendogli fino al tempo di poterli alla scola mandare virtuosamente allevati, poscia ad una dotta e santa persona li consignarono,

à fine che e lettere e costumi havessero ad apparare. Nè andò loro il pensier fallito; percioché essendo i fanciulli di bellissimo ingegno dotati, quanto dal saggio precettore era lor insegnato, tanto apparavano, e tutto che in tenera età ancora fussero, sì fattamente nondimeno s'amavano che non poteano l'uno dall'altro troppo lungamente stare divisi. E percioché il lor precettore, oltre l'altre virtù sue, nell'acconciare i mazzuoli di rose o d'altri fiori sì fattamente valea che agevolmente qualunque faccia di huomo o di donna con quelli solea figurare; di cotal arte i fanciulli molto dilettandosi, in quella anco, oltre l'altre virtù, di tanta eccellenza divennero, che'l precettore in non molto spacio di tempo di gran lunga hebbero avanzato. Mà essendo hoggi mai la fanciulla all'età di dodici anni pervenuta, e havendo quanto à quella età s'acconveniva delle virtù apparate, il padre, levatala dalla scola, dalla madre in casa sua la facea custodire. Di che Feristeno doloroso quanto mai alcun'altro fusse, vedendosi da colei, che tanto amava, essere diviso, di passione si sentia morire. Nella quale sendo, per lo spacio di un anno continuaro; e ogni giorno sentendosi maggiormente dell'amore di lei trafitto, di farle ciò in alcuna maniera intendere si dispose. Onde havendo uno mazzuolo di rose e altri fiori con tal'artificio composto che la faccia di lei in quello viva si scorgea, per un suo servo secretamente glielo mandò. Ricevuto dunque Giulla dal suo Feristeno, ilqual'ella sopra ogni altra cosa amava, uno così raro e nobil dono, più fiate bacciatolo, nel suo giardino subitamente corse, dove raccolti molti fiori, e in un mazzuolo il vivo suo ritratto e di Feristeno havendo figurato, per l'istesso servo glie lo mandò. Il quale quantunque Feristeno havesse con grande allegrezza veduto; nondimeno per lo grande amore, che le portava, non guari dopo, una grave infermità ne gli sopravenne. Di che sendosi il padre aveduto, il soverchio amore, che il figliuolo à Giulla portava, essere cagione, senza alcuno indugio al padre di lei, la quale per l'istesso accidente ne' medesimi termini si ritrovava, se n'andò. A cui disse: I patti, amico carissimo, si vogliono osservare. La tua figliuola è hoggi mai venuta in età da marito, e Feristeno è presto di prenderla per moglie. Onde caramente pregoti che le lor nozze tantosto facciamo, per poter loro, che sì ardentemente si amano, da certa morte liberare. Al che fare il padre di Giulla sendo prontissimo, ordinata una gran festa, le sponsalitie fecero solennemente celebrare. E percioché la fanciulla era di maravigliosa bellezza, incontanente di ciò all'orecchie del Re la fama corse. Ilquale, tutto che veduta non l'havesse, per udire nondimeno tanto la beltà di lei à celebrare, di vederla si dispose; e subitamente fatti per i suoi ministri di Feristeno e di Giulla i vecchi padri à sé chiamare, impose loro che l'istesso giorno senza alcun fallo i figliuoli, di cui le sponsalitie

haveano celebrate, dovessero alla presenza sua condurre. Al cui commandamento i buon padri presti, co' giovanetti di ricchi panni guarniti, sì come allo stato loro s'acconvenia, al palagio reale s'aviarono; e dinanzi al Re comparsi, tantosto ch'egli della bellezza della sposa si fu accertato, laquale anco maggior gli parve di quello, che la fama sonato havea, dell'amor di lei sentendosi fieramente trafitto, à Feristeno rivolto: Io ti commando, disse, che tu d'altra donna provedendoti, cotesta fanciulla habbia per la persona mia à rilasciare; perciò che io à piacer mio di lei intendo di disporre. E ciò ove tu non habbia nello spacio di tre giorni essequito, hai à sapere che incontanente io ti farrò la testa dal busto spiccare. Le quai parole havendo à Feristeno infinita noia recata: Sire, al Re rispose, strana nel vero e dura parmi la proposta vostra; e à fine che tosto habbiate il fiero proponimento vostro ad essequire, tutto che io non sia mai d'alcuno stato micidiale e perciò di cotal morte, qual voi mi proponete, io non sia degno; vi fò intendere che, vivo, la sposa mia nè à voi, nè ad altro huomo sono mai per rilasciare. Dalla qual risposta giudicandosi il Re grandemente offeso, percioché havendo egli un suo fratello ucciso, al cui figliuolo, prima ch'l Re lor padre della presente vita passasse, gli fu da lui imposto c'havesse una sua figliuola à maritare; ilqual misfatto per non haver ad ubidire il commandamento del padre commise; e poscia il nipote e la propria figliuola, che gl'havea ad esser moglie, à perpetua prigione condennò. E conoscendosi egli micidiale, e per la risposta di Feristeno degno della morte: Dunque, diss'egli fra sè stesso, costui per haver'io il mio fratello ucciso, altro non mi vuol colle parole sue significare, salvo che non egli, ma io, che micidiale sono, di pena capitale debbo essere dannato. Onde havendo l'animo pieno di mal talento, à suoi ministri impose che legato e incarceratolo, la seguente mattina per tempo l'havessero à gittare in mare. Poscia al padre della fanciulla rivolto: E tu, diss'egli, fino che altro io ti faccia intendere, la tua figliuola, quale fra pochi giorni secondo la legge mia di sposare intendo, presso di te custodirai. E posto fine al suo sermone, i miseri e dolorosi padri, quali per cotal'acidente in grande confusione si ritrovavano, dalla presenza sua licentiò. Poscia rimaso egli solo, tutto che dell'amore di Giulla fusse fieramente acceso, nondimeno havendo ancora in sè alcuna scintilletta di ragione, sopra la risposta da Feristeno datagli volle de' suoi dottori il consiglio ricercare. Onde fattili dinanzi à sè venire, il tutto per ordine lor raccontò; e che sopra di ciò l'havessero à consigliare loro impose. Intesa dunque i dottori la proposta dal Re lor fatta, e conoscendo ch'egli contra Feristeno nissuna ragione non havea, dal più vecchio di loro in cotal guisa gli fu risposto: Io giudicherei, Sire, ottimamente fatto che'l giovanetto Christiano fusse sprigionato: perciochè non essendo

egli stato micidiale, ingiustamente si farebbe à dargli la morte; e nella nostra legge noi ritrovamo che Maometto ci promette di dovere inimichevolmente coll'ira sua il giorno del giudicio tutti que' Mussulmani perseguitare, i quali à Christiani tributarij alcuna ingiuria harranno fatta. Le quai parole tutto che al Re gran timore apportassero, nondimeno il fiero suo proponimento lasciar non volle; e da nuovo chiamati à se i suoi ministri, lor impose che'l misero Feristeno havessero la seguente matina à gittare in mare. Mà Iddio giusto riguardatore dell'innocenza del giovanetto, volendolo dall'ingiusta sentenza del Re liberare, e il missero e dolente padre racconsolare, allo scampo di lui in cotal guisa ritrovò compenso. Havea il precettore di Feristeno uno figliuolo, Giassemen nominato, ilquale, oltre molte altre virtù, nell'arte di far cave sotterra colla virtù di una sua verga sì fattamente valea, che in picciol spacio di tempo tre o quattro miglia di strada s'harrebbe fatto; e appresso ogni grosso muro con quella rompea e racconciava di maniera che niuno, per huomo accorto ch'ei si fusse stato, non se ne sarebbe giamai potuto avedere. Cotesto giovane d'uno lungo viaggio l'istesso giorno dell'accidente à Feristeno avenuto al tardo ritornato; e intesa la crudele e ingiusta sentenza dal Re datagli, teneramente amandolo, da cotal sciagura si dispose colla virtù sua di liberarlo. E ito alla stanza del padre di lui, e fattogli ciò intendere, tutto lo racconsolò. Sopragiunta dunque la notte, aviatosi Giassemen verso'l luogo, dove Feristeno incarcerato si ritrovava, tolta la verga in mano, per sotterra si fece la via alla prigione, il cui muro dopo ch'ebbe rotto, quivi il misero giovanetto, che in sante orationi dimorava, ritrovò. E chiamatolo, e per la mano presolo, dopo uno lungo ragionamento lo pregò à stare di buon'animo, promettendogli che ancora à suo bell'agio la sua Giulla si goderebbe. E in cotal guisa trattolo della prigione, havendo il muro, come prima era, racconciato, al vecchio e doloroso padre lo condusse. Il quale, poscia che'l figliuolo hebbe veduto, per soverchia letitia lagrimando, l'abbracciò. Poscia, percioché il giorno si avicinava, e tempo non era in lunghi ragionamenti di dimorare, à Giassemen rivolto, e quelle gratie redutegli, che al gran beneficio da lui ricevuto s'aconveniano, caramente lo pregò che, havendo egli Feristeno dalla morte liberato, di lui anco havesse à prender la cura, in alcuna parte della città, fino à tanto nascondendolo che altro havessero potuto diliberare. Al che dimostratosi Giassemen prontissimo, ricevuta dal vecchio buona somma di danari, e quelle provisioni fatte, che al vivere loro erano necessarie, tolta una casa à pigione, quall'era alle mura della città vicina, quivi Feristeno condusse. Hor, come prima fu giorno, volendo i ministri del Re il commandamento di lui essequire, chetamente verso la prigione aviatisi, e in quella entrati, Feristeno non vi

ritrovarono; e accesi molti lumi per vedere se in alcuna parte fusse stata rotta, intera e sana la videro. Del qual'accidente tutti stupefatti, à consiglieri del Re subitamente corsero à raccontarlo; i quali, datasi grande ammiratione, variamente l'interpretavano; dicendo alcuni che non essendo la prigione in alcuna parte rotta, ciò era per l'innocenza del giovane miracolosamente avenuto. Al che gli altri non assentendo, con dire che i Christiani erano carichi di peccati; al Re dello scampo di Feristeno davano la cagione per haver egli nella sentenza à lui data contra la legge mussulmana operato. Mà perciò che la fiera natura del Re conosceano, ilquale, ove gli fusse caduto nel pensiero che i ministri per danari havessero lasciato Feristeno fuggire, harrebbe lor data crudel morte, conchiusero che ciò non gli havesse[ro] à palesare; e à ministri ordinarono che, tratto dall'altre prigioni alcuno malfattore degno della morte, quello havessero à gittare nel mare, e subitamente al Re riportassero di havere la mattina per tempo à Feristeno la morte data. Il che havendo senza alcuno indugio i ministri essequito, e al Re della morte di Feristeno la novella recata, non si può dire quanto ei di ciò lieto e allegro ne rimase. Poscia havendo al padre di Giulla fatto intendere, che sendo Feristeno, già marito di lei, di vita privo, devesse la figliuola sua à lui condurre, qual'egli secondo la legge sua sposar volea; il timido vecchiarello, temendo che ciò, che à Feristeno avenuto esser credea, alla figliuola sua e à lui anco non avenisse, ove al Re non l'havesse subitamente consignata, gli fece intendere ch'egli ad ogni piacer suo della figliuola e d'ogn'altra cosa sua potea disporre. Onde ritrovandosi la misera fanciulla in sì misero e doloroso stato, e conoscendo di dovere da colui essere goduta che al diletto suo Feristeno sì crudel morte data havea, dirottamente piangendo, à guisa di disperata, diliberò sè stessa di vita privare; e preso uno coltello, e volendosi con quello svenare, da una figliuola della balia sua, Achel chiamata, che seco sempre dimorava, fu tenuta. Laquale havendola di ciò grandemente ripresa, le dimostrò quanto grave error fusse il disperarsi, e che ove da sè stessa si fusse uccisa, l'anima sua eternamente nel tenace fuoco dello Inferno serebbe stata dannata. Onde con sì fatte e molt'altre ragioni havendola dal fiero suo proponimento rimossa e racconsolata alquanto, le venne anco à dire che non così agevolmente s'havea alle parole del tiranno à prestar fede, ilquale d'haver fatto Feristeno morire havea per la città palesato; ilche ella in nissuna guisa creder non potea. A cui: Io veramente conosco, Achel carissima, la lagrimosa Giulla rispose, che tu, vedendomi tanto bisognosa di conforto, per lo soverchio amore, che tu mi porti, in ogni maniera tenti dal proponimento della morte ritrarmi. Ma dimmi, di gratia, ov'io anco à me stessa la morte non dia, e che in sì misero stato di vita,

del mio carissimo marito priva io mi rimanga, parti egli ragionevole che della virginità mia à sì crudele e empio tiranno, e della nostra fede nimico, io debba far dono? Mai nò, Achel dissele, né à ciò mai io vi conforterei: percioché di voi, e della fede di Christo, io mi dimostrerei poco amica: col cui aiuto io spero che à cotal sciagura anco troveremo alcun compenso. Voi devete pur sapere di quanto buona e santa vita il confessor vostro sia da ciascheduno tenuto; lui, ove così à voi piaccia, faremo incontanente à noi venire; ilquale, poscia che gl'harremo il bisogno e volontà vostra raccontata, sono certo che colla gratia di Dio ci darà alcun'utile e buon consiglio. Laqual opinione havendo la dolorosa Giulla approvata, il confessore subitamente mandarono à chiamare, à cui havendo il tutto narrato, e pregatolo che in tanta sciagura alcun consiglio volesse lor dare, alla lagrimosa fanciulla rivolto: Figliuola, dissele, noi per alcun strano accidente che ci avenga, non debbiamo mai disperarsi; anzi ricorrendo à Christo, habbiamo supplichevolmente à pregarlo, che ci voglia porgere alcuno aiuto; percioché ei mai non abbandona chiunque in lui confida. Primieramente dunque voi e io insieme col mezzo dell'orationi e de' digiuni tentaremo di placare l'ira del Signor Dio, e pregarenlo che, havendo à peccati nostri riguardo, in tanta necessità ci voglia alcun soccorso dare. Poscia, ove avenga che tu Giulla dinanzi al Re condotta sia, dopo fattagli la debita riverenza: Sire, gli dirai, percioché veramente conosco, havendo voi statuito ch'io vostra sposa sia, il grande e perfetto amore, che mi portare, supplicemente pregovi che la prima gratia, ch'io sono per chiedervi, non mi habbiate à negare, ch'è questa: che, prima che voi le sponsalitie mie facciate celebrare, quaranta giorni mi vogliate concedere, nel cui spacio in alcuna camera del palagio vostro custodita, io possa à certe mie bisogne sodisfare. Il che io sono certo, sì perch'egli ferventemente ti ama, sì anco perché il Signor Dio così permetterà, ch'ei non è per negarti. Poscia dunque che tu ciò da lui harrai ottenuto, entrata in quella camera, ch'ei ti farà consignare, mille Pater Nostri al giorno dicendo, il tempo di quaranta dì digiunerai. Il che fatto che harrai, io ti accerto che dalla grande disaventura, nella quale hora tu ti ritruovi, sarai liberata. Alle quai parole posto c'hebbe fine il confessore, non si può dire quanto del consiglio di lui Giulla e Achel sodisfatte rimasero. Dalle quai, data lor prima la sua beneditione, presa licenza, il sant'huomo si partì. Nè dopo guari di tempo passò che una gran compagnia di donne riccamente vestite, d'ordine del Re, alla stanza del padre della fanciulla si aviarono per volerla solennemente al palagio del Re accompagnare. Lequai da Giulla con allegra faccia ricevute, seco per alquanto spacio dimorarono. Poscia insieme colla sua fida Achel verso il palagio reale dalla dolorosa madre e dalle matrone del Re accom-

pagnata, prese il camino. Della cui venuta havuta il Re novella, scese subitamente le scale del palagio, nel cortile con un'honorata compagnia di cavalieri la stava aspettando. Giunta dunque che fu alla presenza di lui, e essequito quanto dal confessore insegnato le fù, il tempo di quaranta giorni gli dimandò. Ilché havendole il Re con allegra faccia concesso, chiamato il suo tesoriere, e di pretiosissimi gioielli fattole fare uno solenne dono, ordinò che secretamente colla sua Achel in una stanza, che nel giardino del palagio reale era in un luogo, Giulistano chiamato, fusse per lo spatio da lei dimandato custodita. Non guari luntano dal qual luogo in un'altra habitatione la propria figliuola anco imprigionata tenea; nè quivi alcun'altra persona entrar potea, fuori che una vecchiarella, à cui, percioché era gran maestra di acconciar giardini, la cura di quel luogo era commessa. Hor quivi in orationi e preghi la dolorosa Giulla, secondo'l consiglio del confessore, tutto dì dimorando, avenne che la figliuola de'l Re, à cui la vecchiarella la venuta di Giulla havea palesata, si pose in animo di volerle parlare. E di ciò havendo il padre caramente fatto pregare, il disiderio suo agevolmente ottenne. Ilche havendo à Giulla subitamente per una sua cameriera fatto intendere, da lei fu con allegra faccia incontrata e ricevuta. Colla quale havendo per buon spacio di varie cose divisato, le venne anco in un lungo ragionamento la disaventura sua da principio à raccontare. Onde havendola di sè mossa à gran compassione, e conosciuto la figliuola del Re con quanta sicurtà Giulla le miserie sue le havea narrate, ell'anco la morte del zio, la prigionia del marito, e il lungo tempo, che quivi il padre la tenea rinchiusa, le fé palese. E per ciò havendo le due giovanette una gran domestichezza tra lor fatta, e gran parte del giorno insieme dimorando, perché sperava Giulla col secreto, che'l confessore insegnato le havea, di dover tosto dalle mani del tiranno liberarsi, quello anco alla figliuola di lui, à fine ch'ella medesimamente s'havesse à liberare, insegnar volle. E poscia che un giorno tra loro di varie cose lungamente hebbero divisato, le disse Giulla: Percioché io veramente conosco di dovere coll'aiuto di Dio col mezzo d'uno secreto, che dal confessor mio, huomo di buona e santa vita apparai, dalle mani dell'empio Re tosto fuggire, e nello primiero mio stato ritornare, e che tu qui habbia nella tua prigionia à rimanere grandemente mi duole, ove tu mi prometta di non fare di ciò mai ad alcun parola, quello anco à te farò palese; accertandoti che, volendotene tu servire, alle miserie tue subito compenso ritroverai. Di che havendole molte gratie rendute la figliuola del Re, e promessole di non dover ciò mai ad alcun palesare, caramente la pregò che ciò gli havesse incontanente ad insegnare, per poter anco ella dallo misero stato, in che si ritrovava, liberarsi. Onde havendole Giulla il tutto senza alcuno indugio

isposto, e veramente parendole che con tal secreto havesse dalla prigionia sua sè e il marito à liberare, à Dio fé voto, ove ella nello primiero suo stato fusse restituita, d'haversi in contanente à battezzare. E ringratiata Giulla della grande amorevolezza, che le havea dimostro, alla stanza sua ritornata, al digiuno e al dire i mille Pater Nostri diede divotamente principio. Nelle quai cose havendo già Giulla alquanti giorni continuato, parvele una notte in sogno il misero Feristeno di vedere; ilquale seco dalla sciagura sua dolendosi, caramente la pregava che, poscia ch'ella di tanta sua disaventura era stata cagione, almeno con uno de' suoi mazzuoli di rose, nelquale la faccia di lei scorger potesse, l'havesse à consolare. Ma non potendo in cotal sogno lungamente continuare per essersi per lo gran dolore, che le parole di Feristeno le haveano apportato, subitamente destata, chiamata Achel compagna sua, il tutto per ordine le raccontò. Laquale veggendo perciò Giulla tutta dolorata à lagrimare, con molte ragioni sino all'apparire dell'alba s'isforzò di consolarla. Alqual tempo havendo la vecchiarella, che di quel luogo havea la cura, uno canestruccio de fresche rose raccolte, e uno bellissimo mazzuolo fattone, à Giulla in nome del Re portollo à presentare. Laquale con lieta faccia ricevutolo, alla donna commise che di ciò n'havesse il signore grandemente à ringratiare: e havendo ciò tolto per buon augurio: Madre mia, alla vecchiarella disse, io veramente non posso negare che'l mazzuolo di rose, che recato mi havete, non sia e bello e politamente acconcio; ma ove io uno canestruccio di rose haver potessi, sì bel mazzuolo io vi farei vedere, che di gran lunga quello, che recato mi havete, di bellezza avanzerebbe. Perché la vecchiarella, che gran maestra in cotal'arte esser credea, bramosa di vedere quanto in ciò la giovanetta valesse, incontanente à raccoglier le rose s'aviò. Le quai tantosto che à Giulla hebbe portate, per consolare sè stessa, dispostasi di voler alla dimanda in sogno da Feristeno fattale sodisfare, postosi uno specchio dinanzi, e in quello guatatasi, la propria faccia sua nel mazzuolo con tanta maestria figurò, che quivi da ogn'uno potea essere conosciuta. Poscia fatta la vecchiarella à sè venire, e il mazzuolo presentatole: A cui più vi piace, dissele, ne farete dono. Il quale tantosto che dalla donna fu veduto, accortasi che sì bello e dilicato era ch'l suo di gran lunga avanzava, sospicò, ove quello al Re havesse in nome di Giulla presentato, di dover'ella per aventura la provision sua, qual'havea per la cura di quel luogo, perdere; e che'l Re alla giovanetta, che tanto in cotal'arte valea, l'havesse ad assignare. Onde non solo al Re non lo volle presentare, ma dubitando anco che un giorno non havesse egli il valore della giovanetta à conoscere, onde n'havesse lei della provisione sua à privare, per i giardini della città si dispose di cercare se alcuno maestro che la Giulla avanzasse, havesse potuto ritrovare, colle cui fatiche, ove

le fusse stato di mestieri, l'honore e provision sua si havesse conservata. Mà percioché alcuno ritrovar non poté, che più bel mazzuolo di quello di Giulla osasse di fare, tutta dolorosa, verso'l Giulistano aviatasi, in Giassemen si venne ad incontrare. Ilquale tantosto che'l mazzuolo in mano della vecchiarella vide, quello dalla moglie di Feristeno esser stato fatto conobbe. Di che allegro oltre misura: Deh madre mia, dissele, venderestemi voi per aventura quel mazzuolo di rose? A cui: Mai, si rispose ella, ma men di dieci scudi io non ne voglio. Di che fingendo il giovane di darsi molta ammratione, replicolle che ov'ella due soli n'havesse isborsati, più bel mazzuolo di quello le farebbe vedere. Di che sendo la vecchiarella bramosa oltre misura: Io certamente, risposegli, non due, mà cinque mi contento d'isborsare, ove tu non uno più bello, ma un così fatto mazzuolo mi faccia havere. E in cotal guisa accordatisi, con incredibil letitia, presa la vecchiarella per la mano, alla stanza, dove Feristeno dimorava, la condusse. Alla cui presenza poscia che furono arrivati, accostatoglisi Giassemen all'orrecchie: Statevene hoggi mai allegro, diss'egli, che buone novelle hora io vi reco. Per le quai parole il giovanetto incontanente in piè levatosi, e alla donna rivolto, vedutole il mazzuolo della sua Giulla in mano, e inteso il patto che Giassemen e ella fatto haveano: Hor, madre mia, dissele, ove uno canestruccio di rose voi mi rechiate, io vi farò uno mazzuolo di gran lunga più bello del vostro vedere. Il che disiderando ella sopra ogni altra cosa per non haver più del valore di Giulla à temere, lasciato quivi il suo mazzuolo, le rose prestamente andò à preparare. Ma Feristeno fra tanto havendo quello ben mille e più fiate baciato, una litera à Giulla scrivendo, la prigionia sua e ogni altra cosa insino à quel giorno avenutagli le fé palese, caramente pregandola ch'ella anco medesimamente dello stato di lei e del luogo, dove si ritrovava, l'havesse ad accertare; percioché agevolmente colla virtù di Giassemen, che dalla morte liberato l'havea, à lei sarebbe andato. Poscia havendo la letera dentro d'una canna nascosta, la vecchiarella, che le rose gli portasse stava aspettando. Laquale tantosto che con quelle fu à Feristeno ritornata, presa egli la canna in mano, uno mazzuolo sopra sì fattamente vi acconciò, che'l vivo ritratto suo, e della sua Giulla quivi si potea vedere; e con tal artificio le rose compose che di bellezza quello di Giulla di gran lunga avanzava. Poscia, havendolo alla vecchiarella presentato: Madre mia, dissele, io il prezzo, che al compagno mio havete promesso, tutto vi dono, nè altro pagamento da voi voglio, salvo che'l mazzuol, c'hora vi io dono, al maestro, che quel fece, di cui voi dieci scudi ne dimandavate, vogliate dimostrare, à fine ch'egli sappia che in questa città de gl'altri anco si ritrovano, i quai più bei mazzuoli del suo sanno fare. Il che havendo la donna à Feristeno promesso, e della ricevuta cortesia molte gratie rendutegli,

tutta lieta e allegra da lui si partì; e alla giovanetta arrivata: Hor vedete un poco, figliuola, dissele, se anco io ho saputo uno mazzuolo più bello del vostro fare. A cui Giulla, che l'opra del marito subitamente conobbe, tutta consolata per haver conosciuto ch'ei morto non era: Io nel vero, rispose, negar non posso che'l mazzuol vostro più bello di quello, ch'io à voi diedi, non sia; mà, ove lo mi vogliate lasciare e recarmi delle rose, domatina un'altro di assai maggior bellezza io vi farò vedere. Perché la vecchiarella disposta di vedere ad ogni modo ciò che la giovanetta sapea fare, il mazzuolo lasciolle; e essendo l'hora tardà, da lei si partì. Restata dunque Giulla sola per la molta letitia, che del vivo marito havea, dirottamente lagrimando, Achel compagna sua incontanente chiamò; à cui havendola strettamente abbracciata: Meco ti rallegra, dissele, che Iddio i preghi nostri ha cominciato ad essaudire; e, come s'era accertata, che Feristeno vivo fusse, le raccontò, il mazzuolo di rose mostrandole, che per la vecchiarella egli mandato le havea. Il che non si può dire quanto contento ad Achel apportasse. La quale tolto il mazzuolo in mano, e avedutasi che sopra una canna forata era acconcio, per entro guatandovi, la letera, che Feristeno scritta havea, venne à vedere. Il che havendo à Giulla dimostrato, della canna la trasse, e lettala, d'ogni accidente à Feristeno avenuto e dell'animo di lui furono pienamente informate. Onde venuta à Giulla l'occasione di potere il marito dello stato suo nella guisa da lui dimostratagli accertare, subitamente in una leterina ogni suo avenimento raccontogli; e il luogo, ov'ella si ritrovava, gli fé à sapere; e in una picciol canna rispostala, sì come Feristeno fatto havea, con gran disio stava il seguente giorno ad aspettare. Delquale tantosto che l'alba cominciò ad apparire, quivi la vecchiarella colle rose fu arrivata; le quai poscia che Giulla hebbe con allegra faccia ricevute, sopra la canna, dove la lettera riposta havea, uno mazzuolo, che di bellezza quello di Feristeno assai avanzava, compose; e alla vecchiarella assignatolo, non si può dire quanta ammiratione per l'artificio suo le apportasse. Onde entrata nell'istessa sospitione in che prima caduta era, che'l Re, ove il valore di Giulla in cotal'arte gli fusse palese, non l'havesse della provision sua à privare, à Feristeno ritornata, insieme co'l mazzuolo di Giulla, uno canestruccio di rose, perch'egli uno più bello n'havesse à fare, gli portò; e alla presenza di lui arrivata, e il mazzuolo e le rose presentategli: Figliuol, mio, gli disse, perché io conosco che'l mazzuolo, che hora io ti ho portato, d'artificio e di bellezza il tuo avanza, ti ho insieme voluto delle rose recare, perché tu uno più polito ne faccia; e il maestro di quello conosca il valor tuo del suo esser maggiore. Lequai parole havendo Feristeno alla vecchiarella dimostrato essergli sommamente grate, ricevuto il mazzuolo della giovanetta, qual'egli incontanente conobbe, alla donna disse

che la sera al tardo devesse à lui per lo mazzuolo, ch'egli fatto harrebbe, ritornare. Ond'ella, presa licenza, e da lui partitasi, quivi solo con Giassemen lo lasciò. E tantosto ch'ella hebbe il piede fuori dell'uscio, egli, tratta la letera di Giulla della canna, dello stato di lei, e del luogo, dove si ritrovava, compiutamente si accertò. Poscia, fatto delle rose, che la vecchiarella portate gli havea, uno mazzuolo, che gl'altri tutti di gran lunga di bellezza avanzava, la sera à lei lo consignò. Laquale veramente conoscendo che'l più bello di quello far non si potea, e perciò del timore, che prima havea tutta ispogliatasi, alla sua stanza tutta contenta se ne ritornò. Hor'essendo Feristeno lieto e allegro oltre misura per haver havuto della sua Giulla novella; e conoscendo quanto ei teneramente da lei amato fusse, disposto di volerla in ogni maniera ricoverare, al suo Giassemen, perché in ciò l'havesse ad aitare, molti preghi porse. A cui egli subitamente in cotal guisa rispose: Voi havete a sapere, signore, che vicino al luogo, dove la giovanetta dimora, uno grande e bellissimo palagio si ritrova, il quale essendo d'uno certo mercatante, che al Re di molti danari è debitore, hora publicamente per lo fisco si vende; onde, quando voi diliberaste di comperarlo, agevolmente ci potrebbe il pensier nostro riuscire. Il quale consiglio havendo Feristeno sommamente lodato, à Giassemen disse che quello per ogni prezzo si havesse à comperare. Onde havendo incontanente egli finto di essere uno mercatante forastiero, à consiglieri del signore si aviò; e fatto loro intendere, che di luntano paese con uno suo compagno per quivi lungamente dimorare era venuto; co' danari, che dal padre di Feristeno ricevette, quello comperò. E havendolo riccamente d'ogni cosa guarnito, senza alcuno indugio con Feristeno l'andò ad habitare. Poscia colla virtù della verga fattosi sotterra la strada fino alla stanza, dove Giulla si ritrovava, quivi col padron suo chetamente pervenne. Dove havendo Feristeno la moglie sua ritrovata, che per lo lungo digiuno, e molte orationi stanca, sopra'l letto gittatasi, prendea alquanto di riposo, presso di lei coricatosi, di dolcezza dirottamente lagrimando, strettamente l'abbracciò. Laonde la giovanetta svegliatasi, e il carissimo suo marito veggendo, giudicando di sognare, nulla gli dicea. Mà egli affettuosamente stringendola, e seco cominciando à ragionare, sì fece che, accorgendosi ella che'l suo sogno non era, il marito conobbe. Da cui havendo inteso in qual guisa quivi con Giassemen era venuto, non si può dire quanto consolata rimase. Poscia in dolci ragionamenti tratenutisi, insieme con Achel, quale di cotal'accidente era lieta oltre misura, e Giassemen per la fatta strada al comperato palagio s'aviarono. Dove per buon spacio dimorati, Feristeno à Giassemen rivolto, in cotal guisa parlò: A me pare, carissimo Giassemen, che poscia c'hora è à Dio piaciuto che io co'l mezzo della tua virtù in poter mio io mi

ritrovo colei, laquale sommamente disideravo, e che al disiderio nostro habbiamo intero compimento dato, ben fatto sarebbe che per fuggir l'empito del crudel tiranno, con Giulla e Achel di quinci partitici, in alcuna più sicura parte per passare tranquilla vita andassemo ad habitare. Al che rispose egli: Di questo fatto, padrone, caramente pregovi che la cura à me vogliate lasciare: percioché io ho già buon pezzo statuito quanto intorno à ciò habbiamo à fare; e so che della diliberatione mia compiutamente sodisfatto rimarrete. Per lequai parole Feristeno achetatosi, à Giasseman di cotal fatto il pensiero tutto lasciò. Ilquale, venuta la seguente mattina, per poter rigidamente il misfatto del Re vendicare, alla corte di lui aviatosi, e havuta l'audenza, havendo come novello mercatante seco molti ragionamenti havuti, al palagio, ch'egli novellamente dal fisco comperato havea, per lo seguente giorno l'invitò. E poscia che ciò dal Re hebbe ottenuto, presa da lui licenza, colla maggior letitia del mondo à Feristteno e à Giulla se ne ritornò; e di tutto ciò gli hebbe subitamente informati che nel seguente giorno haveano à fare. Venuto dunque il Re all'hora statuita con un sol ragazzetto nel cortile, e volendo su per le scale del palagio salire, fu da Giassemen incontrato, e colla debita reverenza ricevuto. Poscia nella sala entrati, dove Feristeno e Giulla si ritrovavano, il Re subitamente i giovanetti vide, i quali verso di lui aviatisi, sì come Giasseman ammaestrati gl'havea, riverentemente il salutarono, e baciarongli le mani. Ma egli, che di tutto ciò stupefatto rimase, parendogli pure di quelli riconoscere, seco stesso dicea: Costei nel vero à me pare che la moglie mia sia: e quegli non può essere che Feristeno, primo marito di lei, non sia, il qual'io nel mare feci gittare; e, ove ciò non sia, io veramente mi debbo sognare. Di che Giassemen mostrando di non avedersi: Sire! dissegli, deh! di gratia, perché state voi così penseroso? Al che il Re disideroso di accertarsi di quanto quivi veduto havea, rispose: Mi è venuto non so che à memoria, perché sono astretto hor'hora alla stanza à ritornare, ma voi fra tanto di qui non vi partirete: percioché fra poco spatio da nuovo io mi ritroverò con voi. E ciò detto incontamente si partì. Onde Giassemen accortosi che nel Giulistano andar volea, per vedere se Giulla quivi ritrovava, subitamente de' suoi primi panni fattala rivestire, per la fatta strada alla sua stanza la condusse. Dove non guari dopo sendo il Re arrivato, e havendo la giovanetta ritrovata, non si può dire quanto di ammiratione gli diede; e poscia che con lei si hebbe alquanto tratenuto, tutto di stupore e di maraviglia ripieno, disideroso oltre misura di vedere da nuovo i giovanetti, che già veduti havea, al palagio di Giassemen se ne ritornò. Dove sendo anco Giulla prima di lui ritornata, e de' primi panni rivestita, co' gioielli, che donati gl'havea, riccamente adornata, ad incontrarlo nella sala con Feristeno se ne venne. Iquali

incontanente che'l Re ebbe veduti, dandosi maggiore ammiratione della prima, per havere i gioielli intorno à Giulla veduti, à Giassemen rivolto, chi quei giovanetti si fussero, gli dimandò. A cui: Sire, rispose Giassemen, questo è uno mio compagno, mercatante sì come io sono, e quella è moglie di lui. Ma percioché di cotal risposta punto il Re non si sentì sodisfatto, la giovanetta caramente pregò che i gioielli, che al collo havea, gli dovesse prestare; ch'egli fra brevissimo spatio gliele restituirebbe; percioch'ei intendea di farne fare con alcuni de' suoi gioielli, ch'egli nel Giulistano si ritrovava, paragone; di quei volendo dire, ch'egli alla giovanetta havea da principio presentati. Al che fare Giulla dimostratasi prontissima: Percioché Sire, rispose, il levarmi alla presenza vostra i gioielli dal collo à me pare che gran vergogna mi apporterebbe, quivi nella camera entrata dal collo mi li trarrò, e hor'hora porterollivi; e voi ad ogni piacer vostro di quelli e della restante facultà nostra ancora, quale di tutto cuore vi offerimo, potrete disporre. Lequai parole udite c'hebbe il Re, per haver anco poco prima la voce di Giulla nella camera, dov'egli seco ragionato havea, attentamente udita, turbato oltre misura, seco stesso cominciò à dire: Che maggior certezza co' gioielli di costei poss'io havere di quella, c'hora io ho, veggendo e udendo lei à ragionare? ma meglio è ch'io da nuovo subitamente ritorni dove ella dimora, che in cotal guisa maggior certezza io ne potrò havere. Per che tirato Giassemen da parte, dissegli che, volendo di nuovo per un suo bisogno in fretta alla stanza ritornare, alla giovanetta, che nella camera per trarsi i gioielli entrata era, facesse intendere che per al'hora altrimenti non gli li portasse, e che volessero quivi aspettarlo, che senza alcuno indugio serebbe à loro ritornato. E senza più dirgli parola, à guisa quasi di furioso, correndo al Giulistano se n'andò. Ilche medesimamente Giassemen per la solita strada fece à Giulla fare; laquale de' primi panni tornatasi à vestire, nella sua stanza, prima che'l Re arrivasse, ritrovatasi, giunto ch'egli vi fu, e vedutala nell'habito, in ch'egli lasciata l'havea, percioché i gioielli non le vide al collo, dimandolle qual fusse la cagione ch'ella con quei non si adornava. Alle quai parole: Sire, rispose ella, i gioielli, che, mercé vostra, voi donati mi havete, sino à tanto che'l termine di quaranta giorni, ch'io vi dimandai, non sia finito, à me si disdice di portare; iquali fra tanto in cotesta cassetta rinchiusi io tengo. E aprendo una cassettina, gli li mostrò. Ma di gratia, Sire, soggiunse ella, ditemi, perché mi fate hora voi cotal dimanda? A cui il Re, il quale era quasi che uscito di sospetto, e ferventemente la giovanetta amava, quanto che gli era avenuto per ordine raccontò; con sacramento affermandole che quanto più egli la guatava, tanto più in qualunche parte alla moglie del giovanetto mercatante, che nel palagio di Giassemen dimorava,

la vedea somigliante. E posto fine al suo ragionamento, dispostosi per alcuno segnale del tutto di accertarsi, presala per la mano, fingendo di volerla accarezzare, di maniera il diritto braccio le strinse, che la carne livida e nera le fece. Poscia da lei partitosi verso il palagio di Giassemen subitamente s'aviò. Ma Giulla per cotal segno tutta paurosa divenuta, più tosto del Re al palagio per l'occolta strada ritornata, al marito e à Giassemen mostrando il braccio, quanto che'l Re detto le havea, tutta dolorosa, per ordine loro raccontò. Ma Giassemen, che in più d'una arte assai valea: Non dubitate, padrona, dissele, c'hor hora io vi farò la carne livida nel primiero suo stato ritornare. E subitamente entrato nel giardino, una certa herba ritrovò, colla quale tantosto, ch'egli toccò il lividore, che alla giovinetta astutamente il Re fatto havea, la carne bella e morbida le rimase. Di che Giulla allegra oltre misura, de gli altri panni rivestitasi, e de' gioielli adornatasi, nel cortile col marito suo e con Giassemen andò il Re ad incontrare. Ilquale, poscia che con lieta faccia hebbe le salutationi ricevute, alla giovanetta rivolto: Deh, di gratia, dissele, prima che alla mensa ci assettiamo, bellissima giovanetta, con licenza del marito vostro di uno favore io vi voglio ricercare; qual'è, che'l diritto braccio qui publicamente, per trarmi d'uno gran dubbio, m'habbiate à mostrare. Di che sendo stato prontamente da Giulla compiaciuto, non vedendole alcuno lividore, tutto lieto e allegro, credendo che la sua Giulla non fusse, di cotal cortesia molte gratie rendutele, alla mensa dirimpetto à lei s'assettò, per lo pensiero rivolgendosi in qual guisa la potesse rapire. E poscia che alla fine del convito si venne, con finissimi canti e suoni per buon spatio tratenutisi, il Re, à fine che quanto di fare intendea non gl'andasse fallito, di varie cose divisando, finalmente disse che in tutto'l tempo di sua vita più felice giornata di quella non havea passata. Laonde egli facea loro intendere la loro dimestichezza essergli sì cara e grata che spesse fiate, ove ciò in piacer lor fusse, egli ritornerebbe sì dolce compagnia à visitare. Lequai parole udite c'hebbe Giassemen, e avedutosi à che fine egli le dicea, percioché doppiamente lo volea schernire, in cotal guisa gli rispose: Carissimo ci serà sempre, Sire, e à gran gratia ci riputaremo, se spesse fiate vi degnerete colla real presenza vostra di honorarci; e di ciò supplichevolmente ve ne preghiamo. Delle quai parole havendo loro rendute il Re quelle gratie, che potè maggiori, tutto lieto licentiatosi, al suo palagio se ne ritornò. Tantosto l'alba del seguente giorno cominciò ad apparire, ch'egli per guatare la giovanetta nel suo giardino entrato, ilquale à pie' del palagio de' giovani si ritrovava, vedendola, la cominciò à vagheggiare: e ciò havendo per lo spacio di sette giorni fatto, più fiate andò co' giovani à desinare, tentando in ogni maniera di poterla sola ritrovare. Ma percioché Giassemen

di compiutamente il Re schernire havea statuito, con Feristeno conchiuse, che sola il seguente giorno Giulla in certa parte del palagio si lasciasse dal Re ritrovare, il quale in dolci ragionamenti havesse in ogni maniera à tratenere. Il che havendo la giovane interamente essequito, essendo il seguente giorno il Re co' giovanetti ito à desinare, lei sola in una parte del palagio ritrovò. A cui havendo con molte parole fatto conoscere quanto ei ferventemente l'amava, caramente pregolla che dell'amor suo gli volesse far dono. A cui preghi: Sire, rispose Giulla, sì fattamente mi hanno di voi le maniere vostre innamorata, ch'io di cosa alcuna non vi saprei già mai disdire; ma sino che'l marito mio e Giassemen qui si ritrovano, non veggo com'io possa al vostro, nè al mio disiderio compiacere; i quali perciò fra pochi giorni colle loro mercantantie si hanno di questa città à partire. Staremo ad aspettare che si pongano in camino; e all'hora con maggior sicurtà della mia vita e contento vostro ci potremo godere. Laqual risposta essendo sommamente al Re piaciuta, una mano baciatale, tutto allegro e lieto da lei si partì. Poscia havendo Giulla al marito e à Giassemen l'historia tutta racconta, non si può dire quanto diletto la beffa della giovanetta al Re fatta havesse loro apportato. Ma percioché il Re di lei fieramente vedeano innamorato, e conosceano anco d'haverlo sino al'hora assai schernito, per fuggire alcuno inganno, che alle lor persone harrebbe il tiranno potuto preparare, diliberarono di prestamente partire. Onde aviatosi Giassemen la istessa sera al tardo alla marina, uno navilio di Christiani, che la seguente notte havea à partire, ritrovò; e co'l padrone accordatosi, quanto facea lor di mestiero per la partita preparorono. Poscia la seguente mattina per tempo al Re aviatisi, fingendo di volere con alcune loro mercatantie uno viaggio verso l'Indie fare, la giovanetta, che sola quivi diceano alla cura del lor palagio lasciare, molto gli raccommandarono. Ilche essendo al Re di sommo piacere, largamente lor promise ch'egli per le molte cortesie da loro ricevute, e la giovanetta, e il loro palagio farebbe à guisa delle proprie sue cose custodire. Di che rendutegli i giovani molte gratie, presa licenza da lui, si partirono; e havendo il tutto preparato, il seguente giorno al tardo alla nave con Giulla e Achel aviatisi, si partirono; e fra poche hore per havere il vento assai favorevole, molti* miglia dal tiranno luntani si ritrovarono. Ilquale la mattina per tempo levatosi, e inteso come la nave era partita, facendosi à credere di dovere la giovanetta à suo bell'agio godere, incontanente al palagio di lei aviatosi, e entrato nel cortile, non sentendo alcuna persona, salito su per la scala, nella sala venne, laquale ritrovando insieme coll'altre stanze tutte spogliata, nè vedendo persona alcuna à comparire; havendo anco scorta la buca, che Giassemen fatta havea, in quella à guisa di disperato

entrato, nella stanza, ch'egli havea à Giulla assignata, pervenne; e della gran beffa, che i giovani fatta gl'avevano avedutosi, da subito dolore e da soverchia rabbia soprapreso, nello spatio di due giorni, senza sapersi da alcuno la cagione, miseramente se ne morì; nè havendo altra prole che la imprigionata figliuola di sè lasciata, i consiglieri havendo del successore nel regno lungamente divisato, conchiusero di trarre la figliuola del morto tiranno di prigione, e quella al cugino suo, dell'ucciso fratello figliuolo maritare, facendolo del regno successore. Alqual consiglio havendo subita essecutione data, solennemente fecero le sponsalitie celebrare; nè guari di tempo stette che, havendo il novello Re dalla moglie inteso com'egli per le orationi e voto da lei fatto in tanto regno era succeduto, e che ciò era per lo ricordo da Giulla datole avenuto, diede ordine che incontamente havessero i giovani colla Giulla e Achel quivi à ritornare: percioché per la grandezza del ricevuto beneficio intendea di alcun degno ricompenso lor dare. Ma havendo inteso ch'eglino, tutto che della morte del tiranno e d'ogni successo fussero accertati, per timore nondimeno non osavano di quivi ritornare, mandò loro suoi ambasciadori, co' quali assicurati, al novello Re se ne ritornarono. A cui raccontata c'hebbe Giulla l'historia da principio, egli rendute al sommo Dio gratie infinite, al voto della moglie volendo sodisfare, alla fede di Christo con lei subitamente se ne venne. Ilché havendo medesimamente i consiglieri di lui fatto per lo miracolo, che veduto haveano, avenne che in poco spatio di tempo tutti i popoli delle città e paesi di lui si battezzarono; e novellamente celebrate le sponsalitie all'uso della Chiesa Romana, volle anco che Giassemen, che di sì alto suo grado era stato cagione, havesse Achel fidelissima compagna di Giulla ad isposare. E bandita una solenne e gran festa, quivi di luntani paesi ogn'uno concorse; alla quale, poscia che fu posto fine, fece Feristeno e Giassemen di gran tesoro padroni; e egli insieme colla moglie christianamente vivendo, continuamente all'alto Iddio del ricevuto beneficio infinite gratie rendevano.

Havea di già ricoverata Behramo del tutto la primiera salute; quando, venuto che fù al fine della novella sua il sesto novellatore, commandò al maggiordomo suo che la seguente mattina della domenica per tempo la corte tutta, d'habiti d'oro vestita, al settimo palagio, il quale medesimamente tutto di guarnimenti d'oro era adornato, s'havesse ad aviare. Onde inteso da' baroni il commandamento del signore, fu ciascheduno pronto subitamente ad ubidirlo. E egli anco havendosi quel giorno gran maraviglia data di tutti gl'accidenti avenuti per la crudele e empia sentenza che'l fiero tiranno à Feristeno diede, come prima l'alba del seguente giorno cominciò ad apparire, montato à cavallo, che più, essendo hoggi

mai sano divenuto, d'andare in lettica non havea bisogno, sull'hora di terza al settimo palagio pervenne. Dove smontato, e dalla donzella, che ivi era, incontrato, egli per la mano presala, e seco per buon spacio di tempo in dilettevoli ragionamenti tratenutosi, e con dilicatissimi cibi ricreatosi, commandò che'l novellatore, che l'ultimo era, havesse la novella sua ad incominciare. Il quale poco luntano dalla persona del signore ritrovandosi, inteso l'ordine e voler di lui, primieramente fattagli la debita riverenza, alla novella sua cotal principio diede:

Novella 14. - Il liutaio e Dil-ārām.

Gli altri novellatori pens'io, Sire, che v'habbiano tutti nelle novelle loro gl'altrui accidenti raccontati; io all'incontro cose non ad altrui, mà à me stesso avenute sono per narrarvi. Nel paese mio, che Chimo s'adimanda, oltre l'altre virtù, che gl'huomini à figliuoli sogliono far apparare, rari sono quelli, i quali colla musica insieme quelle non facciano accompagnare. Onde è che molti in tale prefessione eccellenti quivi si ritruovano. E perciò ch'io di huomo fui figliuolo, il quale, tutto che di povera fortuna fusse, volontieri le fatiche sue spender solea per farmi à gl'altri giovanetti dell'età mia nelle virtù uguale; nel tempo della fanciullezza sì fattamente ne' studi della musica m'affaticai, che di gran lunga i compagni miei tutti avanzavo; e vedendo io che nella città mia il suono del liuto molto era prezzato, in quello ogni mio spirito ponendo, in poco spacio di tempo avenne, che, facend'io ogni giorno profitto maggiore, di eccellenza tutti gli altri fra non molto spacio di tempo avanzai. E cotal virtù à molti della città mia insegnando, e ad altri anco, che dalle vicine città venivano à me per apparrarla, gran quantità di danari solevo guadagnare. Hor avenne fra questo mezzo tempo, che nella città nostra uno vecchio mercantante capitò, il quale seco una giovanetta condotta havea, che sì eccellentemente il liuto sonava, che à lei in cotal professione nel mondo tutto alcuno altro pari non si potea ritrovare. Di che sendosi sparsa la fama per la città, pervenne ciò anco all'orecchie del signore. Il quale della musica grandemente dilettandosi, fatto à sè il vecchio mercatante venire, e delle conditioni della giovanetta dalle parole di lui accertatosi, caramente pregollo che volesse alla presenza sua condurla. A cui havendo il mercatante risposto che egli havendo la giovane per le rare conditioni, ch'erano in lei, per figliuola accettata, e havendo ella statuito di sempre castamente vivere, in una camera la facea da quattro fantesche servire: percioché non volendo essa fuor di quella uscire, quivi nell'orationi e nelle virtù il giorno tutto consumava. Onde lui supplicemente pregava che, disiando le virtù di lei udire, gli facesse gratia, ove à lui piacciuto fusse, di gire fino alla sua stanza: percioché ivi l'ec-

cellente virtù della giovane con gran contento di lei e à bell'agio suo potrebbe udire. Onde havendo inteso il signore la cagione, perché la giovane fuori di casa malagevolmente si potrebbe condurre, diliberò egli, sopragiunta che fusse la notte, alla casa del mercatante, da un solo suo gentil'huomo accompagnato, aviarsi. Dove giunto che ei fu, nella camera della giovanetta entrato, la bellezza e honestà di lei veduta, la cominciò ferventemente ad amare; e pregatala ad esser contenta di voler la virtù sua fargli sentire; alle parole del signore presta, tolto il liuto in mano, lo cominciò sì soavemente à sonare che egli, al mercatante rivolto, di non haver mai in cotal professione alcun'udito che di gran lunga alla eccellenza della giovane arrivasse, confessò. E da nuovo pregatala che volesse un'altra fiata lasciarsi udire, tutta ubidiente e presta, tolto il liuto in mano, quello sì dolcemente per alquanto spatio di tempo sonò, che, prima che il signore da lei si partisse, fieramente della virtù di lei innamorato, di uno preciosissimo gioiello presentatala, e molte gratie à lei e al mercatante per la ricevuta cortesia rendute; alla sua stanza se ne ritornò. Hor'essendo della molta eccellenza della giovane in cotal professione corsa per tutta la città la fama, in poco spatio di tempo avenne ch'io perdendo'l, credito e nome, che per lo passato haver solevo, da scolari ancora fui abbandonato. Di che doloroso oltre misura per havere la molta utilità perduta, che con tale industria ne acquistavo, un giorno alla stanza del mercatante m'aviai, e con esso abboccatomi, fecigli il grave danno conoscere, che egli colla venuta sua, havendo seco la giovane condotta, m'havea apportato. E pregatolo, che, poscia che in sì doloroso stato per cagione di lei mi ritrovavo, fusse almen contento di farmi la virtù di lei udire. Entrato egli dalla giovane, e fattole il disiderio mio palese, per ritrovarmi hogimai in età grave, agevolmente mi lasciò entrare ad ascoltarla; e tantosto che alla presenza di lei mi ritrovai, vedendola di bellezza singolare, mi feci à credere che nella virtù ancora dovesse e me e ogni altri avanzare. Di che volendomi accertare, caramente la pregai che, tollendo il liuto in mano, fusse contenta la molta virtù sua lasciarmi ascoltare. La quale havendomi prontamente essaudito, sì dolce melodia mi fece udire, ch'io giudico che alcun'altro nel mondo tutto in cotal virtù à lei pari non si possa ritrovare. Onde di tanta eccellenza fieramente innamoratomi, supplicemente, e lei e il mercatante ancora pregai che essendo io di già vecchio, fussero contenti di accettarmi per servitore; perciò che io per le rare conditioni della giovane fidele e assiduo servitio non mancarei di lor prestare. Di che send'io stato essaudito, fui dal mercatante à bisogni della camera della giovane destinato; e isforzandomi continuamente colla prontezza della servitù mia la gratia di lei di acquistarmi, fra pochi giorni mi

avidi ch'ella à guisa di proprio padre m'amava e riveriva. Onde sendomi io, per la dolcezza di cotal servitù, del ricevuto danno del tutto iscordato, e tranquilla e felice vita nella camera della giovane passando, m'accorsi che qualunque fiata essa il liuto sonava grandissimi sospiri gittar solea; di cui facendomi io à credere che amor ne fusse cagione, diliberai di un giorno dimandarnela. E attesa per lo spacio di tre mesi l'occasione, ragionando ella meco di varij accidenti della natura e dell'infelice stato de' mortali: Deh signora, le dissi io, non vi sie grave di palesarmi la cagione di tanti sospiri, quanti continuamente io vi sento à gittare; perciò che, sendo io huomo di grand'età e di alcuna isperienza, per aventura potrò qualche rimedio al dolor vostro ritrovare; e, ove à voi questa mia dimanda audace paia, di cui la molta riverenza, ch'io alle virtù vostre porto, n'è sola cagione, humilmente ve ne dimando perdono. Alle quai parole poscia ch'io hebbi posto fine, cominciando la giovane à lagrimare: Perciò che, carissimo padre, dissemi, da che voi alla servitù nostra v'havete dedicato ho per più segni conosciuto che da vera figliuola teneramente m'havete sempre amata, e in qualunque cosa ci havete fidele e diligente opera prestata, de' sospiri miei la cagione hor' hora sono per narrarvi. La quale percioché à niuno altro io voglio che palese sia, voi caramente prego che secreta l'habbiate à tenere, e che, potendo, alla gran mia passione alcun rimedio habbiate à ritrovare. Havete dunque à sapere che send'io di età di dieci anni nel governo d'uno reo e malvagio mio zio; che fino quando io ero nelle fascie involta, il padre e madre mi morirono, perciò che molto della musica mi dilettavo, e per l'età mia niun'altro era, che in cotal arte mi avanzasse, fui da lui ad uno ricco mercatante venduta. Il quale seco in diverse parti del mondo per lo spacio di cinque anni conducendomi, e facendomi da molti signori udire, assai danari colla virtù mia solea guadagnare. Hor avenne che, sendosi egli in un luntano paese alla corte d'uno gran prencipe con sue mercatantie aviato, quivi mi fece da molti baroni di lui sentire. I quali havendolo perciò riccamente presentato, al prencipe la virtù mia fecero intendere; il quale, perciò che della musica grandemente si dilettava, incontanente fece il padron mio pregare che alla presenza sua m'havesse à condurre. Dove giunta ch'io fui, tolto il liuto in mano, e postami à sonare, m'avidi, che'l prencipe della virtù mia prese gran diletto. Da lui tolta io licenza, e di uno bel gioiello presentata, col padron mio alla stanza ne ritornammo. A cui havendo l'istesso giorno fatto il signore intendere che egli della persona mia ogni gran prezzo gl'harrebbe dato, ove à lui m'havesse voluta lasciare, egli, gran quantità di danari da lui ricevuta, mi gli vendè; e ricco nel paese suo se ne ritornò. Hor'il prencipe havendomi subitamente di ricchi e preciosi panni fatta vestire, in poco spacio di tempo del-

l'amor mio sì fattamente s'accese che, tutto ch'io gli fusse schiava, ciascuna cosa da lui impetrar solevo. Mà perciò che la fortuna non suole troppo lungamente à mortali benigna e favorevole dimostrarsi, avenne che un giorno, havendomi egli seco alla caccia condotta, e ad uno cervo in un sol colpo, qual'io c'havesse à fare gli proposi, colla saetta un piede coll'orecchia confitto, per alcune parole, ch'io sopra il colpo da lui fatto all'hora inconsideratamente ragionai, le quali egli giudicò che troppo licentiosamente da me dette havessero l'honor suo maculato, da subita e fervente ira acceso, à suoi ministri commandò, che incontanente spogliatami, e le mani da dietro legatemi in un bosco non guari luntano mi conducessero, dove la notte le fiere m'havessero à divorare. Il che poscia che da ministri fu essequito, e che spogliata e legata alla discretione della fortuna lasciata m'hebbero, avenne che io misera e dolente per lo timore della morte, laquale tutta via stavo aspettando, postami à caminare, presso alla strada commune arrivai; per dove sul tramontar del sole una gran compagnia di mercatanti passando, che all'allogiamento andava, fu da quelli il grave mio pianto udito, e il padron nostro, che fra loro si ritrovava, la misera mia voce seguendo, mi ritrovò. E mossosi di me à compassione, slegatami, e de' suoi panni rivestitami, seco all'alloggiamento mi condusse, dove chi ch'io mi fusse, e dell'essercitio e gran disaventura mia interrogatami, da me altro non poté intendere, salvo che l'essercitio mio la musica era. Onde fattosi dall'hoste uno liuto recare, e datolomi in mano, mi puosi à sonare; e col suono accompagnato il canto, sì fatto diletto gli diedi, che egli per figliuola accettatami, seco in ogni parte mi conduce; e fammi cotal servitio, qual tu vedi, prestare. Ma perciò che io del felice stato, nel quale presso del mio signore mi ritrovavo, non mi posso scordare, e dell'amor di lui ancora mi sento fieramente trafitta, qualunque fiata il liuto io tolgo in mano, il quale in sì alto stato m'havea collocata, e al signor mio tanto diletto dar solea, non posso far di meno che io non gitti molti cocenti e dolorosi sospiri. Onde caramente ti prego che, poscia che di quei la cagione io ti ho racconta, alcun rimedio, potendo, tu mi voglia dare. Alle quai parole havendo la giovane posto fine, mosso io pe'l grave accidente à lei avenuto à compassione, dalle lagrime non potei contenermi; e promessole di dover con ogni mio potere alcun rimedio al grave dolor suo ritrovare, mi disposi di voler co' segnali da lei datimi il suo signor cercare, per fargli conoscere che, tutto che egli la giovane à sì crudel morte havesse dannata, ella nondimeno dell'amor suo fieramente ardeva. E da lei presa licenza, e postomi in camino, nello spatio di otto giorni in una bella e gran città arrivai, dove sendo stato bandito che chiunque fusse venuto alcuna bella novella alla presenza vostra à raccontare, da voi di molti e ricchi

doni sarebbe presentato; diliberai di venire dinanzi à voi per farvi un accidente non ad altrui, mà à me stesso avenuto palese.

15. Conclusione della novella-cornice. Il re Bahrām ritrova Dil-ārām. I tre principi di Sarendīb concludono il viaggio.

Le quai parole incontanente c'hebbe Behramo udite: Haimè! diss'egli tra sè stesso, questa in vero è la mia Diliramma. E dal novellatore accertatosi in qual parte, e in potere di cui si ritrovasse, diversi messi al padrone di lei mandò, facendogli un gran thesoro in nome suo offerire, ove la giovane havesse alla presenza sua condotta; perciò che della musica dilettandosi, e della virtù di lei sendo la fama all'orecchie sue pervenuta, sommamente d'udirla disiderava. Giunti dunque i messi di Behramo al mercatante, e disiderando egli più tosto per acquistarsi la gratia di sì gran signore, che per altra offerta, ch'in nome suo fatta gli fusse, di aviarsi nel paese di lui, subitamente colla giovane si mise in camino; e havendole la cagione del lor viaggio raccontata, s'avide ella il vecchio servitore suo haverle ottimamente la promessa servata, havendo al suo signore di sè data novella. E non molto dopo nella imperiale città arrivati, à Behramo tantosto fecero la lor venuta intendere. Ilquale da un sol gentil'huomo accompagnato alla casa, dove con Diliramma il mercatante era alloggiato, e vedutala, e abbracciatala, non potendo tenere le lagrime di dolcezza, non si può dire da quanta allegrezza fusse soprapreso. E havendo al mercatante raccontata la crudeltà, che alla giovane usata havea, dopo havergli di molti pesi d'oro fatto dono, Diliramma presso di sè ritenne. Laquale al vecchio servitor suo sentendosi grandemente obligata, caramente il signore pregò che poscia che egli d'haverla nel primiero suo stato restituita era stato cagione, fusse contento per suo amore con alcun'honesto premio di riconoscerlo. Il che da Behramo agevolmente ottenne. Ilquale poscia per la ricevuta allegrezza dell'havere la sua Diliramma ritrovata, ricoverata del tutto la salute sua, chiamati i tre giovani figliuoli del re di Serendippo, usò tai parole: Perché io veramente conosco, giovani di alto, e nobil intelletto dotati, che non havendo saputo quanti medici nell'imperio mio si ritrovavano alcuno rimedio alla grave infermità mia dare, voi soli col sottile avedimento e consiglio vostro m'havete la pristina salute mia restituita, harrei caro d'intendere come cotal mezzo per lo scampo della vita mia vi siate potuti imaginare. A cui: Sire, rispose il maggiore, perch'io m'avidi che per haver voi del tutto il sonno perduto, eri in sì grave infermità caduto che della vita vostra poca speranza ciascheduno havea; e sapendo ancho che gran parte dell'infermità sogliono co' suoi contrarii curarsi, m'imaginai, che non potendo ne' vostri occhi, stando voi nel palagio vostro, sonno entrare, ove sette giorni almeno vi fussi di stanza cangiato, potessi la primiera salute ricoverare:

onde i sette palagi, in ciascuno de quali ogni giorno haveste à giacere, vi ricordai che subitamente faceste fabricare, facendomi à credere che in cotal guisa agevolmente il sonno havesse ne' vostri occhi à ritornare. Et io, disse il secondo, perché conobbi che del mal vostro Diliramma, qual voi tanto amavi e giudicavi, che dalle fiere fusse stata divorata, era cagione, mi feci à credere, che, ove con altre donne vi fuste alcuna fiata tratenuto, di lei scordandovi, potessi dall'infermità vostra liberarvi; onde vi ricordai che ne' sette palagi deveste sette bellissime donzelle far condurre. Il che poscia c'hebbe detto: Perch'io, soggiunse il terzo, non potevo credere che Diliramma, non essendosi della sua morte nel bosco alcun segno veduto, fusse stata dalle fiere divorata, giudicai che, ove voi haveste fatto in diverse province bandire che sette novellatori vi fussero mandati, i quali alcuna bella novella raccontandovi ricchi nelle loro città rimandareste, Diliramma col mezzo di alcuno di loro v'havesse dello stato e esser suo ad accertare; e in cotal guisa di sette novellatori mi venne nel pensiero di ricordarvi. Di che Behramo havendo à tutta tre i giovani rese gratie infinite, e confessando di riconoscere la vita dall'alto e nobil intelletto loro, di gran thesoro presentatigli, nel loro paese li rimandò. I quali in camino postisi, e nel regno del padre arrivati, lui che di già vecchio era, infermo ritrovarono. Il quale con grande allegrezza ricevutili, e conosciutili veramente perfetti, per haver colla dottrina le varie maniere e costumi di diverse nationi apparate, dopo haver loro data la benedittione, della presente vita passò. E il maggior nel regno succeduto, quello con molta prudenza e gran contento de' suoi vasalli lungamente governò. Il secondo poi per non mancare alla Reina, che lo specchio à Behramo restituì, nel paese di lei auiatosi, e, secondo la promessa fattale, toltala per moglie, di quel regno divenne padrone. Nè guari di tempo stette che, havendo Behramo una giovane figliuola, ricordandosi del ricevuto beneficio, mandò al terzo fratello quella per moglie ad offerire. Ilquale accettatala, e con una gran compagnia postosi in viaggio, alla corte di Behramo ritornò, dove le sponsalitie solennemente celebrate, per la morte del suocero, laquale poco tempo da poi successe, di tutto l'Imperio suo divenne signore.

IL FINE.

IN VENETIA per Michele Tramezzino.
M D L V I I .

III.

ANALISI CRITICA DEL TESTO DEL « PEREGRINAGGIO »

§ 1

Cristoforo Armeno, traduttore del « Peregrinaggio »

Il traduttore della raccolta persiana si denomina: Cristoforo Armeno. Ed abbiamo visto quel che egli dice di sé nella dedica a Marcantonio Giustinian e nel Proemio, documenti di cui daremo qui il testo in appendice. Egli, trovandosi nel suo paese, nella città di Tabriz, emigra verso « la Franchia » e si ferma a Venezia, dove l'ospitalità dei Veneziani verso i forestieri lo induce a stabilirsi, come abbiamo ricordato sopra, sotto la protezione della nobile famiglia Giustinian. E lì, dopo tre anni di soggiorno, con l'aiuto di un amico italiano traduce le novelle del ' Peregrinaggio ' « perché io mi fo a credere che per la bellezza sua abbia molto i lettori a dilettare ». Poi, compiuto il lavoro, Cristoforo Armeno si è lasciato indurre « dalle persuasioni di cui grandemente lo ama » a farlo stampare. Ma ciò deciso, egli sente la necessità « di ritrovare alcun riparo contro « gli obtrettatori et maldicenti » i quali « non sapendo del lor'ingegno al mondo frutto alcuno dimostrare, a fine che si creda che anco eglino possano judicare, il più delle fiate l'altrui fatiche biasimando, credonsi d'aggrandire ». E quindi dedica la raccolta a Marcantonio Giustinian, il cui possente nome contro i malvagi « dalla lor maledicenza quelli sia per grandemente spaventare ». Appare così un quadro della descritta situazione dello straniero orientale nella Venezia cinquecentesca e tra le polemiche e gelosie sempre ferventi tra letterati, cittadini ed estranei [1].

Già nello scorso secolo XIX l'insigne orientalista germanico Teodoro Benfey aveva posto in dubbio la stessa esistenza di Cristoforo Armeno, supponendo invece che il « Peregrinaggio » sia soltanto una soperchieria di qualche letterato veneziano [2]. Il progresso degli studi orientali dal 1865, data del saggio del Benfey, ad oggi mi sembra che conduca chiaramente a non accettare tale ipotesi. Tuttavia poiché le idee del Benfey sono state riprese

(1) Vedi qui appresso, p. 359.

(2) Th. Benfey, *Orient und Occident*, III Bd, 1865, p. 267. Le osservazioni del Benfey sono poi state riprese nella introduzione alla traduzione del « Pellegrinaggio » in tedesco moderno fatta dallo stesso Benfey e pubblicata ad Helsinki nel 1932: *Die Reise der drei Söhne des Königs von Serendippo aus dem Italienische ins Deutsche ubersetzt von* Theodor Benfey *mit einer Einleitung, Anmerkungen und einem Register herausgegeben von* Richard Fieck und Alfons Hilka (*Suomalainen Tiedeakatenia, Academia Scientiarum Fennica*, 1932).

da altri studiosi più recenti [3], varrà la pena di esaminare qui l'insieme di tali obbiezioni.

1. – La composizione della raccolta è più stretta ed unitaria che nelle raccolte orientali di novelle. Questa obbiezione stilistica non mi pare che oggi regga; e del resto, anzi, la struttura della raccolta è così normale nelle analoghe composizioni nelle letterature dell'Oriente che, se mai, sarebbe forse proprio una prova dell'autenticità della traduzione dal persiano. Abbiamo, infatti, nel « Peregrinaggio », come vedremo tra poco: una novella–cornice (quella dei figli del Re di Sarandīb) entro la quale novella si inserisce quella degli amori del Re Bahrām e della bella Dil–ārām (e dentro una delle novelle di Bahrām è inserito poi, a sua volta, il racconto del « Sogno pagato col sogno ». Siamo quindi in presenza di una composizione di tipo perfettamente orientale. Ed ora, del resto, la formazione dell'analoga raccolta araba del « Racconto di Bahrām » ne ne è prova chiarissima, come vedremo.

2. – Non è stato ritrovato il testo persiano di una tale opera letteraria come il « Peregrinaggio ». Ora, a parte il fatto che molto resta da ricercare delle collezioni di manoscritti persiani (e le scoperte degli ultimi anni lo provano), comunque l'obbiezione risente del vecchio pregiudizio che faceva delle Mille ed Una Notte una grande opera narrativa delle letterature orientali islamiche, mentre ora giudichiamo quella raccolta, come ho detto, quale veramente è, nella storia letteraria, esteticamente nel suo effettivo valore. Il « Peregrinaggio », almeno nella traduzione sulla quale soltanto lo possiamo giudicare, è analogamente, ed anzi ancor più chiaramente una collezione di racconti popolari e nulla di più. Comunque pur se manca sin ora un testo persiano completo di tutto « il Peregrinaggio », quasi tutti i racconti del « Peregrinaggio » sono ora identificabili in opere letterarie persiane, a cominciare addirittura dal poema di Niẓāmī (*Haft Paikar*), come ora vedremo e in una raccolta araba che dal persiano deriva, anzi del persiano è, a sua volta, traduzione.

3. – Cristoforo Armeno ed il suo « Peregrinaggio » non figurano nelle bibliografie italiane né in quelle armene. Anche questa obbiezione è da considerare superata. A parte il fatto che ora le edizioni del « Peregrinaggio » figurano intanto nella bibliografia delle edizioni del Tramezzino [4], ancora qui siamo in presenza di una valutazione, che oggi appare superata, della raccolta del « Peregrinaggio », che non ha altro che scarso valore dal punto di vista lette-

(3) Le osservazioni di KOKABK SAFFARI SURATGAR (*Les légendes et contes persans dans la littérature anglaise des XVIII et XIX siècles jusqu'en 1859*, Parigi 1872, pp. 62–63) si riferiscono piuttosto alla versione francese del Mailly, per la quale vedi qui appresso p. 00, pur chiamando essa « l'italien Cristoforo Armeno » ed il « Peregrinaggio »: « un bon exemple du genre pseudo–traduction ».

(4) Cfr. A. TINTO, *Annali tipografici dei Tramezzino*, Venezia–Roma 1968 (ristampa), pp. 153, 256.

rario – e perciò può essere stata trascurata dai bibliografi della letteratura –, ma ne ha (e molto) dal punto di vista della storia culturale. E, aggiungerò, è poi evidente che il fatto che Cristoforo abbia tradotto dal persiano all'italiano il « Peregrinaggio » non gli dava certo il diritto di figurare nella letteratura armena (5).

4. – Si è ancora notato che qua e là figurano nelle novelle del « Peregrinaggio » allusioni a Cristiani ed usi cristiani, mentre se ne asserisce una origine dalla Persia musulmana. Sarà forse bene qui riunire quelle allusioni:

nella novella 13 l'azione si svolge tra due mercanti cristiani. È vero, però, che i due Cristiani pagano « il tributo », e cioè la *ǧizya* (l'imposta cui sono soggetti i Cristiani viventi in territorio musulmano) e che il palazzo del Re, eroe del racconto, è denominato « Giulissano » e cioè *Ġulistān*, la *Casa Rosada* dei Sovrani Persiani. E forse anche l'accenno del Re tiranno che egli « secondo la legge sua sposar volea » potrebbe andar messo in relazione con la concessione dei quaranta giorni di sosta accordati alla futura sposa prima delle nozze regali; concessione che, pur fatta dal bollente Sovrano, si spiegherebbe facilmente con la norma del diritto musulmano della *'idda*, il periodo di intervallo tra un disciolto matrimonio e le successive nozze.

Ma contro queste circostanze, certo consone alla narrazione di eventi in un paese musulmano, fa spicco non tanto il fatto che sia un vecchio confessore a consigliare la fanciulla innamorata e che questa reciti il Pater Noster (sostituzione di uno sceicco musulmano e della recitazione della Prima sura del Corano); ma piuttosto la conclusione che fa convertire al Cristianesimo il nuovo Re e tutto il paese: inaudita asserzione in un'opera di scrittore musulmano. Resta però il dubbio che la conversione al Cristianesimo sia piuttosto una ' spiritosa invenzione ' del traduttore e del suo collaboratore e sostituisca magari, all'incontrario, una conversione dal Paganesimo indù all'Islam, che avrebbe potuto scandalizzare – e per giunta alla conclusione dell'ultima novella del libro – le autorità veneziane, certo sensibili a tali temi. Parlare di conversione dei mercanti cristiani all'Islam sarebbe stato proprio dare armi a quegli « obtrettatori e maldicenti » contro i quali il traduttore della raccolta chiedeva la protezione del Giustinian.

D'altronde la conclusione cristiana stonerebbe con tutto il contenuto del libro dove il racconto si svolge in ambiente e nei costumi musulmani. E le altre allusioni nominali a cose cristiane sono appunto apparenti: il Re di Sarandīb che dichiara di voler ritirarsi « in un monasterio non guari lontano dove chetamente io possa considerare i peccati miei et le offese fatte all'anima mia facendone quella penitenza maggiore ch'io potrò », dove non necessariamente, comunque, « monasterio » va inteso nel senso cristiano. Ed egualmente nella novella 9 « chiesa » e « campanile » sono traduzione obbligata di: ' mo-

(5) Cfr. R. FICKE e A. HILKA in BENFEY, *Die drei Söhne*, cit., p. 10, n. 1.

schea ' e ' minareto '. E queste mi sembrano le sole possibili altre allusioni del genere.

Invece abbondano le circostanze direttamente riferite al costume dei paesi musulmani. Ad esempio, nella novella della Bocca della Verità, la donna falsa che « alla finestra si pone le mani alla faccia » per provare « non esser lecito che fusse veduta » da alcun uomo, fuori che dal marito; ed egualmente la seconda donna fraudolenta si copre la faccia dicendo al marito: « Non porta il dovere che da altro huomo che da voi io sia veduta ». E sarebbe facile arricchire, e di molto, la lista di esempi simili.

5. – Ancora una più facile obbiezione è quella dello stile del testo italiano, che, a quanto fu pure osservato, sarebbe quello della prosa del Rinascimento con i suoi periodi complessi e senza traccia di orientalismi [6]. Lo stile dell'italiano, invece, prova che il traduttore (o l'amico italiano che collaborò con lui?) non era, in ogni modo, un gran letterato; e basta, ad esempio, il fastidioso vezzo dei periodi che si iniziano con « onde » o col pronome relativo che si contano numerosissimi in ogni pagina.

Più acuta è invece l'osservazione che certa monotonia nel fraseggio con l'uso, appunto, di espressioni similari ripetute, quasi inceppatamente nella redazione, sembrano tradire un redattore straniero.

Bisogna quindi rassegnarsi a tornare alla spiegazione più semplice, quella della dedica e del proemio: il traduttore del « Peregrinaggio » fu Cristoforo Armeno. D'altronde, nella Venezia del Cinquecento, sarebbe apparso piuttosto imprudente la citazione così particolareggiata: della provenienza (Tabriz), della nazionalità (Armena), dell'arrivo e permanenza a Venezia (1554–1557), della dimora gratuita ottenuta in un fondaco, della protezione dei Giustinian, tutto questo per montare uno scherzo, sia pure letterario, verso un membro del Consiglio dei Dieci e del Senato e figlio del Procuratore di San Marco, quale era Marcantonio Giustinian.

Ma ancor più importante è riguardare la questione del traduttore – sia esso Cristoforo Armeno o no – dal punto di vista storico. Così la raccolta del « Peregrinaggio », come abbiamo detto sopra, è interamente dedicata – al di là del racconto–cornice – alla gloria del Re Bahrām. Questo Sovrano persiano non è solo un eroe della epopea di Ferdusi, di Niẓāmī e degli altri poeti del suo paese, ma è largamente celebrato nella tradizione popolare. Egli anzi è il Re cacciatore dall'arco infallibile, anche mille volte effigiato nelle miniature e nella tradizione figurativa. Qui anche ritorna, a mio avviso, il problema della prospettiva nella quale va ormai esaminato il problema. La soluzio-

(6) Anzi il Benfey, in un primo momento, si era spinto ad indicare – sia pure come vaga ipotesi – che « l'amico » che Cristoforo Armeno (o chi per lui) confessa aver collaborato con lui nella redazione della traduzione fosse lo Straparola. Ma già G. Rua provò subito che l'ipotesi non era sostenibile (in Giornale Storico della Letteratura Italiana, XV, 1890, p. 114). In ogni modo l'autore delle Piacevoli Notti scriveva un italiano migliore che il redattore del « Peregrinaggio ».

ne va non ricercata in alto, nella grande poesia. Siamo in presenza di un'opera come la raccolta del « Peregrinaggio » che è di carattere (e livello, come oggi si dice) popolare e che non può comunque avere pretese letterarie di altezza. Anzi, se anche ne avesse, la stessa traduzione in una lingua straniera così lontana da quella originale, necessiterebbe una riduzione di tono e di espressione. Ancora una volta quei contatti culturali e gli eventuali scambi tra Oriente ed Occidente sono avvenuti per opere meno elaborate e perciò più accessibili, come è avvenuto per il Libro della Scala e come avverrà più tardi per le stesse Mille ed Una Notte. Ma è chiaro che le leggende popolari persiane raggruppate intorno all'eroe eponimo Bahrām non potevano esser così conosciute da un letterato veneziano del Cinquecento ed ispirargli un'opera come il « Peregrinaggio ». Ed ancor più chiaramente vedremo tale conclusione nella analisi del contenuto del « Peregrinaggio » qui di seguito.

§ 2

MICHELE TRAMEZZINO, EDITORE DEL « PEREGRINAGGIO »

Il « Peregrinaggio », fu, dunque, stampato a Venezia da Michele Tramezzino nel 1557 e ristampato nel 1584. Michele Tramezzino, « Venetiarum civis », quale egli stesso si dichiara (7), aveva impiantato una tipografia in Roma insieme col fratello Francesco nel quartiere Parione e lì figura abitante nel censimento del 1526. Ma poco dopo fece definitivamente ritorno a Venezia, lasciando a Roma il fratello Francesco che lì ottenne un nuovo locale (8) nel 1528. I due fratelli furono in relazioni particolarmente buone con la Curia Romana e questo facilitò loro i privilegi che per le loro stampe ottennero.

La pubblicazione del « Peregrinaggio » particolarmente è conforme all'attività veneziana di Michele Tramezzino, il quale – accanto all'edizione di opere classiche, giuridiche e devote –, dovette sin dall'inizio darsi a stampare opere di facile diffusione, come romanzi cavallereschi, quali il *Palmerin de Oliva* (in cinque ristampe dal 1544 al 1560), l'*Amadigi di Gaula* (in ristampe parziali dal 1546 al 1565), il *Primaleone* (nel 1560), il *Flortir* (nel 1554), il *Florambello di Lucca* (nel 1560) (9). E s'intende che ciò il Tramezzino faceva per ovvie ragioni commerciali per soddisfare una richiesta del pubblico; una moda che avrebbe certo, fra poco, data piena ragione alla epurazione che il Curato doveva fare della libreria di Don Chisciotte. Ed un certo successo di pubblico il « Peregrinaggio » pure sembra che ebbe, se si ricorda la ristampa del 1584 e la sollecita traduzione in tedesco del 1583, della quale parleremo qui di seguito (10).

(7) A. TINTO, *op. cit.*, p. X.
(8) A. TINTO, *op. cit.*, p. XII.
(9) A. TINTO, *op. cit.*, *passim*.
(10) Cfr. qui appresso, p. 341.

Ancora i Tramezzino ebbero qualche interesse diretto per l'Oriente. Giuseppe Tramezzino, nipote di Michele (figlio del fratello Francesco), funzionario della Cancelleria Ducale di Venezia conosceva bene la lingua turca sì che con deliberazione del 22 aprile 1557 del Senato gli venne attribuito uno speciale assegno mensile per la prova data di tale sua conoscenza « traducendo egli tutte le scritture turche con molta facilità » [11]. E Giuseppe Tramezzino aveva partecipato alla missione speciale presso il Sovrano di Persia, insieme col cipriota Michele Membre, missione della quale fu presentato rapporto il 26 ottobre 1559 [12].

Chi volesse ad ogni costo difendere l'ipotesi della non–esistenza del traduttore Cristoforo Armeno, nonostante le osservazioni che qui sopra abbiamo esposte, potrebbe forse addirittura pensare che Giuseppe Tramezzino, così legato familiarmente all'editore del « Peregrinaggio », fosse egli stesso il traduttore di quell'opera. Ma già il passo di Paolo Manuzio che si suole citare sulle conoscenze delle lingue orientali, oltre che del turco, da parte di Giuseppe Tramezzino, è assai vago ed incerto. Si tratta in realtà di Paolo Manuzio che, a proposito della traduzione delle ciceroniane Verrine fatta da Giuseppe Tramezzino, ripiglia un luogo comune degli umanisti contro gli studi orientali, come aveva fatto Guarino Veronese verso Alberto da Sarteano, Pietro Bembo verso Damiano da Goês ecc., perché l'attività degli studiosi fosse concentrata sulle lingue classiche. Paolo Manuzio così scrive nella sua lettera a Giuseppe Tramezzino, datata da Bologna, 30 settembre 1555: « in questa lingua [latina] vorrei che adoperaste la penna del continuo per essaltamento del nome vostro. Nell'altre, fra le quali c'è la turchesca e l'arabica e di molte altre provincie, bastivi saperne parlare et ancora scrivere, quando occorre, eccellentissimamente. La latina è nostra più che tutte le altre » [13].

Del resto sulla conoscenza della lingua persiana da parte dello stesso Giuseppe Membre è consentito avere già più d'un dubbio [14], mentre per lui come per il Tramezzino resta indubbia la conoscenza del turco, come appare per Giuseppe Tramezzino dai documenti veneziani [15].

(11) A. TINTO, *op. cit.*, p. XI.

(12) A. TINTO, *op. cit.*, p. X, nota 4. Cfr. anche MICHELE MEMBRE, *Relazione di Persia* (1542), ms. inedito dell'Archivio di Stato di Venezia pubblicato da GIORGIO R. CARDONA, Napoli 1969.

(13) PAOLO MANUZIO, *Lettere volgari*, Venezia 1560, f. 119*r*. Non diversamente, le pubblicazioni spagnole cavalleresche del Tramezzino avevano loro attirato l'esortazione di Ortensio Lando, tipica anche essa della mentalità dei più accesi umanisti ostili per principio a quanto non fosse letteratura latina o greca: « Fareste voi meglio se, invece di libri spagnoli, compraste tanti libri greci donde ne deriva l'indagine dei latini scrittori » (ORTENSIO LANDO, *Esortazione allo studio delle lettere*, in appendice a *Sferza di scrittori antichi e moderni*, Venezia 1550) e specificamente: « Come è possibile che piacere vi possino questi Amadigi, Floriselli, Palmerini, Spandiani e Primaleoni, nei quali altro non si contengono che sogni di infermi e narrazioni che non hanno né del vero né del verisimile » Cfr. A. TINTO, *op. cit.*, p. XVI. Ecco allora in Ortensio Lando un altro perfetto predecessore del Curato del Don Quijote!

(14) MICHELE MEMBRE, *op. cit.*, p. LXIV.

(15) Il Senato (della Serenissima) deliberò la concessione di sei ducati mensili « al fe-

PEREGRINAGGIO
DI TRE GIOVANI FI-
GLIVOLI DEL RE DI
SERENDIPPO,

PER OPRA DI M. CHRISTOFO-
RO *Armeno dalla Perſiana nell'Ita-*
liana lingua trapportato.

E' IL MIO FOGLIO

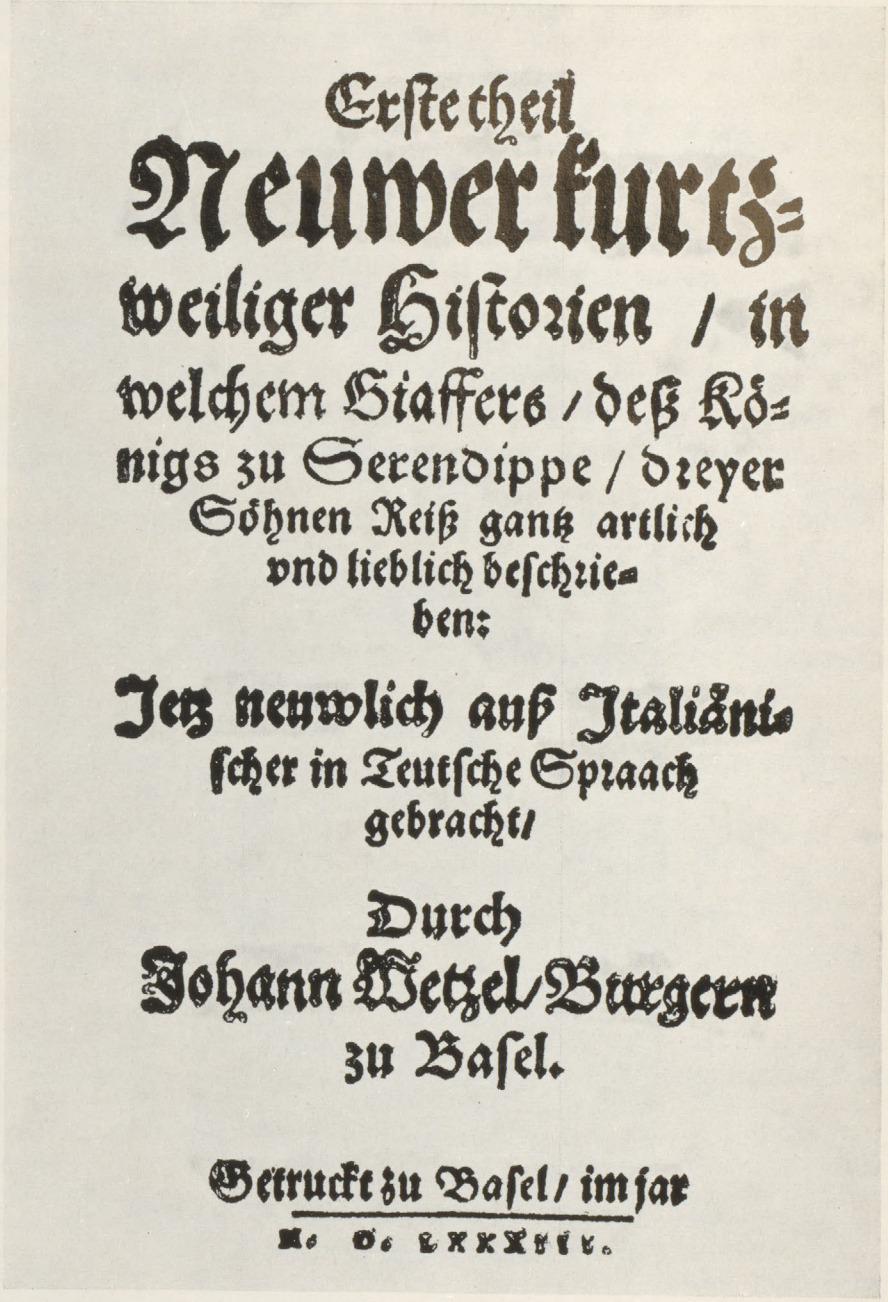
QVAL PIV FERMO

E' IL MIO PRESAGGIO.

SIBYLLA

Co'l Priuilegio del Sommo Pontefice, & dell'Illu-
ſtriß. Senato Veneto per anni X.

Frontespizio dell'edizione veneziana del 1557.



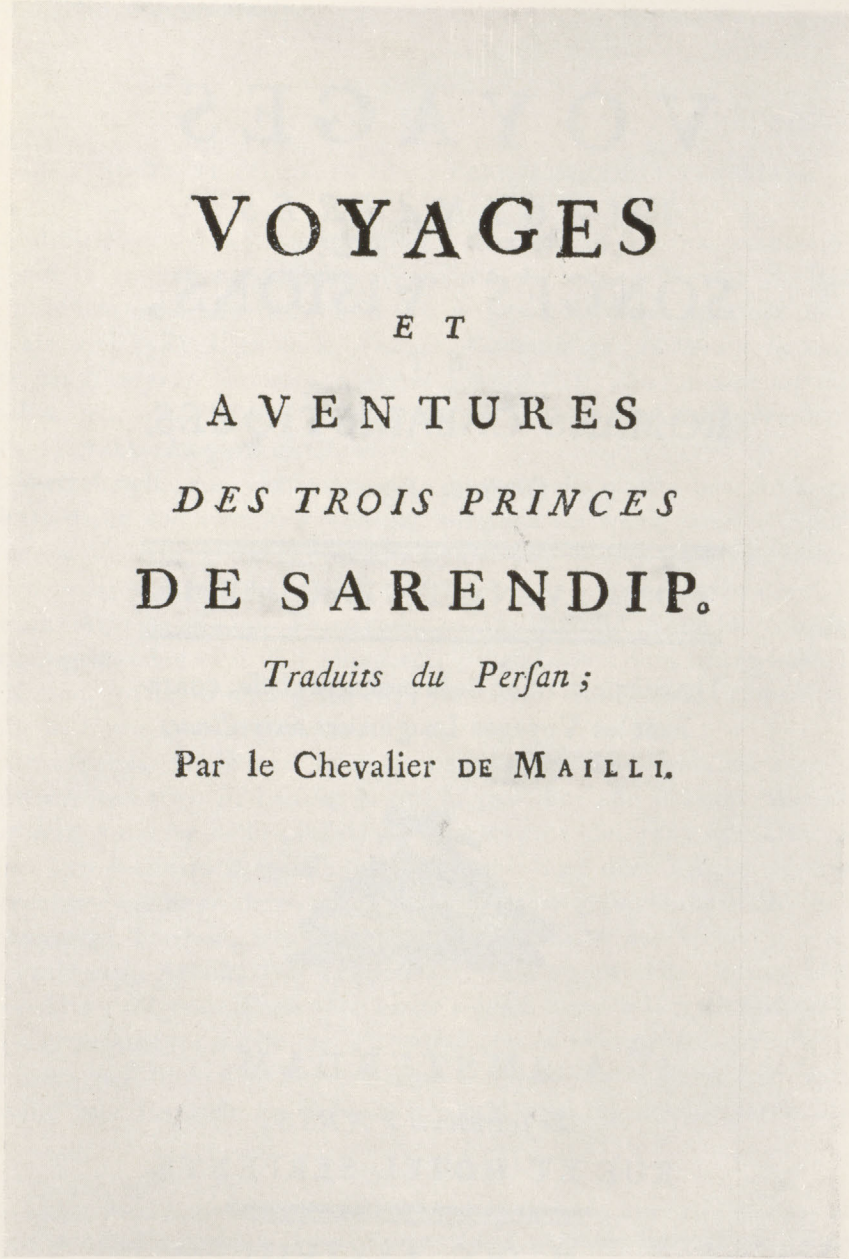
Erſte theil
Neuwer kurtz-
weiliger Hiſtorien / in
welchem Giaffers / deß Kö-
nigs zu Serendippe / dreyer
Söhnen Reiß gantz artlich
vnd lieblich beſchrie-
ben:

Jetz neuwlich auß Italiäni-
ſcher in Teutſche Spraach
gebracht/

Durch
Johann Wetzel/Burgern
zu Baſel.

Getruckt zu Baſel/ im jar
M. D. LXXXIII.

Frontespizio della traduzione tedesca del 1583.


VOYAGES

ET

AVENTURES

DES TROIS PRINCES

DE SARENDIP.

Traduits du Perſan ;

Par le Chevalier DE MAILLI.

Frontespizio della traduzione francese del 1719.

VOYAGES

IMAGINAIRES,

SONGES, VISIONS,

ET

ROMANS CABALISTIQUES.

Ornés de Figures.

TOME VINGT-CINQUIÈME.

Deuxième diviſion de la première claſſe, contenant les Voyages Imaginaires *merveilleux.*

A AMSTERDAM,

Et ſe trouve à PARIS,

RUE ET HÔTEL SERPENTE.

M. DCC. LXXXVIII.

Frontespizio della traduzione francese del 1788.

Questo era l'ambiente nel quale fu compiuta la traduzione di Cristoforo Armeno in quel periodo di intensa attività della Repubblica Veneta verso l'amica Persia dei Ṣafawidi.

§ 3

LE TRADUZIONI TEDESCHE DEL « PEREGRINAGGIO » VENEZIANO

La diffusione del « Peregrinaggio » veneziano in Europa cominciò ben presto con la traduzione tedesca. Fu opera di Johann Wetzel, di Basilea, che la pubblicò nella sua città ed in una lingua fortemente adattata alla parlata locale, nel 1583. Il titolo è: *Neuwer Kurtzweiliger Historien in welchem Giaffers, des Königs zu Serendippe, dreyer Söhnen Reiss gantz artlich unt lieblich beschrieben: jetzt newlich auss Italianischer in Teutsche Spraach gebracht durch* JOHANN WETZEL, *Burgern zu Basel* (16).

Il Wetzel nella sua prefazione dice appunto che questa sua traduzione è il risultato di un suo viaggio a Venezia: « Als ich vor wenig jaren..., mich ein zeit lang zu Venedig gehalten, ist mir neben viel andern schönen, libliechen und kurtzweiligen Historien, auch dieses Buchlein, so kurtz zuvor durch Christophorum Armenium auss Persischer in Italiänische Spraach transferiert worden, zugestanden » (17). Ed allora egli pensò bene « dass ich es auch Teutscher Nation, meinem viel geliebten Vaterland, mitgetheilt zuwerden » (18) e quindi la traduzione in tedesco.

La traduzione del Wetzel fu ristampata ancora in Basilea nel 1599. Successivamente nel 1630 in Lipsia. E qui si può dire che il buon Wetzel era stato profeta, quando nella prefazione alla stampa del 1583 aveva messo in guardia i lettori contro la possibilità « dass mir und dem Trucker irgend ein Bücherreuber (wie denn deren etlich hin und wider gefunden werden) so inen kein conscientz machen, ire sichlen in fremde Ernd zuschicken...; e così quindi « mir mein Arbeit, dem Trucker aber sein angewendten kosten abstäle, und diesen oder folgende Theil ohne unser wüssen unnd willen nachtrucke » (19). Questo è precisamente quello che gli capitò con la stampa di Lipsia del 1630 che dichiara nel titolo il « Peregrinaggio »: « Hievor von Christoph Armenio de Roville aus Persisch in Italienisch, jetzt aber in hochdeutsche Mutter

delissimo nodaro della nostra Cancelleria, Iseppe Tramezzino » per avere egli « con tale studio e diligentia atteso ad imparare la lingua turca » sino ad « haverne frutto grande traducendo tutte le scritture turchesche con molta facilità ». Cfr. A. TINTO, *op. cit.*, p. XI.

(16) La traduzione del Wetzel è stata poi ripubblicata, con un importante e ricco commento, da H. FISCHER e J. BOLTE, *Die Reise der Söhne Giaffers aus dem Italienischen des Christoforo Armeno übersetzt durch Johan Wetzel*, Stuttgart, Tübingen 1895–1896 (*Bibliothek des Litterarischen Vereins in Stuttgart*, Bd. 208).

(17) H. FISCHER e J. BOLTE, *op. cit.*, p. 3.

(18) H. FISCHER e J. BOLTE, *op. cit., ibidem.*

(19) H. FISCHER e J. BOLTE, *op. cit.*, p. 7.

Sprach versetzt durch Carolum a Libenav » [20]. Qui è fantastico il cognome « Roville » appioppato, non si vede perché, a Cristoforo Armeno; come fantastica è l'attribuzione della traduzione dall'italiano ad un Carlo di Libenav, anzichè al vero autore Johann Wetzel.

Infine ai nostri giorni si è avuta la traduzione fatta da Theodor Benfey, come abbiamo visto sopra.

§ 4

La traduzione francese del « Peregrinaggio »

Una nuova fisionomia assume il « Peregrinaggio » nella traduzione francese. Tale traduzione fu pubblicata nel 1719 dallo Chevalier de Mailly, il quale la disse fatta dalla lingua persiana. Invece egli tradusse l'italiano di Cristoforo Armeno; e per di più aggiunse qua e là già nelle prime novelle qualche sua frase che incontrava allora il gusto del Settecento francese. Sin dall'inizio della prima novella all'italiano « Fu anticamente nelle parti orientali nel paese di Serendippo uno grande et potente Re nominato Giaffer » corrisponde ben ampliato il francese « Dans les temps heureux où les rois étoient philosophes et s'envoyoient les uns aux autres des questions importantes pour les résoudre, il y avoit en Orient un puissant monarque, nommé Giafer, qui régnait au pays de Sarendip ». Mentre altra volta la variante del Mailly è soltanto stilistica, come – un po' pudica e un po' maliziosa – quella nel racconto dell'enigma della Turandot ('cinque uova e quattro testicoli'), dove l'italiano, rudemente, ha: « le parti sono in questa guisa eguali che, havendo il consiglier vostro et io due uova per uno nelle brache, et voi nissuno, de' cinque da voi datemi, tre a voi consignatene, uno al consigliere et l'altro a me stesso, havendone tre per ciascheduno, le ho giustamente tra noi tre partite. La qual risposta sommamente alla Reina piaciuta, tutto che arrossisse alquanto, al giovane dimostrò esser stata gratissima ». Ed il francese del Mailly ha: « Les parts sont égales, madame; votre ministre en ayant naturellement deux autour de sa personne, et moi deux de la même manière, et non pas vous; de cinq que vous m'avez donnés j'ai eu l'honneur d'en présenter trois à votre majesté, j'en ai donné un à votre ministre et j'ai gardé l'autre pour moi. Ainsi par ce moyen toutes les parts sont égales; il n'y a rien de plus juste. Cette réponse, qui fut faite d'un air enjoué, fit rire le ministre et quelque pudeur que la reine affectât de faire paraître, néammoins dans le fond de l'âme elle en sut bon gré à ce jeune prince ».

Ma v'ha di più assai. Anzi tutto dopo la novella 9ª, terza del gruppo delle 'sette principesse' del Re Bahrām, dopo la clausola di stile sulla soddisfazione di Bahrām per il novelliere (italiano: « Gran diletto et maraviglia insieme a Behramo diede la recitata novella per i vari accidenti in quella dal novellatore racconti »; il francese parafrasa: « l'empereur Behram fut très

(20) H. Fischer e J. Bolte, *op. cit.*, p. 193.

content de cette histoire; mais lorsqu'il entendit l'aventure du singe et du milan, il ne put s'empêcher d'en rire». E questa frase serve come raccordo ad una lunga digressione, tutta estranea al «Peregrinaggio» e composizione del Mailly, sui costumi delle scimmie: «Le nouvelliste pour augmenter le plaisir de ce prince, continua de cette manière: Il y a, dit-il, des singes de tout poil et de toute grandeur» e così di seguito per 8 pagine di stampa (309-317).

Analogamente, ed ancor più senza plausibile legame con il testo del «Peregrinaggio», alla novella 10, quarta del gruppo 'sette principesse' è premessa una lunga introduzione, che tradisce lo stile settecentesco francese, sui costumi dell'India. L'italiano, infatti, comincia semplicemente: «Ritruovasi nell'India una città sopra la marina, Zeheb nominata, ad un ricco e gran signore idolatra, che il leone adora, soggetta». Ed invece il Mailly compone: «Quoique, dans la religion juive, dans la mahométane et dans la nôtre, les hommes puissent avoir plusieurs femmes, il n'est par permis aux femmes, dans aucune religion raisonnable, d'avoir plusieurs maris. Cependant il y a un pays aux Indes, appelé Malleani, où les femmes peuvent avoir autant de maris qu'elles veulent. Il y en a quelque fois qui en ont dix ou douze, qu'elles regardent comme autant d'esclaves qu'elles ont soumis par leur beauté et par leurs charmes. Ce desordre, qui a quelque chose de monstrueux et si contraire à la bonne politique, est fondé sur la religion de ces gens-là que les autres nations traitent de barbares. Ils prétendent ne rien faire en cela que ce que ont fait les dieux et les déesses qu'ils adorent chez eux» e così via. Ma poi questa decima novella non ha più nulla di comune col «Peregrinaggio», ma è intieramente una composizione del Mailly. Una regina indiana che ha dodici mariti, quando questi dodici si sono combattuti per gelosia e dieci sono morti e due sono fuggiti, si dà ad un demonio notturno. E qui, in una parodia piuttosto sempliciotta, il Mailly inserisce presunte citazioni dotte da presunti autori ed opere classiche: «Jorandes et Abbatius», Filostrato nella vita di Apollonio di Tiana, Omero, «Hector Boëtius», «Les histoires d'Ecosse et d'Angleterre» sul mago Merlino, sempre sulle imprese amorose dei demoni con le donne dei mortali. Riprende poi il racconto della Regina che sacrifica infine un maiale al demonio che la ha ingravidata; ed infine «un frère qu'elle avoit étant nouvellement arrivé de Portugal où il s'était fait chrétien» la toglie al dominio del diavolo, il quale poi infine la uccide. Siamo assai lontani per data ed argomento dal «Peregrinaggio».

Da questa decima novella, quarta del gruppo delle 'sette principesse', in poi sino alla fine il Mailly abbandona il testo del «Peregrinaggio», pur fingendo sempre di seguirlo, e ci dà novelle di sua composizione, anche ambientate formalmente in Oriente, ma senza alcun riferimento al vero ambiente ed alle istituzioni orientali. La quinta novella del gruppo delle principesse è così quella della fanciulla di Batavia che, fidanzata ad un cavaliere è poi abbandonata da quello costretto a sposare la figlia di un potente uomo politico. Le due fanciulle diventano poi amiche e la sposa, quando improvvisamente ammalata muore, raccomanda al marito di sposare la sua prima fidanzata (con

una scena meno artistica, certo, che quella di Dora morente ed Agnese nel *David Copperfield* di Dickens).

La sesta novella di questo finto « Peregrinaggio » è ubicata in Cina. Un giovane di Pechino si fidanza con una fanciulla, terzogenita di un ricco signore. Ma i due fratelli della ragazza muoiono ed essa si trova così ad essere una ricca ereditiera. Il padre della fanciulla fa rompere perciò il fidanzamento. Ma poco dopo un mandarino di Canton rapisce la fanciulla e, senza conoscere il fidanzamento precedente, crede bene di portarla – in attesa di sposarla – proprio in casa del primo fidanzato che era fedele amico di lui. Qui il consueto contrasto tra amicizia ed amore; ed infine il mandarino si ritira ed il primo fidanzato sposa la fanciulla amata. Qui, per di più, il Mailly aggiunge una altra digressione, in apparenza, cinese, ma che ha altro celato bersaglio: il racconto dei presunti miracoli di una immaginaria santa cinese di nome Canine ed il prodigio di un altro santo cinese che fa sconfiggere la flotta di un nemico della Cina. La settima novella del gruppo delle principesse nel Mailly dice dell'amore di Almador e Leonice. I due si incontrano nei salotti eleganti della città e si innamorano. Alle lettere affettuose di Almador, Leonice fa rispondere da una vedova sua amica che meglio conosceva come parlare di amore. L'idillio sembra interrompersi quando Leonice è sensibile alla corte che fa un altro gentiluomo, ed Almador che ha conosciuto la vedova scrittrice comincia a sua volta a corteggiare quella. La vedova, per non farsi scoprire dalla calligrafia come autrice vera delle prime lettere, fa scrivere queste altre da una sua domestica. L'intrigo fra i tre gruppi di lettere si sviluppa stucchevolmente sin che l'intrigo si scopre ed Almador disperato si arruola nell'esercito e se ne va a far guerra. L'ottava novella, che segue, ancor più scialbamente loquace, narra di una dama, vedova con tre figli, che conosce nel salotto di un'amica un cavaliere. Nasce tra i due un tenero idillio, che alternativamente è da loro frenato dalla preoccupazione della dama di non danneggiare il patrimonio dei figli e dall'atteggiamento del padre del cavaliere che vuole per suo figlio solo un ricco matrimonio. La dama va poi a Venezia per un processo sui beni dei suoi figliuoli. Tra la dama che è corteggiata da un nobile veneziano ed il cavaliere che ha un idillio con una fanciulla si svolge una corrispondenza che è una schermaglia galante. Infine il cavaliere firma il contratto di nozze con la fanciulla. Al ritorno della dama da Venezia nuovi incontri col cavaliere che vorrebbe anche rompere il contratto nuziale allora firmato e dopo un vario scambio di tenere dichiarazioni, la dama rinunzia all'amore ed il cavaliere si tiene la sua nuova sposa.

Siamo così assai lontani dall'Oriente e dai costumi dell'Islam persiano quali appaiono nell'ambiente del « Peregrinaggio ». Non si capisce perché il Mailly, che pure – bene o male – aveva ridotto in francese l'italiano del « Peregrinaggio » abbia poi abbandonato quel testo, una volta giunto alla 10ª novella, sostituendolo con queste sue ' spiritose invenzioni '. Eppure egli ha tenuto a legittimare, per così dire, tale curiosa sostituzione riproducendo alla fine di ognuna delle sue novelle la clausola di stile che nel « Peregrinaggio » esprime la soddisfazione del re Bahrām per il novellatore.

E la chiusura del viaggio dei tre principi di Sarandīb che nel « Peregrinaggio » è assai semplice, come abbiamo visto, è invece diluita dal Mailly in una serie di episodi inutili, compresi quelli di una guerra tra il Re di Numidia ed il Re di Ceylon (Sarandīb) per il matrimonio di uno dei principi.

§ 5

TRADUZIONE DEL « PEREGRINAGGIO » IN ALTRE LINGUE EUROPEE

Il testo italiano così tradotto in tedesco e ridotto in francese fu ancora ritradotto in altre lingue europee ancora nel Settecento.

La traduzione inglese ha titolo: The travels and adventures of three princes of Sarendip intermixed with eight delightful and entertaining novels, translated from the Persian into French and from thence done into English, London 1722.

La versione olandese ha titolo: Persiaensche Geschiedenissen of de Reizen en wonderbaere Gevallen der drie Prinsen van Serendib. Bevattende Een reeks van Aengenaeme en Leerzaeme Vertellingen, welke in eenen zeer geestigen trant zyn beschreeven, en het Vermaeck met het Nutteffens voorstellen. Uit het Persiaensch vertaeld. Leiden, by Cornelis Hoogveen Junior, 1766.

La traduzione danese ha il titolo: Almazonte Eller den Forstandige Kone Som vidste paa en meget god Maade at vinde og igien indtage sin Mands hende fravente Hierte. Oversaat paa Dansk, som et stykke af den Persiske Robinson. Kiöbenhavn, 1729.

Non ho potuto vedere queste traduzioni e ne riporto perciò qui i dati dal diligentissimo lavoro di H. Fischer e J. Bolte [21]. Le traduzioni o meglio ritraduzioni inglese ed olandese dipendono dal Mailly; e non saprei dire quanto abbiano conservato delle alterazioni e dell'adattamento compiuto dall'autore francese. La versione olandese dipende invece da un altro travestimento che del « Peregrinaggio » fu fatto in Germania partendo ancora dalla opera del Mailly, che si presentava forse più attraente della traduzione tedesca fedele del Wetzel. Questa versione tedesca del Mailly aveva titolo: Der Persanische Robinson oder die Reisen und gantzsonderbahre Begebenheite. Dreyer Pristzen von Sarendip Wegen threr Anmuthigekeit, aus dem Persianischen in die Frantzösische und aus dieser in die Teusche Sprache übersetzet. Berlin, Dresden 1723.

Abbiamo così: traduzione del « Peregrinaggio » dal Persiano in Italiano di Cristoforo Armeno (1557); traduzione dall'italiano in tedesco di Wetzel (1583); traduzione dall'italiano in francese del Mailly (1719); ritraduzione dal francese in inglese (1722); ritraduzione dal francese al tedesco (1723) e conseguente ritraduzione dal tedesco al danese (1729); ritraduzione dal francese all'olandese (1766). Questa ricostruzione che dobbiamo, ripeto, a H. Fischer

(21) H. FISCHER e J. BOLTE, *op. cit.*, p. 195.

e J. Bolte è prova della popolarità che nel medio ed inferiore livello culturale il « Peregrinaggio » ebbe sino a metà del Settecento.

§ 6

L'araba Qiṣṣat Bahrām (' Racconto di Bahrām ')

Il « Peregrinaggio » veneziano portò, dunque, alla diffusione della leggenda del Re persiano Bahrām nel mondo occidentale nelle varie lingue. Ma in Oriente la popolarità del Sovrano dell'epopea iranica aveva avuto come conseguenza la redazione della saga di Bahrām in arabo. Ne è stata studiata recentemente una raccolta pubblicata in Egitto ai nostri giorni; e tale raccolta, intitolata apertamente *Qiṣṣat Bahrām* ' Il racconto di Bahrām ', ha particolare interesse per la nostra ricerca perché rappresenta, nel campo della letteratura popolare araba, una formazione analoga a quella del « Peregrinaggio » nella letteratura popolare persiana.

L'arabo ' Racconto di Bahrām ' (*Qiṣṣat Bahrām*) è stato studiato da Mechthild Pantke [22] su di una edizione cairina del 1947, editore 'Abdallāh aṣ–Ṣāwī. Non è stato possibile a Mechthild Pantke accertare da quale origine aṣ–Ṣāwī aveva tratto la sua stampa, ma è sicuro che egli non conosceva il persiano e che restava meravigliato perché gli si chiedessero notizie di questa sua pubblicazione, la quale rientrava in una serie di sue edizioni popolari (fatte, certo, per guadagno), mentre era fiero di aver piuttosto edito opere dell'alta letteratura araba. Siamo così, a secoli di distanza, in presenza di un atteggiamento non lontano da quello del veneziano Tramezzino in confronto del « Peregrinaggio » e degli umanisti del suo tempo. Comunque l'edizione cairina ci dà una importante testimonianza sul modo come la saga persiana di Bahrām è stata recepita nel mondo arabo.

La Pantke non ripubblica il testo arabo, pur così difficilmente raggiungibile, come lo sono le edizioni e le litografie di letteratura popolare d'Oriente. Ma ne dà un compiuto esame storico–letterario, dal quale ho preso motivo per le osservazioni comparative che darò in seguito.

La *Qiṣṣat Bahrām* araba ha piuttosto struttura biografica, dalla nascita alla morte di Bahrām; pur tuttavia è utilizzato il motivo letterario delle ' sette principesse ' conquistate da Bahrām per il suo harem, per quanto in maniera del tutto diversa da quella della letteratura novellistica. Ne parleremo appresso.

(22) Mechthild Pantke, *Der arabische Bahram–roman.* Untersuchungen zur Quellen und Stoffgeschichte, Berlin, De Gruyter, 1974.

§ 7

COMPOSIZIONE DEL « PEREGRINAGGIO »: LA NOVELLA-CORNICE

La composizione del « Peregrinaggio » va ora esaminata anche dal punto di vista storico. E cominciamo dalla novella-cornice che narra la partenza dei figli del Re di Sarandīb, la loro intelligente identificazione del camello rubato e quindi il loro arrivo alla corte del Re Bahrām.

Guardando alla novellistica orientale è facile scorgere come questo racconto-cornice del « Peregrinaggio » vada identificato con un racconto arabo che, qualunque ne sia stata la prima origine, formò poi la tradizione genealogica delle tribù arabe del ramo di Nizār ibn Ma'add ibn 'Adnān, progenitore delle genti del Nord [23]. Tale tradizione, per conseguenza, fu assai diffusa presso gli scrittori arabi e si ritrova, ad esempio – citerò solo i grandissimi – negli Annali di Ṭabarī [24] e nei Prati d'oro di al-Mas'ūdī [25].

D'altra parte, come è già stato notato, noi troviamo ancora lo stesso racconto nell'Occidente medievale, e propriamente nelle novelle di Giovanni Sercambi, lo scrittore lucchese della fine del Trecento (1347-1424). Vedremo poi come questa narrazione, così tipicamente orientale, possa essere giunta al Sercambi [26].

La novella-cornice, di cui parliamo, ha nel « Peregrinaggio », come nelle fonti arabe e come nel Sercambi, due parti. Nella prima parte i giovani riescono da un vago e semplice indizio ad indovinare le caratteristiche di un camello disperso e vengono così accusati di furto. Nella seconda parte i giovani, ospiti del Re che li ha assolti dal sospetto di furto, riescono da pochi indizi ad indovinare le origini del cibo loro offerto nel banchetto regale.

Varrà la pena di porre a confronto le diverse redazioni per accertare la consistenza della tradizione.

Indizi e deduzioni per il camello:

a) « Peregrinaggio ». Indizi e deduzioni: ' orme e pedate ' del camello. Deducono (i tre giovani): è cieco da un occhio; gli manca un dente in bocca; è zoppo.

(23) Per quanto concerne la posizione di Nizār e dei suoi quattro figli nella genealogia delle tribù arabe, cfr. l'articolo di G. LEVI DELLA VIDA, in *Encyclopedia of Islam*, s.v. Nizār.

(24) *Annales quos scripsit Abu Djafar Mohammed ibn Djarir* AT ṬABARĪ. *Cum aliis edidit* M. J. DE GOEJE, Prima Series, III (Recensuit P. De Joug), Leida 1882-1885, pp. 1108-1110. Mi si permetta di aggiungere per i non orientalisti che Ṭabarī fiorì dal 839 al 923 d. Cr.

(25) MAÇOUDI, *Les Prairies d'or*, texte et traduction par C. BARBIER DE MEYNARD et POVET DE COURTEILLE, v. III, Parigi 1864, pp. 229-234. E Mas'ūdī, giovane nel 915, morì nel 956 d. Cr.

(26) Testo in: *Novelle inedite di* GIOVANNI SERCAMBI *dal Codice Trivulziano XCIII, a cura di* RODOLFO RENIER, Torino 1889, pp. 9-16.

b) Ṭabarī. Indizi e deduzioni: il pascolo del camello. Deducono (i quattro giovani): è cieco da un occhio; è indocile; non ha la coda; è pendente da un fianco.

c) Mas'ūdī. Indizi e deduzioni: le orme del camello. Deducono (i quattro giovani): è cieco da un occhio; non ha la coda; è di carattere indocile; pende da un fianco.

d) Giovanni Sercambi. Indizi e deduzioni: deducono (i tre giovani): la camella è cieca da un occhio; è carica di miele e di aceto; non ha la coda.

Queste coincidenze sono ancora più evidenti se si tien conto che le fonti arabe dovevano seguire le tradizionali genealogie che portavano a quattro i figli di Nizār, mentre ancora nel « Peregrinaggio » a questa prima serie di indizi e deduzioni ne segue una seconda che i giovani dichiarano al momento del loro incontro con il camelliere; ed una di queste è appunto che il camello disperso aveva un carico di miele e di burro (le altre due sono che lo montava una donna e questa era gravida). Quindi nuova coincidenza tra il Sercambi ed il « Peregrinaggio ».

Ma ancora una coincidenza più significativa si ha così con la raccolta popolare araba, la *Qiṣṣat Bahrām*, che ha, ugualmente al « Peregrinaggio », due gruppi di deduzioni dei tre giovani (il camello ha un solo occhio; è zoppo e gli manca un dente. Il camello ha un carico di miele e burro; è montato da una donna e questa donna è incinta).

La *Qiṣṣat Bahrām* ha recepito la novella da eguale fonte del « Peregrinaggio » e così entrambe le raccolte differenziano, sia pur poco, dalle fonti arabe classiche.

Continuando l'esame di questa novella–cornice, troviamo nella seconda parte il gruppo di deduzioni dei giovani al banchetto loro offerto. Abbiamo così:

a) « Peregrinaggio »: (tre giovani) il vino è fatto con l'uva di una vite che era stata piantata su di una sepoltura; l'agnello è stato nutrito con latte di cagna; il consigliere del Re vuole vendicarsi del Sovrano che gli ha fatto uccidere il figlio.

b) Ṭabarī: (quattro giovani) il vino deriva da una vite piantata su di una sepoltura; l'agnello fu nutrito con latte di cagna; il signore che li ospita non è legittimo figlio del padre che egli reclama; non hanno i giovani mai visto più utile cosa per la loro questione che quel giorno.

c) Mas'ūdī: (quattro giovani) il miele è stato prodotto dalle api che hanno nidificato nel cadavere di un grosso animale; l'agnello è stato nutrito con latte di cagna; il vino è stato fatto con uva di una vite piantata su di una tomba; il paese non apparteneva al padre del Re che ospita i giovani (il Sovrano non è discendente legittimo).

d) Sercambi: (tre giovani) il vino è di una vite piantata sulle tombe; l'agnello fu nutrito di latte di cagna; il signore che ha loro dato il banchetto è bastardo.

Anche per questo secondo giro di prove e deduzioni vi è coincidenza, che però questa volta è solo parziale, tra la redazione popolare araba (della *Qiṣṣat Bahrām*) ed il «Peregrinaggio», perché il terzo indovinello, per così dire, concerne nel «Peregrinaggio», la vendetta del consigliere del Re, mentre nell'arabo (della *Qiṣṣat Bahrām*) verte sulla nascita illegittima del Re stesso; e qui è probabile che ripugnasse al narratore persiano far figurare l'epico sovrano Bahrām come un bastardo. Invece questa volta la redazione araba popolare (della *Qiṣṣat Bahrām*) coincide con la tradizione letteraria araba (Ṭabarī, Mas'ūdī), salvo a mantenere il numero dei giovani a tre, come nel «Peregrinaggio», mentre Ṭabarī e Mas'ūdī, obbligati dalle ferree tradizioni genealogiche delle tribù, debbono portare a quattro il numero di quelli che per loro sono i figli di Nizār (e mi sembra qui notare che il quarto giovane non recita un vero indovinello, ma non fa che lodare l'ospite e l'ospitalità del loro anfitrione: ciò che potrebbe addirittura apparire una esitazione in confronto di un adattamento un po' forzato di un racconto di altra origine).

Il Sercambi, invece, si attiene alla tradizione persiana, da noi rappresentata dal «Peregrinaggio»: tre giovani e tre questioni uguali.

Qui si pone un problema, che per quanto fuori del problema del «Peregrinaggio» ha comunque rapporto con la storia culturale: come mai il racconto persiano od arabo-persiano è giunto al Sercambi? Vien fatto di pensare anzi tutto ad una trasmissione per la via della Spagna medievale, come in tanti altri casi. Però, almeno sin oggi, non ho trovato traccia del racconto nelle opere spagnole che io ho potuto confrontare. D'altra parte nel testo del Sercambi il giovane minore (dei tre protagonisti) vende un gioiello del padre «a mercatanti veneziani venuti alla Tana»; poi i tre vanno nel loro viaggio «al Calì [27] signore del Mangi [28]», che sostituisce così nella trama il Re persiano Bahrām (e nelle narrazioni arabe il Re di Naǧrān: al-A'fà), e Mangi è località dell'Asia Centrale forse. Per raggiungere Mangi i tre fratelli «mossero dalla Tana» e «dilungatisi dalla Tana più di venti giornate», quando «più di quaranta giornate hanno a camminare prima che siano nel Mangi», trovano le tracce della camella dispersa. Si può sospettare che il racconto del Sercambi segua proprio la via dei «mercatanti veneziani» e cioè del commercio di Venezia che, per il Mar Nero e d'Azov, raggiungeva la valle del Don (e cioè «la Tana»

(27) «Calì» nel Sercambi è certo storpiatura, forse solo grafica, dell'arabo *qāḍī* 'magistrato, giudice', pronunziato nel persiano e nel turco *kadì*. Per la sostituzione della *d* di *kadì* con la *l* di «Calì» nel codice del Sercambi si tenga conto delle scorrettezze grafiche, lessicali e grammaticali nei manoscritti del Sercambi, che gli attirarono da Ludovico Antonio Muratori sino a Rodolfo Renier, secoli dopo, le qualifiche più dure: «era un ignorante»; «il nostro autore quasi intieramente destituito di cultura», ecc. (*op. cit.*, p. XXXIII).

(28) «Mangi» farebbe pensare a «Mangit», tribù tartara dell'Orda d'Oro (cfr. *Viaggi in Persia degli Ambasciatori veneti Barbaro e Contarini, a cura di* L. LOCKHART, R. MORAZZO DELLA ROCCA e M. TIEPOLO. Roma 1973, p. 245 nota 41) od anche a MANGISHLAK, sulla riva orientale del Mar Caspio (le contrazioni di simili nomi asiatici negli scritti veneti non sono rare, come: *Strava* per *Astarābād*) ed il nome è infatti da identificare con «Macin, città dei Tartari che è sopra il Mar Caspio» (M. MEMBRE, *op. cit.*, p. 107).

degli Occidentali di allora) [29] per progredire per il Mar Caspio («Mar del Bacù») verso la Persia e l'Asia Centrale. Questa « via della Tana » era talmente nota e tradizionale che è più volte citata dagli scrittori nostri dell'epoca, a cominciare dall'epopea cavalleresca [30]. Se il nostro racconto non è arrivato al lucchese Sercambi per la via della Spagna, non può essergli giunto per la via dei « mercatanti veneziani », curiosi – come avviene – di intelligenti narrazioni?

Ma, a parte questa digressione, osserviamo ora la conclusione del racconto.

Nel « Peregrinaggio » uno dei giovani, il primo, succede al padre nel regno di Sarandīb (Ceylon), il secondo sposa la Regina dell'India, il terzo sposa la figlia di Bahrām e diventa poi Re di Persia. Nelle fonti arabe letterarie (Ṭabarī; Mas'ūdī) i quattro giovani tornano da Nağrān nell'Arabia settentrionale e danno poi origine alle varie tribù. Nell'araba popolare *Qiṣṣat Bahrām* il primo dei giovani sposa la figlia del Sultano che li ha ospitati; il secondo vince la prova mortale per conquistare ' la principessa del castello fatato ' (ne parleremo in seguito [31]); il terzo risolve gli enigmi della Turandot. Nella novella del Sercambi, infine, avuta la sentenza dal « Calì », « ritornarono verso la Tana in buona concordia ». Come si vede, la chiusa della novella è differente, perché l'impostazione della narrazione è varia nelle diverse fonti.

§ 8

Composizione del « Peregrinaggio »: le avventure in India

Le prime avventure dei tre giovani principi di Sarandīb dopo il loro incontro con il Re Bahrām (nella novella-cornice) si svolgono in India. È questo un passaggio obbligato nella saga di Bahrām; e perciò converrà qui esaminare almeno, in comparazione, alcune principali narrazioni.

Nel « Peregrinaggio » le imprese in India sono tre: la liberazione dell'India dalla mano misteriosa che si levava dal mare a chiedere sacrifici di uomini o di animali; la soluzione del problema su come un uomo solo potesse in un sol giorno mangiare un intiero magazzino di sale; la soluzione dell'enigma delle cinque uova da dividere in tre quote eguali. Ma i tre giovani principi di Sarandīb agiscono in India per conto del Re Bahrām, che li ha invitati là per recuperare lo specchio di giustizia.

(29) Mi limiterò a citare la relazione di M. Membre, *op. cit.*, p. 157: « e capita alla Tana dove erano condotte le spezie; e anticamente le galee dei Veneziani andavano a levar le spezie che conducevano per Venezia ».

(30) Basti ricordare qui il Bojardo nell'Orlando Innamorato, dove la bella Angelica principessa del Catai (Cina) e suo fratello situano il loro paese: (l. I, c. I., ott. 26)

« Sopra alla Tana duecento giornate »

ed Orlando, cercando Angelica: « il fiume della Tana avea passato » (l. III, c. V, ott. 57) ed in cerca di Angelica: « Sopra il Mar del Bacù van tuttavia » (l. I, c. XVII, ott. 58) e così via.

(31) Cfr. qui appresso, p. 352.

Nell'araba *Qiṣṣat Bahrām* l'avventura indiana è totalmente differente: Bahrām stesso va in India, sotto mentite spoglie, e vince le prove per sposare la figlia del Re delle Indie. Questo racconto della *Qiṣṣat Bahrām* si collega nella grande letteratura con un episodio dello *Šāh-nāmeh* di Firdusi (32). Al contrario, la narrazione del « Peregrinaggio » è una combinazione di motivi diffusi nel folklore; ed ancora la rude volgarità dell'enigma della Regina delle Indie ne dimostra il carattere popolaresco in confronto delle più elaborate redazioni della notissima leggenda della Turandot (33).

§ 9

IL CICLO DELLE SETTE PRINCIPESSE

Alle avventure in India segue nel « Peregrinaggio » il ciclo che suol essere designato come quello delle « Sette Principesse » (34) e che appunto come tale si ritrova sia nel poema di Niẓāmī che nell'araba *Qiṣṣat Bahrām*.

Il Re Bahrām dà il suo amore a sette fanciulle nobili. Ogni fanciulla ha dimora in un palazzo di un particolare colore, che è anche il colore delle vesti delle fanciulle. Ognuna delle sette fanciulle ha nel suo palazzo un novellatore che, quando il Re Bahrām, un solo giorno dopo un sol altro, va dall'una e poi dall'altra fanciulla, allieta il Sovrano con un racconto. Abbiamo così sette differenti racconti collegati entro questa cornice. Ne diamo le coincidenze e le differenze nelle tre composizioni che ho indicate.

Ma il ciclo delle ' Sette Principesse ' nel « Peregrinaggio » è inserito nella narrazione generale su Bahrām mediante un racconto che fa da raccordo. Questo raccordo è dato, nel « Peregrinaggio », dall'avventura di Bahrām con la bella liutaia dal Re ingiustamente condannata. Questa narrazione della schiava amata da Bahrām si trova anche nel poema di Niẓāmī e nella *Qiṣṣat Bahrām*, ma come racconto indipendente (35).

La schiava, che in Niẓāmī e nella *Qiṣṣat Bahrām* è denominata Fitna (Fetneh, nella pronuncia persiana) ' Tentazione ', nel « Peregrinaggio » ha il nome persiano di Dil-ārām ' Consola-cuori ' (36). La prima parte del racconto coincide nelle tre fonti. La bella accompagna Bahrām alla caccia ed offende

(32) MECHTHILD PANTKE, *op. cit.*, pp. 155–164.

(33) Sulla diffusione, in varie versioni, della leggenda della Turandot, cfr. F. MEIER, *Turandot in Persien*, in *Zeischrift d. Deutschen Morgenländische Gesellschaft*, N. F. 20, 1941, pp. 1–27 e N. F. 21, 1942, pp. 416–421.

(34) Cfr. A. BAUSANI, *Le Sette Principesse*, Bari 1967, pp. 78–86.

(35) In Niẓāmī e nella *Qiṣṣat Bahrām*, che ne dipende, il raccordo del ciclo delle ' Sette Principesse ' con la narrazione generale è dato dalla visione delle sette effigi di principesse che ornano il castello di Ḫawarnāq. Le belle immagini lo spingono a ricercare, anche con la forza delle armi, le belle fanciulle così rappresentate.

(36) Il nome Dil-ārām della bella liutaia appare già nel poema di Firdusi, come ha notato MECHTHILD PANTKE, *op. cit.*, p. 135, nota 7.

il Re perché non lo elogia abbastanza per un colpo di freccia, pure assai difficile, che Bahrām ha tirato con successo contro un onagro. La bella è condannata a morte, ma riesce ad impietosire l'ufficiale, che doveva eseguire la condanna, e così si salva.

Nella seconda parte le narrazioni divergono. In Niẓāmī e nella *Qiṣṣat Bahrām* la bella Fetneh riesce a placare Bahrām esprimendo per un suo proprio successo la stessa freddezza che aveva prima espresso per il successo del Re (37). Invece nel « Peregrinaggio » la fanciulla resta abbandonata nella boscaglia ed è salvata da un mercante che la adotta, mentre Bahrām è così profondamente pentito della condanna della sua bella che cade in affannosa malinconia.

Così mentre in Niẓāmī e nella *Qiṣṣat Bahrām* il racconto della bella schiava rimane un episodio a sé stesso, senza legami con il ciclo delle Sette Principesse, nel « Peregrinaggio » il racconto della bella Dil-ārām è la premessa di quel ciclo, perché Bahrām sceglie la sette fanciulle e fa costruire i sette palazzi dai vari colori proprio per consolarsi, gradualmente distraendosi, della perdita della sua bella schiava. Qui un racconto già elevato dal poeta Niẓāmī nell'alta letteratura e mantenuto in una versione della saga popolare, come attesta la araba *Qiṣṣat Bahrām*, è invece usato come raccordo per collegare con la saga di Bahrām la serie narrativa delle ' Principesse '.

Il ciclo, come tale, si ritrova nelle tre collezioni che qui esaminiamo, ma con sostanziali differenze. Anzi tutto i sette racconti che lo costituiscono sono diversi nelle tre composizioni. Ecco un sommario confronto:

« Peregrinaggio »: Racconto 1° (nel palazzo d'argento): Il Re Cervo.
Racconto 2° (nel palazzo di porpora): Il Re Arciere e la scimmia.
Racconto 3° (nel palazzo variopinto): Il leone d'oro.
Racconto 4° (nel palazzo giallo): La vendetta dell'uomo invisibile.
Racconto 5° (nel palazzo verde): La Bocca della Verità.
Racconto 6° (nel palazzo bruno): Il corridoio segreto.
Racconto 7° (nel palazzo d'oro): Il liutaio e Dilirama (Dil-ārām).

Nel poema di Niẓāmī e nella *Qiṣṣat Bahrām* le novelle, come ho detto, sono differenti da queste del « Peregrinaggio ». Eccone l'indice (38):

Racconto 1° (nel palazzo nero): Il Re vestito di nero e la Regina delle Fate che lusinga e poi si rifiuta.

(37) Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, pp. 78–86.
(38) Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, pp. 103–210.

Racconto 2° (nel palazzo giallo): La bella che si rifiuta al Re perché partorendo morrebbe. Inserito nel racconto il fatto di Salomone e della Regina di Saba (39).

Racconto 3° (nel palazzo verde): Lo scettico che dà solo spiegazioni materialistiche dei fenomeni e muore affogato nel pozzo.

Racconto 4° (nel palazzo rosso): La Turandot.

Racconto 5° (nel palazzo turchese): Il giovane, portato nel paese degli orchi, che non sa resistere alla tentazione della Regina delle Fate.

Racconto 6° (nel palazzo color di sandalo): Male che inganna Bene e gli cava gli occhi. Bene è guarito da un Curdo, ricupera la vista e diventa Re.

Racconto 7° (nel palazzo bianco): Il giovane che vuole una fanciulla, ma ogni volta che l'accosta è impedito prodigiosamente di frequentarla; infine comprende e la sposa in legittimo matrimonio.

Qui in tal modo, mentre l'araba *Qiṣṣat Bahrām* (40) conserva la tradizione letteraria persiana di Niẓāmī, il « Peregrinaggio » entro la cornice comune alle due altre versioni (persiano–araba) inserisce differenti novelle di carattere popolare. Ma esso « Peregrinaggio » conchiude più strettamente il suo ciclo delle ' Sette Principesse ' ponendo come novella finale del settimo giorno il racconto del recupero della bella schiava liutaia Dil–ārām, racconto che fa nuovamente incontrare il Re Bahrām con la sua amante. In tal modo il « Peregrinaggio » arriva alla sua conclusione ritornando ai tre Principi di Sarandīb che, esaurito il loro compito alla corte di Bahrām, ritornano alla loro patria, come abbiamo visto sopra, e verso i loro futuri alti destini.

Il « Peregrinaggio » così costituito, una volta giunto in Europa nel 1557 e tradotto poi dall'italiano di Venezia in varie lingue, ebbe già ripercussioni

(39) Questo gustoso episodio (del poema di Niẓāmī e, secoli dopo, della *Qiṣṣat Bahrām*) circa il figlio deforme di Salomone e della regina Saba che guarisce solo quando, per suggerimento dell'Angelo Gabriele, la Regina assume il coraggio di dire una verità spiacevole, va ora aggiunto al saggio di W. MONTGOMERY WYATT, *Queen of Sheba in Islamic tradition*, nella bellissima raccolta edita da J. PRITCHARD, *Salomon and Sheba*, Londra 1974.

(40) MECHTHILD PANTKE, *op. cit.*, pp. 25–27 e 164–183. Naturalmente mentre nella popolaresca *Qiṣṣat Bahrām* i racconti delle Principesse sono riferiti asciuttamente per divertire, nel poema di Niẓāmī, come ho notato altrove, hanno spesso alto valore non solo estetico, ma particolarmente di pensiero: come, ad esempio, quello (prima Principessa) della fata di prodigiosa bellezza che si promette al giovane, ma intanto gli cede per il piacere corporeo, a turno, ogni giorno una delle sue ancelle sin che all'ultimo gaudio con l'ultima ancella la bellissima fata incorporea sparisce per sempre, come l'inseguimento del piacere terreno fa scomparire la bellezza dello spirito; e così nella novella (terza Principessa) colui, che vuole spiegare con dati materiali tutti i fenomeni che incontra nella vita, finisce affogato in un pozzo che a lui era apparso essere una brocca.

in varie letterature occidentali. Esaminiamo qui il caso delle fiabe di Carlo Gozzi.

§ 10

Il 'Re Cervo' del «Peregrinaggio» ed il 'Re Cervo' di Carlo Gozzi

Carlo Gozzi trasse l'argomento della sua «fiaba teatrale tragicomica» 'Il Re Cervo' dalla combinazione di due novelle della raccolta persiana–veneziana: la novella che appunto si potrebbe intitolare del Re Cervo e la novella 12, quella della 'Statua della Verità'.

Il riferimento alla raccolta persiana è chiaro già dal prologo: «giunse in questa città di Serendippo»; e poi nella scena seconda (Atto I): «in questo regno di Serendippo»; ed ancora nel prologo: «quei due secreti ch'io lasciai al Re di Serendippo» e così via. Le due novelle ora indicate sono inserite da Carlo Gozzi nella sua fiaba ordinatamente, una dopo l'altra. Precede nel primo atto quella della statua della verità. Questo racconto ha una lunga storia di diffusione, che ho descritta altrove ed a Roma fu ubicato, nei primi del Cinquecento, nella chiesa di S. Maria in Cosmedin ed attribuito alla scultura detta così: Bocca della Verità. Nella raccolta persiana, e di conseguenza nella fiaba di Carlo Gozzi (nel *Re Cervo*) è una statua: uomo di stucco «egregio dono // che ridendo sin'ora alle menzogne // delle donne bugiarde m'hai difeso», dice il Re di Serendippo «scoprendo il loro interno mal sincero». E nella raccolta persiana è «una statua d'argento d'artificio tale che qualunque volta dinanzi a quella alcuna bugia si diceva, incontanente si metteva a ridere». La statua di argento della raccolta persiana diventa statua di stucco per Carlo Gozzi; e questo per le necessità di scena esposte chiaramente nella didascalia (Atto I, scena VII): «Il mezzo busto sulla sinistra sarà un uomo vivo congegnato (*sic*) sino alla cintola, e bianco in modo che l'uditorio lo creda uno stucco» ed egli, attore comico, possa «assecondare le scene che seguono» ridendo al momento giusto per rivelare le bugie delle donne.

Sia nella raccolta persiana che nella fiaba di Carlo Gozzi la 'statua della verità' viene usata dal Re per scegliersi bene una moglie. Nella raccolta persiana così il Sovrano per fare la sua scelta convoca «quattro vergini, figliuole di quattro gravi signori, amici suoi» e le sottopone alla prova, dalla quale esce vincitrice la quarta che non fa ridere la 'statua della verità' alle sue dichiarazioni sincere. Nella fiaba gozziana le candidate al regno sono invece soltanto tre e sono la figlia di Tartaglia, primo ministro del Re; la figlia di Pantalone, 'secondo ministro'; la sorella di Brighella, 'credenziere del Re'. Sono così introdotte le maschere tradizionali nello scenario della fiaba.

In entrambi i casi il Re è rappresentato come restìo al matrimonio cui si decide alla fine – a mezzo della prova della 'verità' – soltanto perché: (nella raccolta persiana) «quattro de' principali suoi baroni» lo persuadono «per poter di se successore lasciare»; mentre (nella fiaba di Carlo Gozzi) il Re è

persuaso dal primo ministro Tartaglia: « a forza d'arte, dicendogli che il Regno non ha successore, che i popoli sono malcontenti e ammutinati ».

Carlo Gozzi, come si vede, in questo primo atto del ' Re Cervo ' segue quasi passo passo il racconto persiano; tuttavia l'introduzione delle maschere richiama la commedia a Venezia e così qualche altro tratto tipico, come quando Brighella, vestito « all'Orientale », vedendo la sorella Smeraldina, anche vestita « all'Orientale », che sta per presentarsi al Re, dimentica per un momento di trovarsi « a Serendippo » e le dice: «Mi t'averia voluto conzada piuttosto alla Veneziana, con un bel tegnon e con un mantiglion negligente ».

Gli altri due atti del ' Re Cervo ' seguono invece la novella persiana 8, quella appunto della magia del Re Cervo. Nella raccolta persiana le due novelle, questa del Re Cervo e l'altra della ' statua della verità ', sono indipendenti ed anzi collocate a distanza nella serie. Carlo Gozzi, avendole riunite nella sua fiaba, le collega con il rancore di Tartaglia contro il Re che non ha scelto la figlia di lui, pure primo ministro, per moglie. Il motivo fondamentale nelle due opere è lo stesso: il segreto delle parole magiche per le quali l'anima di un uomo vivente può essere costretta a passare nel corpo morto di un essere, uomo od animale ucciso. I particolari del racconto sono: la confidenza che il Re fa al suo ministro: nella raccolta persiana, il consigliere del Re « dimostrandogli che egli d'ogni suo secreto... consapevol era, infiniti preghi gli porse che ciò anche gl'avesse a palesare » ed il Sovrano « disposto ad ogni modo di compiacerlo gli lo insegnò »; nella fiaba di Carlo Gozzi, Tartaglia si lagna col Re: « Sono cinque anni che possedete de' secreti del mago Durandarte: a me che ho tanti meriti non li palesate » ed il Re commosso replica: « Per farvi veder ch'io v'amo sopra // qualunque amico e quanto me medesimo, // io voglio farvi a parte del maggiore // secreto ».

Vanno a caccia ed uccidono due cervi. Il perfido consigliere spinge il Re ad entrare nel corpo di uno dei cervi uccisi: nella raccolta persiana: « Vogliamo noi poscia che dalla compagnia luntani ci ritroviamo entrare col spirito nostro in queste due cerve et girare alquanto per questi verdi colli à sollazzando? »; e nella fiaba gozziana, quasi con le stesse parole,: « Ora non potressimo noi, giacché siamo soli, e che tutti li cacciatori sono lontani, fare quella bella esperienza di quel verso, e passando noi in questi due cervi, divertirci andando sopra quel colle a godere le belle vedute? ». L'insidia riesce. L'anima del Re entra nel corpo del cervo morto; l'anima di Tartaglia entra nel corpo del Re.

Qui Carlo Gozzi nuovamente, per ovvie ragioni della scena, deve allontanarsi dal testo della raccolta persiana. Nella detta raccolta, infatti, il Re diventato cervo passa poi – con la formula magica – nel corpo di un pappagallo trovato morto nel bosco e così riesce a farsi portare da un uccellatore in città e poi dalla Regina, dando motivo alla agnizione finale. Ma questa parte principale del pappagallo nella soluzione dell'atto terzo dava luogo a difficoltà evidenti nella rappresentazione teatrale. Per Carlo Gozzi, invece, il Re passa nel corpo di un vecchio ucciso nello stesso bosco da Tartaglia finto Sovrano e, nella figura appunto del vecchio, va in città dalla Regina, mentre lo stesso

mago, che aveva dato la formula prodigiosa, in forma di pappagallo va anche egli dalla Regina.

Predisposta così la soluzione, nel terzo atto della fiaba come nella novella persiana, gli attori si muovono allora in modo analogo. Nella raccolta persiana la Regina dubita che Tartaglia, ora nel corpo del Re, sia davvero il Re autentico perché le maniere di lui non sono quelle del veritiero Sovrano («essendo donna di bellissimo ingegno, subitamente di cotal inganno et della disaventura all'Imperadore avenuta s'accorse»). Nella fiaba di Carlo Gozzi, la Regina dice al falso Re: «Mio Re, sarà illusione sfortunata // quella che mi travaglia. Io più non trovo // il mio Deramo in voi», ed ancora: « le bellezze // del vostro corpo la cagion non furo // del vero affetto mio. Furo le nobili // forme del pensar vostro e le ingegnose immagini dello spirito e i gravi modi // che uscien dall'alma vostra, che m'han presa: // quelli che più non trovo o che mi sembra // più non trovar in voi».

In queste differenti finzioni, nella raccolta persiana è il pappagallo, che ha l'anima del Re, a dichiarare il suo vero essere alla Regina e persuaderla con un discorso che sulla scena ed in quella figura sarebbe stato impossibile: « l'historia tutta da principio le raccontò et qualmente per ragione del perfido et disleale suo consigliere in sì misero et infelice stato si ritrovasse » ed il dialogo con la Regina che ne segue. Nella fiaba di Carlo Gozzi, invece, è il vecchio, nel quale l'anima del Re è passata, a farsi riconoscere in un lungo dialogo con la Regina. Il dialogo è di tanto più lungo, e quindi teatralmente di effetto, perché, mentre nella raccolta persiana la Regina aveva già saputo dal Re in confidenza il segreto del magico passaggio, invece nel testo del Gozzi la Regina lo ignorava e lo apprende e lo crede a poco a poco nel dialogo.

Avvenuta l'agnizione, nella fiaba persiana il Re, che è in forma di pappagallo, suggerisce alla Regina che questa chieda al consigliere traditore, che è in forma di Re, di provarle la formula magica passando nel corpo di un aninale in presenza di lei («ritrovandomi prima di potervi godere... per la sospicione che della persona vostra mi è caduta nel pensiero... collo spirito nel morto corpo d'alcun animale passare et con quello andarvi à sollazzando»). Nella fiaba di Carlo Gozzi nello stesso modo la Regina, ammaestrata a parte dal Re, che è in forma di vecchio, chiede al consigliere traditore: « Voi mi diceste...// che possedete un magico secreto // da passar collo spirito in un cadavere, // restando morto e ravvivando quello.. // Fatemi di sì potente arcano // veder la esperienza».

Così la novella persiana si conclude accettando il traditore consigliere la proposta della Regina e passando con l'anima in una morta gallina che è subito uccisa, mentre il Re rientra nel suo corpo abbandonato, dal traditore. Nella fiaba il Tartaglia, consigliere traditore, vuole aggredire la Regina prima di seguirne il consiglio ed uccidere il vecchio, che è il vero Re; ma interviene il pappagallo, che qui è il mago e che ridiventa persona; ed il mago fa morire Tartaglia e salva così il Re.

Come si vede, Carlo Gozzi segue pedissequamente le due novelle persiane, specie nel primo atto, cedendo solo alle necessità della scena. Cede anche alle

necessità della diffidente censura della sua Venezia, per esempio nel finale quando il mago proclama: « Oggi i secreti magici hanno fine; // ch'io più mago non son. Resti l'incarco // alla Fisica industre di far guerra // sugli organi e le voci che passando // di corpo in corpo le medesme sono ». Niente più superstizioni, solo scienza.

La fantasia creativa di Carlo Gozzi, perciò, si rivela poco nella fiaba del Re Cervo; e le varianti rispetto al suo modello della novella persiana si limitano, come ora abbiamo visto, all'obbligazione di tener conto dell'allestimento scenico ed alla introduzione delle maschere.

Per quanto concerne, appunto, le maschere dovette imbarazzare il poeta la scelta di Tartaglia come protagonista. In questa fiaba di svolgimento drammatico il linguaggio balbettante, tradizionale per la maschera Tartaglia, poco si intonava ai discorsi del ministro traditore del Re. Soltanto Tartaglia quando è entrato con la sua anima nel corpo del Re (Atto III, scena VIII) sembra rivelarsi: « Oh maledetta imperfezione di lingua, e ancora mi perseguiti? Basta, ora sono Re » ed a queste parole è premessa la didascalia « tartaglierà », mentre egli non più tartaglia né prima né dopo.

Ed infine l'introduzione delle maschere è punteggiata qua e là da qualche volgarità di espressione, come: « caderanno inorriditi col taffanario in terra » (battuta finale dell'Atto I!); e « mi debotto te dago do peadine nel cesto » (Atto III, scena VII); e « buon fu il mio cerotto // per ammollire i calli del suo cuore » (Atto III, scena IX), quando Tartaglia crede di aver persuaso la Regina.

§ II

IL « PEREGRINAGGIO », FONTE DELLO ZADIG DI VOLTAIRE

Il ' Re Cervo ' fu rappresentato la prima volta il 5 gennaio 1762; ed ancora imperversava la lotta tra i partigiani di Carlo Gozzi, quelli dell'abbate Chiari e quelli del Goldoni. Carlo Gozzi non lesinava gli attacchi ed anche nel ' Re Cervo ' non manca il colpetto contro l'abbate Chiari. Allora invece si era dichiarato – e costantemente lo fu – in favore del Goldoni, e sia pure lungi da Venezia, il Voltaire che addirittura voleva intitolare le commedie goldoniane nuovamente: « L'Italia liberata dai Goti ». Ora anche Voltaire trovò ispirazione nella raccolta persiana che egli poteva conoscere dalla traduzione francese che ne aveva fatto (dall'italiano) il Mailly. E nel terzo capitolo del suo *Zadig*, Voltaire riassume parafrasandola la novella–cornice della raccolta persiana, quella dei tre giovani sagaci. Nella raccolta persiana i tre giovani, senza aver visto il cammello che era stato rubato, riescono per induzione a descriverlo compiutamente. Ma poi sono così creduti essere i veri ladri del cammello ed imprigionati. Nello *Zadig* il protagonista incontra nel bosco i domestici della Regina che gli chiedono del cane della Sovrana che si è sperduto. Zadig, che pur non sapeva nemmeno se la Regina avesse un cane, con la sua formidabile forza di induzione descrive l'animale così che è poi una cagna. Successivamente altri servi della Corte cercano il destriero del Re che è scap-

pato via; e Zadig, che non l'ha mai visto, glielo descrive dagli indizi che egli scorge e valuta. Così Zadig è sospettato di essere lui il ladro del cane e del cavallo ed è condannato ad una multa. Ricorre ed ottiene il perdono, descrivendo gli indizi che aveva valutato.

Qui Voltaire aggiunge una nuova vicenda di sua fantasia: poco dopo un prigioniero politico evade dalla prigione. Zadig che risulta essere stato allora alla finestra della sua casa, non l'ha visto ed, interrogato, dice di non averlo visto. Allora è ritenuto colpevole ed è condannato ad una multa di 500 once d'oro.

E così si arriva ad una conclusione abbastanza voltairiana: « Qu'on est à craindre, quand on se promène dans un bois, où la chienne de la Reine et le cheval du Roi ont passé! Et qu'il est dangereux de se mettre à la fenêtre! Et qu'il est difficile d'être heureux dans cette vie! » (41).

§ 12

Conclusione storica

La leggenda epica persiana del Re Bahrām (il Re Cacciatore, Bahrām Gōr, ' Bahrām l'onagro ') già cantata dal poeta Firdusi (n. 941 d. Cr. circa) nel poema ' Libro dei Re ' (*Šāh-nāmeh*) è ripresa da Niẓāmī (n. 1141 d. Cr.), che include, nella saga, novelle di altra origine raccordandole con il racconto della vita di Bahrām. La saga così arricchita viene trasmessa nei secoli; e ne abbiamo due testimonianze che ne garantiscono la diffusione al di là dei confini del mondo persiano: il veneziano « Peregrinaggio » che traduce e diffonde in italiano (e dall'italiano in varie lingue europee) una redazione che doveva essere corrente popolarmente in Persia (e specificamente nella Persia settentrionale: a Tabriz) nel Cinquecento; e la redazione araba che traduce un originale persiano ancor più recente e circola in Egitto ancor oggi.

La traduzione italiana stampata a Venezia nel 1557 ha così avuto ripercussioni nella cultura europea ed ancora due secoli dopo, direttamente od indirettamente, è stata la fonte di Carlo Gozzi (42) anzi tutto e poi, sia pure incidentalmente, di Voltaire.

Resta quindi il dato assai importante per la storia culturale, che una raccolta sistematica di novellistica orientale, e qui specificamente persiana, era entrata nell'ambito delle letterature europee già a metà del Cinquecento, due secoli prima delle Mille ed Una Notte. Restituiamo così alla Persia quel che è della Persia; ed a Venezia quel che è di Venezia.

(41) Già G. Levi Della Vida aveva acutamente intuito l'origine orientale di questo passo di Voltaire (*Encyclopedia of Islam*, s.v. Nizār) pur non potendo allora identificare il tramite per il quale la leggenda era pervenuta a Voltaire.

(42) Si intende che ho esaminato qui il « Peregrinaggio » per identificarne il contenuto autenticamente persiano ed accennare alla diffusione del testo veneziano, dando appena due esempi tipici della sua influenza nelle letterature europee coi nomi di Carlo Gozzi e Voltaire. Le origini più lontane delle singole novelle e la loro diffusione, in quanto racconti isolati, nelle letterature d'Oriente ed occidentali è perciò estranea, per ora, a questa ricerca.

Appendice I.

DEDICA DEL «PEREGRINAGGIO» E PROEMIO DI CRISTOFORO ARMENO

AL CLARISSIMO
SIGNOR MARC'ANTONIO
GIUSTINIANO, FU DEL

CLARISSIMO SIGNOR GIROLAMO,
PROCURATORE DI S. MARCO.

Havend'io in questi giorni di caldo, clarissimo, e prestantissimo Signore, come per via di diporto, coll'aiuto d'uno carissimo amico mio dall'idioma Persiano nella lingua Italiana la presente operina traportata, tutto che ogni altra cosa piutosto io mi rivolgessi per lo pensiero, che di haver quella col mezzo della stampa à publicare; nondimeno vinto dalle persuasioni di cui grandemente mi ama, mi sono lasciato indurre à mandarla in luce. ma percioche mi è fatto intendere, che qui anco, si come nel paese mio avenir suole, de gl'obtrettatori, e maldicenti assai si ritruovano, i quali non sapendo del lor'ingegno al mondo frutto alcuno dimostrare, à fine che si creda, che anco eglino possano giudicare, il piu delle fiate l'altrui fatiche biasimando, credonsi d'aggrandire; à ciò conosco io essermi necessario di ritrovare alcun riparo, assicurando in alcuna maniera dalle lor lingue il mio libricciuolo. Ilche agevolmente m'aveggio dovermi venir fatto, dedicandolo e presentandolo alla clarissima Signoria vostra, fautrice perpetua di tutti i virtuosi. il cui nome sendo per le rare conditioni, che in lei sono, tanto celebre, e illustre, mi rendo certo che dalla lor maledicenza quelli sia per grandemente ispaventare: oltre che io anco un'altro beneficio ne verrò à conseguire, che sendole tanto ubligato, quant'io le sono per le molte cortesie e amorevolezza, ch'ella ha verso di me in ogni tempo usata, nè potendole per la picciol fortuna mia segno alcuno di grato animo dimostrare, col dedicarle la presente mia fatica farò sì ch'ella si accerterà almeno che, poscia che la gratitudine dell'animo io non le posso altri menti far palese, conosco d'esserle tenuto e ubligato da dovero. restami dunque di riverentemente supplicarla à degnarsi di accettare il picciol mio dono con quell'animo, con che io gliel fo. in riconoscenza di che, e di molte altre cortesie ancora, che da lei ho in diversi tempi ricevute, tutto che debole soggetto io mi conosca, prometto à V. clarissima Signoria, e in questa città, e in qualunque altra parte del mondo, dove io m'habbia a capitare, di non havermi à ritrovare mai stanco di predicare le molti lodi,

che in lei sono, e d'inalzare infino al cielo l'illustre, e honorato suo nome. e le bacio riverentemente le mani. il di primo d'Agosto, M D L V I I.

Di V. Clariss. S.

Ubligatissimo, e affettionatissimo servitore, Christoforo Armeno.

PROEMIO

Lodato sia sempre il signor Iddio, creatore di sette Cieli, di quattro elenenti, e di ciascuna altra cosa, che sopra la terra si vede, fattore dell'huomo, animale à tutti gli altri superiore, à cui non solo dell'intelletto, colquale havesse la divinità sua à contemplare, ma della lingua ancora, con che gli potesse del ricevuto beneficio gratie rendere, fece dono. Ritrovandomi io povero peccatore Christophoro Armeno della città di Tauris nel paese mio, udì piu fiate da diversi à ragionare, nelle parti di Franchi gran numero d'huomini di nobile e alto ingegno dotati ritrovarsi, il che dalle belle e maravigliose cose, che presso di loro si ritruovano, agevolmente si potea comprendere. Ond'io entrai in grandissimo disiderio di vedere cotal paese, essendo massimamente à Christiani soggetto, dove i riti della religione di Giesu, e i costumi di prencipi di quella harrei potuto conoscere, il che, essend'io Christiano, sempre sommamente disiderai. Onde coll'aiuto del signor Dio nella Franchia auiatomi, il primo luogo, dov'io capitai, fu la città di Venetia, laquale, perciò che nel mondo tutto niun'altra ad essa simile non si ritruova, credesi, che colla mano del Signore, e non d'altri, da principio sia stata fabricata. Ella è nel mare situata, e in ogni sua parte per terra, e per acqua vi si può andare: perciò che sempre alcune barche coperte, che si chiamano gondole, si ritruovano, le quai dovunque l'huomo vuole lo conducono. I palagi, e habitationi per la maggior parte hanno due porte, l'una è sopra l'acqua, per dove tutte le cose alla famiglia necessarie colle barche si conducono, l'altra è sopra la strada, per dove ciascuno entra, e esce à piacer suo. In questa città altri animali, che huomini e donne di bellissima forma e statura non si veggono; ove nelle nostra gl'asini, e camelli caminando di continuo incredibil molestia ci sogliono dare. Le strade sono nettissime, e mattonate. Molte chiese, e bellissimi palagi, e di gran valore vi si veggono. Sonovi anco molti hospitali, ne' quali gl'huomini dalle donne separatamente habitano, e sono tutti mirabilmente serviti: hanno i suoi panni bianchissimi, e i suoi medici, che de gl'infermi hanno continua cura, iquali di ciascuna cosa sono sovenuti. Quivi si fa gran giustitia, nè si soporta che ad alcuno sia fatta ingiuria, e sforzasi ciascheduno, quanto può, di essequire il commandamento di Dio. Vivesi sotto le leggi, e quelli, che ministrano la giustitia, sono huomini di molto sapere, e di gran bontà dotati. Sonovi oltre di ciò molte stanze, dove senza alcuna pigione i poveri forastieri sono alloggiati. di che ne posso fare io ampla fede, il quale per lo spacio di tre anni sono in una stanza allo stato mio convenevole senza pagamento alcuno continuamente dimorato; nè in alcuna altra

città, laquale più elemosinaria, nè più verso i poveri compassionevol sia, mi ricorda d'essere mai capitato. Ond'io di sì bei costumi e riti innamorato, del paese mio del tutto iscordatomi, se pure alcuna volta mi casca nel pensiero di ritornarvi, pare che incotanente da ciò il genio mio mi ritragga. Quivi havendo io conosciuti gl'huomini in ogni professione molto studiosi, per le molte cortesie, ch'io ho nella città loro ricevute, ho voluto per loro diletto coll'aiuto d'uno carissimo amico mio dalla lingua mia nell'Italiana uno peregrinaggio di tre giovani figliuoli del Re di Serendippo traportare: il quale perchè io mi fo à credere che per la bellezza sua habbia molto i lettori à dilettare, spero di doverne della buona loro gratia far'acquisto.

Appendice II

a) PRIVILEGIO DEL PAPA GIULIO III ALL'EDITORE TRAMEZZINO

Iulius Papa III.

Motu proprio etc. Cum, sicut accepimus, dilectus filius Michael Tramezinus bibliopola Venetus nobis nuper exponi fecerit, ad communem omnium studiosorum utilitatem, sua propria impensa diversa opera Latina, et Italica: ipsa Italica tam ex Latino, et Hispanico idiomate translata, quàm Italica facere, miniméque; translata, hactenus non impressa imprimi facere intendat, dubitetque ne huiusmodi opera postmodum ad aliis sine eius licentia imprimantur, quod in maximum suum praeiudicium tenderet; Nos propterea eius indemnitati consulere volentes, motu simili, et certa scientia, eidem Michaeli, ne praedicta opera, hactenus non impressa, et per ipsum imprimenda, per decem annos post eorundem operum, vel cuiuslibet ipsorum impressionem à quocunque sine ipsius licentia imprimi, aut ab ipsis, vel ab aliis vendi, seu in eorum apothecis, vel aliàs venalia, praeterquam à dicto Michaele impressa, vel imprimenda, teneri possint, concedimus, et indulgemus; inhibentes omnibus, et singulis Christi fidelibus, tam in Italia, quàm extra Italiam existentibus praesertim bibliopolis et librorum impressoribus, sub excomunicatione latae sententiae: in terris vero S.R.E. mediate, vel immediate subiectis, etiam ducentorum ducatorum auri, Camerae Apostolicae applicandorum, et insuper amissionis librorum poenis, toties ipso facto, et absque alia declaratione incurrenda, quoties contraventum fuerit, ne intra decennium ab impressione dictorum operum, nec cuiuslibet ipsorum respective computandum, dicta opera, tam Latina, quàm Italica, hactenus non impressa, et per ipsum Michaelem imprimenda, sine eiusdem Michaelis expressa licentia, dicto decennio durante, imprimere, seu ab ipsis, vel aliis, praeterquàm à dicto Michaele impressa, et imprimenda, vendere, seu venalia habere, vel proponere, vel eas, ut supra, habere audeant. Mandantes universis Venerabilibus fratribus nostris Archiepiscopis, eorumque; Vicariis in spiritualibus generalibus, et in statu temporali Sanctae Rom. Eccl. etiam Legatis, et Vicelegatis sedis Apostolicae, ac ipsius status gubernatoribus, ut quoties pro ipsius Michaelis parte fuerint requisiti, vel eorum aliquis fuerit requisitus, eidem Michaeli efficacis defensionis praesidio assistentes, praemissa ad omnem dicti Michaelis requisitionem contra inobedientes et rebelles per censuras Ecclesiasticas, etiam saepius aggravando, et per alia iuris remedia auctoritate Apostolica exequantur: invocato etiam ad hoc

(si opus fuerit) auxilio brachii secularis. et insuper quia difficile admodum esset praesentem motum proprium ad quaelibet loca deferri; volumus, et Apostolica auctoritate decernimus, ipsius transumptis, vel exemplis etiam in ipsius operibus impressis plenam, et eandem prorsus fidem, ubique tam in iudicio quàm extra haberi, quae praesenti originali haberetur, et cum absolutione à Censuris ad effectum praesentium, et quod sola signatura sufficiat. Et ne de praemissis aliquis ignorantiam praetendere possit, quod praesens motus proprius in Acie Campi Floris, et in Valvis Cancelleriae Apostolicae huius Almae Urbis affigatur, et ibidem per affixionem publicetur, et quod sic affixus, et in ipsis operibus per tempora impressus, per eundem omnes, quos tanget, ac si eisdem personaliter intimatum foret, expresse volumus, et mandamus irritum et inane quicquid secus contigerit. Praemissis omnibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, caeterisque in contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque.

PLACET

A tergo.

Anno à Nativitate Domini millesimo quingentesimo quinquagesimo, Indictione octava, Die vero vigesimatertia mensis Octob. Pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Iulii divina providentia Papae tertii, anno primo, retroscriptae Literae affixae et publicatae fuerunt in locis retroscriptis per me Iacobum Carratum Cursorem.

Mathurinus magister Cursorum.

b) PRIVILEGIO DEL SENATO VENETO

1157. Die 25. Iunii in Rogatis.

Che sia concesso à Michele Tramezzino, che niuno altro, che lui, overo chi havra causa da lui, non possa stampar, ne far stampar in questa città, nè in alcun luogo della Signoria nostra, nè altrove stampata in quelli vendere, per spatio d'anni dieci prossimi, l'opera titolata il Peregrinaggio di tre giovani, figliuoli del Re di Serendippo, tradotto dalla lingua Persiana nell'Italiana; essendo però obligato di osservare tutto quello, che è disposto in materia di stampe.

MARCUS ANTONIUS GREGOLINUS

Duc. Not.

INDICE

I. – Premessa . . . . . Pag. 247

II. – Testo italiano dell'edizione veneziana del « Peregrinaggio »:

Novella-cornice: Il Re di Sarendīb fa partire i suoi figli . . . . . » 251
Novella 1: Il camello rubato e la giustizia di Bahrām . . . . . » 253
Novella 2: La prova dell'agnello e la congiura contro Bahrām . . . . » 257
Novella 3: Lo Specchio di giustizia di Bahrām . . . . . » 262
Novella 4: La caccia al cervo di Bahrām e Dil-ārām, sua schiava . . » 264
Novella 5: La mano marina rapitrice, in India; e lo Specchio di Bahrām » 267
Novella 6: Gli enigmi della Regina dell'India . . . . . » 268
Novella 7: Le sette principesse per Bahrām . . . . . » 272
Novella 8: I sette racconti pel re Bahrām: Primo: Il Re Cervo . . . . » 274
Novella 8 bis: Un sogno pagato con sogno . . . . . » 277
Riprende la Novella 8: Il Re Cervo . . . . . » 278
Novella 9: Il Re arciere in gara con la Regina arciera; e la scimmia . » 281
Novella 10: Il leone d'oro . . . . . » 290
Novella 11: La vendetta dell'uomo invisibile . . . . . » 295
Novella 12: La Bocca della Verità . . . . . » 305
Novella 13: Il corridoio segreto . . . . . » 312
Novella 14: Il liutaio e Dil-ārām . . . . . » 328
15: Conclusione della novella-cornice. Il re Bahrām ritrova Dil-ārām. I tre principi di Sarendīb concludono il viaggio . . . . . » 332

III. – Analisi critica del testo del « peregrinaggio »:

§ 1. Cristoforo Armeno, traduttore del « Peregrinaggio » . . . . . » 335
§ 2. Michele Tramezzino, editore del « Peregrinaggio » . . . . . » 339
§ 3. Le traduzioni tedesche del « Peregrinaggio » veneziano . . . . . » 341
§ 4. La traduzione francese del « Peregrinaggio » . . . . . » 342
§ 5. Traduzione del « Peregrinaggio » in altre lingue europee . . . . . » 345
§ 6. L'araba Qiṣṣat Bahrām (' Racconto di Bahrām ') . . . . . » 346
§ 7. Composizione del « Peregrinaggio »: la novella-cornice . . . . . » 347
§ 8. Composizione del « Peregrinaggio »: le avventure in India . . . . . » 350
§ 9. Il ciclo delle Sette Principesse . . . . . » 351
§ 10. Il ' Re Cervo ' del « Peregrinaggio » ed il ' Re Cervo ' di Carlo Gozzi » 354
§ 11. Il « Peregrinaggio », fonte dello Zadig di Voltaire . . . . . » 357
§ 12. Conclusione storica . . . . . » 358

Appendice I. – Dedica del « Peregrinaggio » e Proemio di Cristoforo Armeno . » 359

Appendice II. – Privilegi del Papa Giulio III e del Senato Veneto all'editore Tramezzino . . . . . » 362

AS222
R645
Ser. 8
V. 18
Fasc. 4

KLIBANSKY

3411235

COPIA OMAGGIO
(D.P.R. 26-10-1972 N° 633)

PREZZO L. 6.200